



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.1

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - email: cappellanipolstato@virgilio.it - tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

Presentazione

Questo “sussidio aperto” ha lo scopo di proporsi come una piccola agenzia al servizio dei Cappellani della Polizia di Stato e di quanti - poliziotti e non - frequenteranno questo sito internet.

Esso si prefigge di contenere poche ed essenziali cose, utili per tensione formativa e cultura generale.

Alcune rubriche fisse, su tematiche religiose e di vario interesse, avranno l'intento di enunciare alcuni contenuti e di sollecitare i Cappellani, che lo desiderino, a definire lo schema base di una “Bacheca” da affiggere, a mo' di giornale murale, nelle strutture di propria competenza.

La Bacheca prende avvio a partire dal primo dicembre 2004 e si rinnoverà periodicamente, sia nelle rubriche di fondo, sia nelle comunicazioni di supporto; è anche aperta nei riguardi di quanti intendono corrispondere epistolarmente con essa, su argomenti particolari oppure riguardo a chiarimenti sui temi in essa trattati.

Il Signore benedica il lavoro di tutti e sostenga i nostri migliori desideri.

La Redazione

Buon Natale

*Tornavo quella sera
solo e silenzioso,
ombre amare nel cuore e stelle spente nel cielo.
Ed ecco, quella notte,
improvvisamente,
sulla soglia di casa
nudo
mi appare il corpo di un bambino.
Lo guardai,
lo vidi tenero,
ebbi pietà,
lo sollevai dal marmo della soglia al marmo del mio cuore.
Chi sei?
Che vuoi?
Come ti chiami?
Perché mi guardi così?
Dove sei nato?
E da chi?
Da chi?*

*Risposero quella notte
canzoni di Natale.*

Con questo testo del poeta argentino Francisco Bernárdez, i Cappellani della Polizia di Stato augurano a tutti un sereno felice Natale e un anno nuovo ricco di soddisfazioni e di responsabilità.

CHIESA CARISMI E CRISTIANI

Le nuove comunità

Dal desiderio di una consacrazione che, a differenza di precedenti schemi di vita religiosa, non si apparti dal mondo ma che piuttosto faccia delle realtà secolari il proprio ambito di vita e di azione, nascono, prima e dopo il Concilio Vaticano II, “*Nuove Fondazioni*”.

L’originalità delle nuove comunità consiste spesso nel fatto che si tratta di gruppi composti da uomini e donne, da chierici e laici, da coniugati e celibi, che seguono un particolare stile di vita, talvolta ispirato all’una o all’altra forma tradizionale o adattato alle esigenze della società di oggi. Anche il loro impegno di vita evangelica si esprime in forme diverse, mentre si manifesta, come orientamento generale, un’intensa aspirazione alla vita comunitaria, alla povertà e alla preghiera.

Elementi comuni sono: la nuova esperienza di vita evangelica, la forte insistenza sulla vita comunitaria, vissuta in modo profondamente personale, con partecipazione di preghiere, idee, sentimenti; l’ospitalità e l’accoglienza di quanti vogliono condividere la gioia della vita comune, della preghiera, del servizio; l’ecumenismo inteso come apertura alla grande tradizione cristiana espressa dalle differenti chiese; la composizione mista di uomini e donne; la riscoperta dei valori della gioia e dell’amicizia.

Si sviluppano anche nuove forme di consacrazione definite “laiche” che, pur non venendo riconosciute come consacrazioni vere e proprie, sono autentiche espressioni di vita evangelica per il mondo di oggi, vere sfide alla mentalità e alla cultura contemporanea che reclamizza modelli di vita senza Dio.

Gesù Cristo, Vangelo, Dio, uomo e mondo sono strettamente uniti e costituiscono la chiave di lettura dell’assunzione di un unico grande impegno: quello di considerarsi

semplici cristiani, uomini e donne, che cercano di vivere il Vangelo in una vita comunitaria, seguendo Gesù Cristo con semplicità, con la precisa volontà di essere comunione tra le varie vocazioni della Chiesa, sul modello della primitiva comunità cristiana.

Esempi di nuove comunità sono: la “*Tenda del Magnificat*”, nata a Milano nel 1957 in ambiente operaio, che centra la propria vocazione sulla preghiera; l’ “*Arche*” (fondata da Jean Vanier nel 1964) ha come scopo quello di creare comunità ispirate dalle beatitudini e dallo spirito del Vangelo, dove handicappati e assistenti lavorano e pregano insieme, condividendo sofferenze e gioie; i “*Memores Domini*” nati all’interno di Comunione e Liberazione mettono in comune i beni, praticano la castità e vivono l’obbedienza; “*Nôtre-Dame de l’Alliance*” nata nel 1983 nell’ambito della crisi della famiglia, testimonia la grandezza e la santità del matrimonio; nell’ “*Emmanuel*” si vuole vivere una consacrazione a Dio secondo il singolo stato di vita, in un dono totale; la comunità “*Saint-Michel de Tordounet*” si ispira alla spiritualità di S. Francesco d’Assisi e di Charles de Foucauld, nella consacrazione a Dio, non in

senso religioso, ma come offerta di sé al Signore per una santità di tutta la vita; la “*Fraternité de la Résurrection*” accoglie uomini separati o divorziati che desiderano vivere una fedeltà purificatrice al sacramento del loro matrimonio distrutto nella sua struttura visibile; “*Pain de Vie*” si compone di uomini e donne di tutte le età e di tutte le condizioni, rappresentanti tutte le vocazioni: famiglie, celibatari, consacrati, sacerdoti, diaconi, eremiti, i quali al termine di alcuni anni di prova, possono emettere i voti societari secondo la loro Regola di vita.

Nicla Filippi

COMANDAMENTI DI DIO E VITA RIUSCITA

Primo: Non avrai altro Dio fuori di me

I comandamenti di Dio sono la strada maestra sulla quale è necessario che le società e le singole persone che si incamminino e dimorino se vogliono gestirsi in equilibrio e procedere nella direzione di una umanità nobile e riconciliata, finalmente libera.

I primi tre comandamenti hanno carattere religioso, gli altri sette morali. Di quelli religiosi, il primo propone l'assolutezza di Dio. “Non avrai altro Dio fuori di me” mette in gioco la vera o la falsa religiosità. A dire che l'uomo è un essere fondamentalmente religioso: o la sua religiosità la risolve in Dio o la risolve negli idoli; nel primo caso obbedisce al comandamento, nel secondo caso lo viola palesemente.

Obbedienza e violazione producono ovviamente effetti contrari. Obbedire a Dio significa garantirsi la libertà di Dio. Abbandonarsi agli idoli significa crollare nel condizionamento delle cose. Dio salva, sappiamo; le cose asserviscono. Forse la nostra società, nelle contraddizioni che la caratterizzano e che sempre più sconcertano, esprime bene il contrasto fra la religiosità e l'idolatria, fra l'autentica e la falsa dimensione religiosa.

Si capisce subito, dunque, per recuperare l'equilibrio, come sia necessario superare i limiti d'una perversa idolatria e recuperare il nome dell'autentica dimensione religiosa. E' necessario per le persone ed è necessario per le società. Senza Dio, infatti, le persone smarriscono l'orientamento finale e le società si strutturano intorno a valori soltanto storici, per sé incapaci di assicurare una motivazione al vivere che sia più profonda di tutti i fallimenti e di tutti i tradimenti che nel percorso ci sospendono in ragione dell'umano limite e dell'umana fragilità.

L'affinamento della dimensione religiosa è imposto, per questo, dal bisogno di salvezza che urge il cuore dell'uomo. In realtà, il cuore dell'uomo aspira ad una salvezza che porti a massima espansione la sua speranza. L'idolatria costituisce un macroscopico errore di prospettiva. Si ritiene che ci sia una proporzione tra le attese e

le possibilità dell'uomo. Non è così. Le attese dell'uomo vanno al di là delle umane possibilità e arreso alle cose l'uomo si percepisce minacciato. Ora, a ben guardare, è proprio la minaccia il fondamento d'ogni egoismo e d'ogni squilibrio. In radice, l'uomo non è cattivo; è impossibile. E l'impossibilità riguarda la pienezza della vita. La vita rimane incompiuta, nonostante tutto. Perché, appunto, v'è una differenza tra "bisogno" e "mancanza". Ritenere che la vita sia un'infinita catena di "bisogni" da soddisfare significa arrendersi all'idolatria ed impegnarsi in una spasmodica rincorsa alle cose, terribile e in radice battuta. Come chiedere latte ai fiori: una partita persa. Ritenere, invece, che la vita sia una "mancanza" che ha bisogno di essere proporzionatamente colmata, significa innestare la ricerca di quell'essere che diverso da noi e quindi non facendo coppia con noi può dare a noi quel compimento assoluto che inutilmente chiederemmo a noi stessi o alle nostre possibilità e alle nostre conquiste. Dio, che colma la mancanza, non solo non esclude la vita, ma la rende autenticamente possibile, perché ci consente di collocare le cose in maniera tale da goderle. Lungi dall'essere religione di "mortificazione", il cristianesimo è religione di "collocazione" perché, appunto, consente di collocare le cose nella loro giusta dimensione e quindi di goderle. Come chiedere grazia e profumo ai fiori o cibo al grano.

Il primo comandamento, che ci invita a scegliere Dio come ragione prima ed ultima della vita, lo fa a tutela della vita stessa, la quale, altrimenti, se ne starebbe triste e se ne andrebbe raminga in direzione del nulla. L'uomo, ogni uomo, si ribella all'idea che la vita sia nulla più che un lampo tra due infiniti di buio. E la sua ribellione è intima, profonda, lacerata. Ma chissà che proprio in questa ribellione profonda, intima e lacerata, che dobbiamo imparare a percepire e a chiamare per nome, non sia la strada privilegiata per tornare ad una dimensione religiosa autentica, che collochi Dio al posto di Dio e le cose al posto delle cose. In coerenza con quanto afferma il primo comandamento: Non avrai altro Dio fuori di me.

Padre Francesco Stano

OPINIONI

Dimensione giovani:

Il buco nero

Se è vero che nel mondo uno non può avere e fare tutto ciò che vuole, è anche vero che i giovani, oggi, almeno parecchi di loro, hanno la possibilità di soddisfare molti desideri e diversi capricci. E non sempre a loro vantaggio.

Molti di essi sono catturati dall'effimero. Fino a poco fa erano catturati dal

look, ricercato attraverso il riferimento alle firme. A conti fatti, uno di loro, a seconda dei giorni, giungeva a portare addosso un migliaio di euro: scarpe Timberland, calze a rombi Burlington, calzoncini Lewis 501 o Stone Island, cintura El charro, camicia C.P. Company, felpa Stone Island o By America, giacchetta in pelle Avirex o Schott, orologio subacqueo, occhiali Ray-Ban...

Fino a qualche tempo fa... Oggi, i nostri giovani all'abbigliamento tengono un po' meno. Le preferenze, oggi, vanno al divertimento che, secondo il vocabolario, dovrebbe essere un sollievo delle fatiche degli affanni: in realtà, si tratta di un passatempo piacevole cui i giovani si dedicano più a lungo possibile, per distrarsi, dimenticare qualcosa, fuggire di casa. Nelle inchieste, i ragazzi si dicono spesso insoddisfatti perché non si vedono apprezzati nell'ambiente in cui vivono e si sentono demotivati nei confronti della scuola: abbandonati a se stessi, sono annoiati, insicuri e cercano di reagire usando mezzi illusori.

Il fenomeno dell'associazionismo, che ha registrato un declino in vari settori, fuori forse solo dello sport, nel divertimento è cresciuto, ma più che un insieme di individui per qualcosa in comune a beneficio degli altri, come è nelle forme del volontariato, si tratta di ammassamenti in cerca di qualcosa per sé.

Un luogo di ritrovo, crocevia di presenze giovanili, è la discoteca: un banco di prova per dei giovani che intendono dichiarare a tutti la propria vitalità: il tempio di una nuova liturgia in cui si compiono riti, ci si sveste in una maniera altrove non accettata, si celebra la gioia di vivere; un luogo di divertimento, di ricerca, di grande comunicazione non verbale.

I giovani vi vanno a gruppi, ma una volta dentro, a sentire gli esperti, restano terribilmente soli, alla ricerca di sensazioni sempre più forti, e vi consumano sostanze eccitanti, che portano facilmente anche a droghe pesanti. Da alcuni anni è in uso una pastiglietta infernale, la "exstasy", una sostanza sintetica di anfetamina e mescalina che completa l'operazione.

Con l'aumento delle sostanze, aumentano anche il fumo e l'alcool. La sigaretta, per l'adolescente, è un mezzo di autoaffermazione, di emulazione, ma il tabagismo sta crescendo soprattutto tra le femmine, mentre i ragazzi ripiegano soprattutto sull'alcool. Sempre più le bevande alcoliche, soprattutto la birra, vengono usate per "andare fuori di testa" e diventano porta d'ingresso all'uso e all'abuso di psicofarmaci. Col diffondersi della cultura dello sballo inteso quasi come un'esigenza di vita, bere assume per i ragazzi un significato diverso dal tradizionale riferimento conviviale: è cosa legata a momenti di aggregazione di gruppo nei Bar, nei Pub e nelle discoteche, come si trattasse di un rito collettivo che si compie in occasioni privilegiate, solitamente il venerdì e il sabato. L'effimero, sembrerebbe, come ripiegamento nel privato e l'aspirazione al superfluo. Sarebbe, dunque, un segnale di crisi... I giovani vanno in biblioteca per coprire un non-senso del loro esistere... La discoteca rende vivi, fa dimenticare il vuoto e i problemi...

In realtà, i giovani subiscono la malattia dello spirito, che porta a fuggire da sé a cercar soddisfazioni illusorie al punto da annullare completamente il significato

della propria esistenza...

Essi, per questo, hanno bisogno di protezione, di compagnia, di confronto e spesso lo cercano nel “branco” col rischio gravissimo dell’omologazione e della dipendenza da compagni simili a loro. Essi, così, si scambiano problemi, non risposte.

Con loro, giacché non li si può lasciare nella solitudine, bisogna avere tempo, pazienza, e il coraggio di farli crescere con sufficienti ideali, ma anche senza sconti per la fatica che la vita chiede ad ognuno.

Per un giovane è importante ritrovare se stesso, avere una percezione realistica delle proprie qualità, scoprire soprattutto l’amore, un amore ricevuto prima che offerto, e imparare a pensare in positivo.

Per questo non è sufficiente un meccanismo pedagogico dal di fuori: scatta dall’interno, dal prendere coscienza della ricchezza che ha in sé e che aspetta di essere espressa.

Savino Pucci

IL PUNTO

Impressiona la crescente scurrilità del linguaggio, specie dei giovani e giovanissimi; più ancora, dei bambini, ripetitori incolpevoli di ciò che ascoltano in casa, a scuola, sulle strade, nei cinema, alla televisione, un po’ dappertutto, segno di raggiunta e conclamata nuova dimensione.

Non sapremmo dire se di civiltà, ma, certo, la parolaccia, per la sua natura onnicomprensiva, appare come un segno distintivo del nostro tempo, quasi il necessario battesimo d’appartenenza e come la parola d’ordine abilitante. La modernità sarebbe addirittura definita dalla parolaccia e al punto tale lo sarebbe che si è moderni a seconda della spregiudicatezza del proprio vocabolario. Vocabolario pulito, segno di vecchiezza retrograda e bacchettona; vocabolario scurrile, segnale di affrancamento e di modernità culturale.

Benché però sembri che le cose stiano così e benché a tale conquista pare che ci si debba adeguare, sulla verità dell’assunto rimane ancora un pizzico di perplessità non sanata. Ma la parolaccia è davvero un segno di affrancamento e di cultura? E se non fosse così? Se invece fosse il segnale di una spaventosa povertà di linguaggio e dunque l’espressione di una deficienza culturale? Se la fuga nella parolaccia fosse semplicemente la prova di una tenace incapacità di ricorrere alla parola giusta, nella circostanza la più appropriata? Chiamare le cose per nome è più colto che ripiegare nel vago, nello scontato e nel rotondo.

Quanto alla modernità, nessuno ignora che “volgare” era chiamata contro la nobiltà del latino la lingua che ne derivava, inizialmente infarcita di parolacce. Ciò significa che la “parolaccia” ci rimanda direttamente a Carlo Magno, che, se

ricordiamo bene, fu incoronato imperatore nella notte di Natale dell'800 dopo Cristo. Viene da dire: vuoi vedere che la "parolaccia" ci riconduce nel clima peggiore di quel medio evo dal quale la modernità si sente lontana anni luce? Alla nostra memoria, dunque, apparterrebbe il peggio e ne sarebbe escluso il valore?

Felice Schiena

LA COSTITUZIONE ITALIANA

Principio di unità ed autonomia degli enti locali

L'art. 5 della Costituzione così dispone: *"La Repubblica, una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento"*.

La norma fissa tre principi:

1. Unità ed indivisibilità della Repubblica.
2. Riconoscimento delle realtà locali e della loro autonomia.
3. Decentramento.

1. Il primo principio è considerato inderogabile; qualsiasi forma di Stato derivante dal rapporto tra lo Stato, le Regioni e gli Enti locali deve, quindi, salvaguardare l'unità ed indivisibilità. In ragione dell'attuale formulazione (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3) dell'art. 114 commi 1 e 2, *"La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato.*

I Comuni, le Province, le Città metropolitane le Regioni sono enti autonomi, con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione"

2. Il secondo principio riconosce l'autonomia degli Enti locali. Detto principio riguarda i seguenti aspetti:

- Autonomia statutaria:
lo Statuto degli Enti locali e delle Regioni regola, tra l'altro, l'organizzazione dell'Ente.
- Autonomia regolamentare:
rappresenta il potere di emanare norme giuridiche secondarie, subordinate alla legge. Detto potere, originariamente previsto solo in legge ordinaria, è stato costituzionalizzato con la riforma del titolo V (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n.3). L'art. 117, comma 6, dispone: *"La potestà regolamentare spetta allo Stato nelle materie di legislazione esclusiva, salva delega alle Regioni. La potestà regolamentare spetta alle Regioni in ogni altra materia. I Comuni, le Province e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite"*.

Le Regioni hanno anche il potere di emanare leggi nelle materie di loro competenza (ovvero in quelle non riservate espressamente ed esclusivamente allo Stato, il cui elenco è delineato all'art. 117). In altre materie, sempre specificate all'art. 117, la potestà legislativa spetta alle Regioni, “*salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato*”.

- **Autonomia finanziaria:**

è stata sancita dall'art. 119 che prevede l'autonomia finanziaria di entrata e di spesa da parte degli Enti locali e delle Regioni.

- **Autonomia amministrativa:**

è prevista all'art. 118, il cui comma 1 così dispone: “*Le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni salvo che, per assicurarne l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città metropolitane, Regioni e Stato, sulla base dei principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza*”.

3. Il terzo principio è quello del decentramento. L'art. 5 riguarda il decentramento amministrativo delle funzioni di competenza dello Stato. Esso può attuarsi nelle forme del decentramento burocratico (trasferimento di competenze da organi centrali e organi periferici dello stesso ente); decentramento autarchico (affidamento di compiti pubblici ad enti diversi dallo Stato); decentramento funzionale, se determinate funzioni sono affidate a strutture interne dell'ente, dotate di un certo grado di autonomia.

Il rapporto tra gli Enti locali, Regioni e Stato è destinato a mutare a seguito della recente riforma approvata il 15 ottobre 2004 dalla Camera dei Deputati.

Avv. Massimo Balestieri

MALATTIE AL MICROSCOPIO

La scabbia

Dati identificativi Caratteristiche

È un parassita di dimensioni al limite del visibile a occhio nudo. Il maschio è circa un quarto di millimetro, la femmina un terzo di millimetro. Visto al microscopio è simile ad una zecca con due antenne dorsali rivolte all'indietro.

È in grado di vivere e di riprodursi solo su ospiti a sangue caldo: uomo e animali (cane, gatto, maiale, etc...).

Le forme animali sono meno aggressive per l'uomo. Sopravvive, invece pochissimo tempo al di fuori dell'ospite naturale. Il maschio muore dopo la fecondazione .

La femmina fecondata scava una galleria (detta CUNICOLO) nello strato corneo della cute ove depone le uova (20-40 circa); vi resta però prigioniera, perché le antenne dorsali le impediscono qualsiasi movimento all'indietro verso il foro di entrata.

La schiusa delle uova avviene dopo 3-4 giorni circa; le larve si allontanano rapidamente dalla galleria e si adagiano sull'epidermide trasformandosi in ninfe. Dopo circa un mese diventano parassiti adulti in grado di riprodursi e ricominciare il ciclo... Ciò spiega l'elevata contagiosità e il tempo di incubazione di circa un mese.

Imputato di...

La scabbia è caratterizzata da un intenso prurito che si intensifica ancor più di notte, a causa dell'attività prevalentemente notturna dei parassiti.

La lesione più caratteristica è il CUNICOLO (una rilevatezza lineare o tortuosa) che rappresenta il percorso scavato dall'acaro femmina nello strato corneo della cute. In realtà, però, le più frequenti sono le lesioni da trattamento escoriazioni, croste,...). Nelle persone che curano molto l'igiene personale (l'azione meccanica dell'acqua e quella chimica dei saponi determinano l'eliminazione di molti acari) le lesioni possono essere molto limitate, ma il prurito non manca!

Come combatterla...

1) Esistono oggi giorno pomate molto efficaci (ad esempio quella a base di BENZOATO DI BENZILE) che se applicate secondo le indicazioni dello specialista, permettono di sradicare il parassita nel giro di pochi giorni.

2) Trattamento dei familiari conviventi.

3) Disinfestazione di vestiti, biancheria, letti (N.B. non potendo provvedere alla disinfestazione con acaricidi specifici, si può accantonare tutto il materiale per un mese: l'acaro adulto o meno; lontano dal corpo umano muore facilmente!!).

4) prevenzione basata su una corretta igiene personale e sull'uso di guanti in situazioni di possibile contagio.

Riflessioni

1) La scabbia, pur essendo una malattia ad elevata contagiosità, richiede:

- CONTATTI INTIMI (come ad esempio rapporti sessuali, scambio di indumenti...)
- CONTATTI PROLUNGATI (COABITAZIONE in casa, scuole, caserme, dormitori, carceri, etc...).

2) Il sospetto deve sorgere se vi è:

- PRURITO INTENSO notturno
- PRURITO in zone sospette (vedi pagina precedente)
- Stessi sintomi in altri membri della famiglia
- Incubazione di circa un mese da potenziale contagio

Giuseppe Polino – Roberto Pacini

INTERVALLO

La frase

L'amicizia non sta nel guardarsi l'un l'altro, ma nel guardare insieme verso la stessa direzione

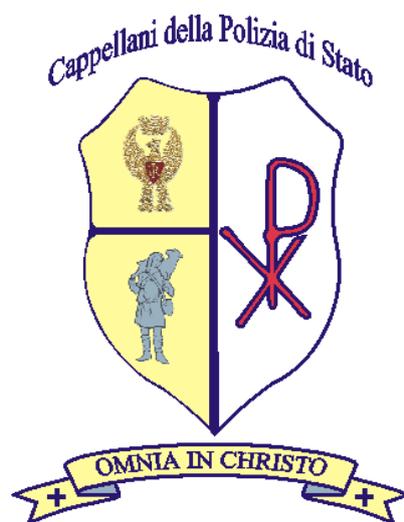
La favola

Un asino stava pascolando in un prato. Si accorse di un lupo che andava verso di lui e finse di zoppiare. Il lupo gli chiese perché zoppicasse e l'asino rispose che scavalcando una siepe aveva messo il piede sopra una spina e gli consigliò di strappargliela, così poteva mangiarlo senza pungersi.

Il lupo si applicò convinto all'applicazione all'operazione. Mentre poneva tutta l'attenzione sullo zoccolo, l'asino gli sferrò un calcione e gli fece saltare tutti i denti.

“Ben mi sta”, fece il lupo! “Ho voluto fare il medico mentre mio padre mi aveva fatto macellaio”.

Esopo



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.2

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@virgilio.it - tel. 06/46535574 – fax 06/46535311

REALTA' ECCLESIALI

Molte sono le nuove realtà ecclesiali nate del corso del XX secolo: dalla *Legio Maria* (Irlanda 1921), al *Movimento dei Focolari* che nel '43 dalle ceneri della guerra prende respiro per sostenere l'unità di tutti gli uomini, dalle *Équipes Notre-Dame* del '39 in Francia al movimento *Luce-Vita* in Polonia, dai *Movimento per un Mondo Migliore*, *Movimento Oasi e Comunione e Liberazione* in Italia al *Cammino neocatecumentale* in Spagna (1964), rmo ad arrivare alla *Comunità di S. Egidio*, alla *Comunità missionaria di Villaregia* degli anni '80, per citarne solo alcuni, oltre a tutte le nuove forme di vita consacrata.

In una società frantumata dall'individualismo e dalla violenza, dai continui conflitti etnici, dallo smarrimento della famiglia e dalla confusione dell'identità sessuale, i movimenti offrono dei modelli sani ed integrati, sia per l'individuo sia per la comunità.

Già nel Sinodo sui laici dell' 87, la Chiesa prende atto delle dimensioni mondiali e interculturali dei movimenti e nel documento "Christifideles laici" il Papa riconosce nei movimenti la partecipazione alla missione della Chiesa di portare il V angelo di Cristo come fonte di speranza per l'uomo e di rinnovamento per la società.

Grazie soprattutto a Don Giussani di *Comunione e Liberazione*, negli anni '80 alcuni movimenti si sono incontrati in due congressi internazionali. Anche nelle giornate mondiali della Gioventù c'è un modo di conoscere, di pregare, cantare e vivere insieme. Ma è nel '98, nell'anno dedicato allo Spirito Santo, che oltre 60 movimenti celebrano insieme al Papa la Pentecoste: la discesa dello Spirito Santo, così come aveva agito con gli apostoli, con la prima comunità cristiana con a capo Pietro, viene a suggellare l'unità di tutti i movimenti nella Chiesa.

Il 28 febbraio 1999, il Pontificio Consiglio per i Laici chiama alcuni fondatori e responsabili dei movimenti alla sua 188 Assemblea Plenaria: il colloquio con i movimenti prende un nuovo ritmo.

E nella Pentecoste del '99 il Papa afferma: "Si sono moltiplicate le iniziative miranti ad alimentare nei movimenti e nelle comunità il senso di comunione, allo scopo di far crescere la collaborazione tra di loro, come anche in seno alle Chiese locali e alle parrocchie. Ringraziamo il Signore per questa promettente primavera della Chiesa, ricca di speranza".

A Speyer (in Germania) il 7-8 giugno 1999 si ha la manifestazione più incisiva, più significativa che sia avvenuta finora in questa nuova fase della storia dei movimenti: 41 movimenti e comunità ecclesiali, 174 tra fondatori e responsabili internazionali, nazionali e regionali portano in cuore il profondo desiderio di entrare in comunione l'uno con l'altro, mantenendo nello stesso tempo la specificità di ciascun carisma.

Movimenti piccoli, movimenti grandi, non importa. Ormai in qualche modo ognuno si sente parte dell'altro e, di conseguenza, nuovo amore e nuova passione per la Chiesa.

Riecheggia la voce dello Spirito (Gv. 14,16;15,16): "lo pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga in voi per sempre, lo Spirito di Verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete, perché egli dimora presso di voi e sarà in voi... Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri".

Nicla Filippi

COMANDAMENTI DI DIO E VITA RIUSCITA

Secondo: Non nominare il nome di Dio invano

Se interrogato, ognuno di noi direbbe che il secondo comandamento *Non nominare il nome do Dio invano*, impone semplicemente e categoricamente di non *bestemmiare*. Il problema si complicherebbe se qualcuno ci domandasse di chiarire che cosa propriamente il comandamento ci chiede quando ci chiede di *non bestemmiare*. Nessuno in quel caso infatti potrebbe rispondere che *non bestemmiare* ci chiede di *non nominare il nome di Dio invano*. Così fosse, si resterebbe nell'ambito di un cerchio chiuso, per sé incapace di spiegare e di chiarire; e le parole non ci aiuterebbero per nulla a capire il concetto in questione.

Il concetto in questione è certo quello di bestemmia, ma di una bestemmia il cui significato è necessario sia definito nella sua essenzialità. Che cosa vuol dire propriamente *non bestemmiare*? Che cosa è nel linguaggio biblico e cristiano la *bestemmia*?

Bestemmiare significa propriamente attribuirsi un nome cui non corrisponde la verità della propria vita. In tal senso bestemmierebbe, per esempio, chi, millantando, dice di essere ciò che non è o chi, smentendosi, non si impegna ad essere meglio che sia possibile ciò che è o ciò che rappresenta. Come potrebbe dirsi di un prete che non si sforzasse di essere tale realizzando attraverso l'impegno responsabile e quotidiano ciò che il suo abito rappresenta.

Bestemmia ancora, per esempio, chi all'ombra del nome di Dio coltivasse i suoi proprio affari e nel nome di Dio che bistratta ed umilia - somma bestemmia - falsa le bilance, inumidisce il grano, bistratta il prossimo, viola le intenzioni, tradisce la verità e pronuncia parole inesorabilmente lontane dal cuore. *Bestemmia* chi non che servire Dio di Dio si serve e fa di lui occasione di compravendita e di guadagno. Dio, inaccessibile nel suo mistero, non è disponibile e, dunque, lo bestemmiare chi tale lo rende a proprio vantaggio collocandolo o spostandolo secondo interesse e secondo opportunità.

“Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me”, denuda ogni finzione la Scrittura. E Gesù, così proclama nel vangelo: “Non chi dice Signore Signore entra nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio”.

L’ingiunzione del secondo comandamento, allora, ha carattere esistenziale forte: chiede la verità come passione e la coerenza come responsabilità. La bestemmia è nella verità bistrattata e nella coerenza delusa. E questo, a partire dalle piccole verità e dalle piccole coerenze quotidiane fino a giungere alle grandi verità e alle grandi coerenze dell’esistere e dell’operare.

In tal senso, la *bestemmia* è segno di scissione, aggredisce come possibilità ogni uomo e, se perpetrata intenzionalmente, grida vendetta al cospetto di Dio che offende e del prossimo che lacera.

“*Non nominare il nome di Dio invano*”, dunque: come a dire: non appellarti al nome di Dio senza sentirti impegnato a camminare giorno dopo giorno ed ogni giorno più a camminare sulle vie di Dio. Viceversa è la *bestemmia*, di cui ci si rende irrimediabilmente responsabili.

Padre Francesco Stano

FESTIVITA’ CRISTIANE

Le Ceneri

Il Mercoledì delle Ceneri è il giorno in cui, per noi cattolici di rito romano, comincia la Quaresima.

La Quaresima è uno dei tempi cosiddetti “forti”; durante i quali, cioè, siamo invitati a pensare e a vivere più intensamente i misteri della fede.

Un tempo, dunque, nel corso del quale siamo chiamati a pensare la vita nella sua scarna essenzialità. La vita e noi stessi, cui la vita appartiene e conviene, giacché ad essa siamo così profondamente legati.

Non a caso, all’atto di imporci le ceneri (le ceneri sono state ottenute dalla bruciatura dei rami d’ulivo avanzati la domenica delle Palme dell’anno precedente), il sacerdote pronuncia su se stesso e su di noi parole senza tempo e per nulla inclini a cedere alla moda. “Memento, homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris” (Ricorda che sei polvere e tale tornerai ad essere) oppure “Convertiti e credi al Vangelo”. Con l’una e l’altra espressione, in maniera consequenziale, si mette in evidenza, senza fronzoli, la natura fragile della vita e la necessità di ancorarla a qualcosa o a qualcuno che possa sorreggerla in radice e salvaguardarla, al di là di ogni limite.

La vita, noi sappiamo, è scandita tra il “prima” e il “dopo” di ogni cosa: e questo costituisce la nostra malattia esistenziale. Contro questa malattia, pronuncia

parole nobili il Vangelo di Cristo, perciò Buona Novella,

Il Mercoledì delle Ceneri, dunque, e il tempo che lo segue, vogliono essere un profondo richiamo a stabilirsi nell'essenziale e ad interpretare le cose a partire da esso. "Tene rem, sequentur verba", scandisce l'adagio latino; e lo scienziato greco-siciliano Archimede, studiando il principio della leva, invocava per sollevare il mondo soltanto un punto d'appoggio. Ecco: un punto d'appoggio, per una interpretazione mai battuta della vita.

Conviene ricordare sempre che il "prima" delle cose è sempre possibile se si salvaguarda il loro "dopo". Senza la salvezza del "dopo", ogni "prima" finisce sempre con l'essere tristemente irrilevante e, al limite, del tutto inutile.

Sottoporsi al rito delle Ceneri non è affatto un gesto banale. E' la presa di coscienza, invece, della necessità per i credenti vigili di rinnovare e di approfondire la fede e le sue ragioni; per i credenti distratti, l'occasione buona per decidere di ripensarsi e di ripensare il senso finale dell'esistere. Impariamo dagli alberi, prima di abbandonarci alla tragedia di una precarietà battuta e senza scampo. Gli alberi muoiono in piedi.

Proponiamo per un cammino quaresimale la riflessione su di un brano evangelico settimanale:

1. Luca: 19, 1-10 : Rapporto fra desiderio, cose, vita e gioia.
2. Giovanni: 3, 1- 21 : Rapporto fra notte, speranza, mistero, fede
3. Giovanni 14, 1-7 : Rapporto fra strada, meta, verità, vita
4. Matteo 28, 16-20 : Rapporto fra mandato, impegno, responsabilità, testimonianza

OPINIONI

Dimensione giovani

La famiglia

Nel mondo giovanile, particolarmente osservata è la famiglia. Per i figli le esperienze familiari sono ancora le principali determinanti della personalità. Incide particolarmente su di loro la serenità e l'armonia della coppia, nel rispetto e nell'integrazione dei ruoli. "E' la vita che educa" (Pestalozzi).

Come oggi però avviene di molte cose, anche per la famiglia spesso si passa da un estremo all'altro. Dal padre-padrone, per esempio, si è passati ad un padre coccolone: il genitore severo che dettava le regole con uno sguardo è stato soppiantato da un padre tenerone, tutta disponibilità e sorrisi. Accade, per questo, che nell'età della transizione, il papà conserva del "sesso forte" soltanto un ricordo

sbiadito e il modello cui egli si ispira è il “sì” ad ogni richiesta. In tal senso, poi, si assiste ad un mutamento che è omogeneo in tutte le classi sociali. I figli, in questo modo, crescono incapaci di scegliere e di decidere e non si pongono affatto il problema del futuro. Stanno bene in casa dei genitori e non ne escono che abbondantemente dopo i 30 anni. Perfino dopo il fallimento di un matrimonio, il primo istinto dei maschi e quello di ritornarsene a casa, da papà e mamma.

Intanto, e per fortuna, è cambiato anche il ruolo della donna, la quale ha maturato il diritto ad una presenza che non è e non può essere subalterna a nessuno. In tal senso la famiglia subisce i contraccolpi di un movimento in atto che non è facilmente definibile né per il presente né per il futuro. Intanto, però, il problema dell’educazione dei ragazzi è un problema reale. Chi dovrà educarli, i ragazzi?

Due erano i luoghi a questo deputati: la famiglia e la scuola. Succede, in questo caso, che se Atene piange Sparta non ride. La scuola ha subito anch’essa una preoccupante caduta etica e inutilmente i genitori pensano agli insegnanti per una possibile supplenza educativa. In realtà, la scuola che dovrebbe dare una mano alle famiglie, si rende conto che fra le sue stesse mura i valori sono rimasti senza custodi. E tra la famiglia e la scuola finisce con l’averla vinta il limbo della falsa libertà quale quello proposto dalle reti TV.

Davvero, bisogna ricominciare dalla famiglia. La famiglia non nasce fatta, deve farsi: e il fidanzamento è, per questo, un tempo da gestire seriamente, da persone mature.

Non solo. Ma la coppia deve crescere ancora, anche dopo sposata. Il problema è la maturità dei coniugi. Prima di unirsi, prima di prendere decisioni importanti, bisogna pensarci due volte e pensarci insieme. Bisogna conoscersi come persone.

Non è facile conoscere a fondo una persona. Occorre prima aver consumato con lei due sacchi di sale, dice un vecchio proverbio, o camminare due anni nelle sue scarpe, secondo un detto cinese. Non basta essere l’uno accanto all’altro: bisogna che l’uno diventi strada per l’altro ed entrambi strada per il figlio.

Giorgio Gaber scrisse in un testo famoso che occorre liberarsi del bambino narcisista ed egocentrico che impedisce di crescere, di divenire adulti, di fare scelte libere e responsabili, di entrare in relazione con gli altri.

Il “narcisista” scrive Erich Fromm è l’individuo che ruota intorno al proprio io, che si interessa solo a se stesso; che vuole tutto per sé, che non prova gioia nel dare ma solo nel ricevere; vede il mondo esterno solo dal punto di vista di ciò che può ricavarne: non ha interesse per la necessità degli altri né rispetto per la loro identità: giudica tutto dall’utilità che gliene deriva.

Origine e insieme conseguenza di ciò è la profonda crisi dell’identità e della coscienza, spesso legata ad una visione naturalistica ed utilitaristica dell’uomo e dei suoi bisogni. E nasce da qui, forse, la necessità di ripensare la cultura, i modelli di comportamento, e i progetti educativi per una nuova fecondazione della coscienza morale dell’uomo. E per un futuro che sia nobile e sorridente.

Savino Pucci

IL PUNTO

Oggi s'invoca con clamore crescente la libertà di scelta, riconoscendola come la massima delle libertà dell'uomo. Ma a parte i condizionamenti cui il "grande vecchio" - la cultura dominante? i padroni del pensiero? gli accaniti frequentatori dei conciliaboli notturni? i nostalgici della rivincita come vendetta? - riduce le nostre scelte e quindi la nostra presunta libertà, resta pur sempre necessario chiarire che cosa "scegliere" significa.

La scelta è la conseguenza dell'atto del decidere e accade che il verbo decidere derivi dal latino "recidere", che, appunto, vuol dire "tagliare". Nella sua migliore e più compiuta accezione, allora - e questo quando la scelta giunga ad essere autentica - se ogni scelta in quanto tale suppone un taglio, ogni taglio mette in gioco frustrazione e dolore, ai quali, se infine non si vuole soggiacere perplessi e battuti, è necessario rispondere con la carezza balsamica del valore.

E' il valore, in ultima analisi, che decide la scelta; la quale sarà tanto più libera e tanto meno dolorosa o tanto più capace di farsi beffe del dolore, quanto più nobile e più autentico sarà il valore che la decide.

Libertà di scelta, dunque; ma nel convincimento che se la scelta non si misura con i valori e da essi non è decisa, prima o poi si risolve in una libertà per l'angoscia. Il dolore infatti se non è temprato dal valore, uccide l'anima. E chissà, viene da pensare, che le depressioni sempre crescenti, non allignino proprio nella consapevolezza più o meno inconscia che la più parte delle nostre scelte, private di ogni riferimento ai valori, finiscono con l'essere soltanto scelte per l'angoscia.

Felice Schiena

LA COSTITUZIONE ITALIANA

I rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica

Il rapporto tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica è disciplinato dall'art. 7 della Costituzione, per il quale: "*Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.*"

I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due Parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale".

Prima di passare all'esame dell'articolo, si rammenta che a seguito dell'occupazione di Roma da parte del giovane Stato unitario italiano ed alla successiva emanazione della legge delle guarentigie (13 maggio 1871), con la quale lo Stato decideva unilateralmente le prerogative concesse alla Chiesa, legge non accettata dalla stessa, le relazioni tra lo Stato e la Chiesa erano assai burrascose. La Chiesa, infatti, vietò ai cattolici di partecipare alla vita politica dello Stato (non expedit). Questa frattura

tra Stato e Chiesa è stata superata con la stipulazione dei Patti Lateranensi (11 febbraio 1929). La Costituzione prende, quindi, atto del rapporto instaurato con i citati Patti.

Il primo comma dell'art. 7 conferma, in definitiva, l'assoluta e reciproca autonomia tra Stato e Chiesa.

Il comma 2 è stato, invece, oggetto di diverse interpretazioni. Per alcuni esso avrebbe, infatti, implicitamente costituzionalizzato tutte le clausole contenute nei Patti Lateranensi. Questa tesi afferma, quindi, che esse non possono essere modificate con legge ordinaria e concorrono ad individuare i principi fondamentali dell'ordinamento.

Questa opinione è ormai superata da una diversa e assolutamente inconstatata interpretazione, per la quale il comma 2 dell'art. 7 contiene una norma sulla produzione giuridica. In tale ottica è stato costituzionalizzato il c.d. principio concordatario, ovvero la necessità di procedere ad eventuali modifiche dei Patti attraverso un meccanismo bilaterale che incontri, quindi, il positivo volere sia dello Stato sia della Chiesa. Ciò non significa, però, rinuncia assoluta dello Stato a regolare la materia in caso di mancato accordo, bensì la necessità, in tal caso, di utilizzare la procedura di cui all'art. 138 Cost., ovvero la procedura prevista per le modifiche a disposizioni costituzionali. Il citato articolo prevede: "Le leggi di revisione della Costituzione e le altre leggi costituzionali sono adottate da ciascuna Camera con due successive deliberazioni ad intervallo non minore di tre mesi, e sono approvate a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera nella seconda votazione.

Le leggi stesse sono sottoposte a referendum popolare quando, entro tre mesi dalla loro pubblicazione, ne facciano domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali. La legge sottoposta a referendum non è promulgata se non è approvata dalla maggioranza dei voti validi. Non si fa luogo a referendum se la legge è stata approvata nella seconda votazione da ciascuna delle Camere a maggioranza di due terzi dei suoi componenti".

L'esposta interpretazione ha trovato positivo riscontro in via operativa. Infatti le modifiche operate ai Patti Lateranensi con l'Accordo ed il relativo Protocollo addizionale stipulati il 18 febbraio 1984 (ratificati con legge 25 marzo 1985, n. 121) sono state effettuate nel rispetto del suddetto principio bilaterale.

In conclusione, l'art. 7 della Carta Costituzionale fissa il principio in base al quale i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica così come sanciti dai Patti Lateranensi, possono essere oggetto di modifiche tramite la legge ordinaria solo se vi è l'accordo delle parti; in difetto, lo Stato può procedere a variazioni unilaterali tramite il procedimento di cui all'art. 138. Le disposizioni contenute nei Patti Lateranensi non hanno la valenza di norme costituzionali, ma assumono comunque un valore peculiare, poiché non possono essere abrogate da una legge ordinaria senza il previo accordo tra lo Stato e la Chiesa cattolica.

Avv. Massimo Balestieri

INTERVALLO

La frase

“Verrà un tempo in cui gli uomini saranno pazzi e lo saranno al punto tale che quando vedranno uno non pazzo diranno: ma questo è proprio pazzo!

Antonio il Grande

La favola

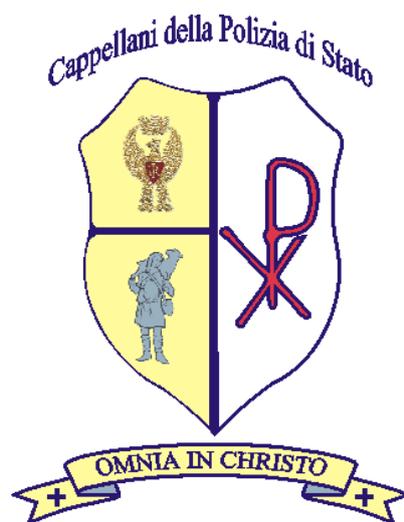
Una volpe che non aveva mai veduto un leone, la prima volta che per caso se lo vide dinanzi provò un tale spavento a quella vista che quasi quasi ne muore. Avendolo però incontrato una seconda volta, si spaventò, sì, ma non come la prima volta. Quando lo vide per la terza volta, trovò tanto coraggio da avvicinarsi e da attaccarci perfino discorso.

Le barzellette

Mostra di arte contemporanea. Un quadro in bella evidenza presenta due fasce rigorosamente uguali, una rossa e una nera. “Compositio prima”, è non senza pretesa il titolo dell’opera. I visitatori si accaniscono a tentare interpretazioni che, tuttavia, non pare convincano alcuno. Un visitatore si rivolge timidamente al custode e chiede: Lei potrebbe spiegare...”.

“Eccome, no! Vede? Fascia rossa su fascia nera: tramonto sul mar nero. Capovolga. Avrà fascia nera su fascia rossa: notte sul mar rosso!”.

Un tal in via ad un poeta affermato una sua poesia, perché l’artista esprima un giudizio. “Se è la sua ultima poesia – fece l’artista – va benissimo. Se è la prima, lasci perdere!”.



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.3

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@virgilio.it - tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

PERSONAGGI BIBLICI

Abramo, l'uomo della Fede

Dal passato d'Israele balza un personaggio che ha riempito i secoli ed è ancora chiamato il «padre di tutti i credenti». Non si tratta di un mito, ma di un uomo realmente esistito e la cui vicenda storica si colloca a circa 1800 anni prima della nostra era. Apparteneva a un nucleo familiare di Semiti assai benestanti che, per motivi a noi sconosciuti, si allontanò da Ur dei Caldei, splendida capitale della Mesopotamia meridionale, risalente al quarto millennio a.C. che aveva raggiunto un altissimo grado di civiltà. Terach, padre d'Abramo decise, con il figlio, la nuora Sara e il nipote Lot, di trasferirsi verso il nord della «fertile mezzaluna» per stabilirsi nella città di Carran, dove Terach morì.

Alla morte del padre, il Dio che guidava il destino di Abramo, gli apparve per spingerlo imperiosamente verso la terra di Canaan. Era una divinità sconosciuta, che in seguito fu chiamato "*Dio del padre o dei padri*"; gli garantì il possesso di quella terra ed aggiunse ancora: «*Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. In te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*». La Bibbia non parla di come Dio si sia rivelato, ma del messaggio affidato al patriarca che cambierà la sua storia e quella dell'umanità.

Certamente, la vita di Abramo nonostante il benessere era tormentata e piena d'afflizione. A 75 anni, data della partenza da Ur, non aveva ancora figli e la moglie-sorellastra Sara di anni n'aveva pochi di meno. La famiglia si sarebbe estinta: questo era il cruccio che amareggiava la sua esistenza. Pregava con insistenza quand'ecco un Dio sconosciuto gli fece balenare nell'intimo la speranza della nascita di un figlio, cui s'aggrappò con tutte le forze e cominciò a sognare un futuro diverso. Bisogna aggiungere che, nelle prolungate suppliche, il senso della trascendenza e dell'onnipotenza divina si ingigantiva, mentre diminuiva la fiducia nella capacità umana.

Inizia così il cammino di fede dell'antenato degli Ebrei che, recandosi nel paese allora abitato dai Cananei, sentiva ripetersi: «*Alla tua discendenza io darò questo paese*». Il patriarca continuò l'esplorazione della "Terra promessa" fino al deserto del Negheb, la parte più meridionale della Palestina, confinante con la penisola del Sinai e con l'Egitto. Tra lui e il Dio che gli si rivelava s'instaurò un dialogo d'amicizia e fu stipulato in un vero patto d'alleanza.

Il tempo passava e nella tenda d'Abramo non si sentiva il vagito del bimbo promesso. Ovviamente la fede del patriarca era messa a dura prova. Eppure, ogni qualvolta il Signore rinnovava la promessa, Abramo credeva sempre. Era ormai alla soglia dei 99 anni quando Dio nella terra di Mamre gli apparve in triplice forma umana o angelica e gli annunciò entro l'anno la nascita del tanto sospirato "figlio della promessa". «*Abramo chiamò Isacco il figlio che Sara gli aveva partorito*». e

riso, canto e gioia non mancarono in quei giorni nel suo clan.

La vita del gran patriarca, amico e confidente di Dio, intercessore dei peccatori (Sodoma e Gomorra), mite compositore di liti (Lot), «padre di tutti i credenti», ossia d'ogni essere umano che si rivolge a Dio, continuò a scorrere tra alti e bassi fino a 175 anni. L'episodio più lacerante avvenne all'età di circa 120 anni: Dio gli chiese il sacrificio di quel figlio frutto della fede. Anche in quel momento terrificante Abramo restò ancorato a Dio e si accinse a compiere il gesto richiesto. Con ciò aveva raggiunto il massimo della sottomissione all'Essere Supremo. Ebbe in premio la vita del figlio e poté dedicarsi ai sogni sul futuro.

Tullio Vinci

LE NUOVE REALTA' ECCLESIALI

Comunità di S. Egidio

La Comunità di Sant'Egidio è nata a Roma nel 1968, all'indomani del Concilio Vaticano II, per iniziativa di un giovane, allora meno che ventenne, Andrea Riccardi. Iniziò riunendo un gruppo di liceali, come era lui stesso, per ascoltare e mettere in pratica il Vangelo.

La prima comunità cristiana degli Atti degli Apostoli e Francesco d'Assisi sono stati i primi punti di riferimento. Il piccolo gruppo iniziò subito ad andare nella periferia romana, tra le baracche che in quegli anni cingevano Roma e dove vivevano molti poveri, e cominciò un doposcuola pomeridiano (la "Scuola popolare", oggi "Scuole della pace" in tante parti del mondo) per i bambini.

La Comunità ha il suo centro nella Chiesa romana di Sant'Egidio, da cui ha preso il nome. Fin dall'inizio vive nel quartiere di Trastevere e a Roma costituisce una presenza continua di preghiera e di accoglienza ai poveri e ai pellegrini.

Oggi è un movimento di laici a cui aderiscono più di 50.000 persone, impegnato nella comunicazione del Vangelo e nella carità a Roma, in Italia e in più di 70 paesi dei diversi continenti. Anche il numero dei membri della comunità è in crescita costante. Oggi sono circa 50.000, ma è assai difficile calcolare il numero di quanti in modo diverso sono raggiunti dalle diverse attività di servizio della comunità, come pure di quanti collaborano in maniera stabile e significativa proprio al servizio ai più poveri e alle altre attività svolte da Sant'Egidio senza farne parte in senso stretto. E' "Associazione pubblica di laici della Chiesa". Le differenti comunità, sparse nel mondo, condividono la stessa spiritualità e i fondamenti che caratterizzano il cammino di Sant'Egidio: la preghiera, che accompagna la vita di tutte le comunità a Roma e nel mondo ne costituisce un elemento essenziale. La preghiera è il centro e il luogo primario dell'orientamento

complessivo della vita comunitaria.

La comunicazione del Vangelo, cuore della vita della Comunità, si estende a tutti coloro che cercano e chiedono un senso nella vita.

La solidarietà con i poveri è vissuta come servizio volontario e gratuito, nello spirito evangelico di una Chiesa che è "Chiesa di tutti e particolarmente dei poveri" (Giovanni XXIII).

L'ecumenismo viene vissuto come amicizia, preghiera e ricerca dell'unità tra i cristiani del mondo intero.

Il dialogo, indicato dal Vaticano II come via della pace e della collaborazione tra le religioni, è inteso anche come modo di vita e come metodo per la riconciliazione nei conflitti. Concordia e assiduità nella preghiera (At. 2,42) sono la via semplice, offerta e richiesta a tutti i membri della comunità. La preghiera è un cammino in cui si diventa familiari con le parole di Gesù e la sua preghiera, con quella delle generazioni che ci hanno preceduto, come nei Salmi, mentre si portano al Signore le necessità proprie e dei poveri, i bisogni del mondo intero.

E' per questo motivo che le comunità, a Roma e in altre parti d'Italia, d'Europa o del mondo, si riuniscono il più frequentemente possibile per pregare assieme. In molte città ogni sera c'è una preghiera comunitaria aperta a tutti. A ogni membro della comunità è chiesto anche di trovare uno spazio significativo nella propria vita per la preghiera personale e per la lettura delle Scritture, cominciando dai Vangeli.

Nicla Filippi

IL PUNTO

Oggi si parla tanto, forse troppo. La parola, del resto, oggi è a buon mercato, costa poco, la si impara e la si pronuncia facilmente. Difficile sapere se la parola sia stata imparata e pronunciata nel suo giusto contenuto.

La sensazione è che molto spesso ci si fermi al suono e che l'intreccio delle conversazioni si risolva in un intreccio di suoni. Termini tecnici d'ogni livello sono pronunciati con frequenza a dir poco sospetta: sulle strade, nelle piazze, nelle sale da bingo, nelle discoteche e così via.

Nulla da eccepire. In fondo, siamo vivi anche fra i sogni della notte. Bisogna però stare attenti e dirsi chiaramente che se la conoscenza delle parole non si identifica con la conoscenza dei contenuti, il sapere che ne deriva è un sapere soltanto formale, un sapere pseudo. L'asino che secondo la favola antica si travestì da leone non divenne per questo un leone e quando fu costretto a parlare decisamente ragliò. Ora il raglio non solo non domina i concerti della foresta, non ci risuona proprio.

D'altra parte, una cultura che sia fondata sul "suono" illude la libertà dei poveri, la

minaccia e la annienta. Il sospetto è che alcuni – i soliti ignoti – illudendo la libertà dei semplici si tutelino il diritto al sapere eccellente, così dividendo la società in gnostici e terreni. Usino pure le parole, importante è che i contenuti restino altrove.

Per una interpretazione più corretta del rapporto con la parola occorre ripartire dall'idea che la parola è pronunciata liberamente e responsabilmente solo se e quando se ne conosca il contenuto. Privata del suo contenuto reale e dinamico, la parola rimane vuota e a vuoto discorre chi la pronuncia.

E' vecchia la storia dell'oste che avrebbe voluto gli si pagasse finanche il profumo del pollo arrosto, cui si era attaccato lo squattrinato giramondo.

“E' giusto – gli disse il giudice - : devi pagare perché hai usufruito di un profumo che non ti apparteneva!”.

“Signor giudice – fece il vagabondo -, ma che giudizio è questo. Il profumo vaga nell'aria e l'aria non è proprietà di nessuno!”.

“Appunto – rispose il giudice, che rivolto all'oste e mostrandogli un fiorino d'argento, disse:

“La vedi questa moneta?”.

“La vedo”, fece avido l'oste.

“Ebbene, la farò rimbalzare sul marmo di questo tavolo. Ascoltane il suono, e pagati: giacché egli mangiò il profumo, tu pagati col suono!”.

Giudice saggio, che con la sua sentenza dichiarò per sempre l'insufficienza oggettiva dei suoni e dei profumi.

A dire che le cose reali decidono la vita, non le finzioni; e che le parole se non dicono contenuti non dicono assolutamente nulla.

Felice Schiena

OPINIONI

Appunti sul brano del cieco nato (Gv. 9,1-41)

C'è una dialettica tra buio e luce, tra notte e giorno. Nel buio non si riconoscono gli amici; non si individua la strada e tutto ha il colore spettrale della notte. Nel buio è la solitudine più netta.

Ma nella solitudine l'uomo non vive. Non a caso la Scrittura dice: Non si può essere soli, meglio in due che in uno solo. Se due vanno insieme e uno è cieco, l'altro lo guida, ma chi guiderà il cieco che cammini da solo? L'altro in grado di far compagnia, però, è Dio.

In una circostanza, Gesù affermò: Non sia turbato il vostro cuore! Come fosse cosa facile da accettare! Chi è costui che chiede a noi di non aver cuore turbato? E cosa propone perché davvero il cuore possa essere non turbato?

Gesù propone come ragione di turbamento superato la fede. La luce è nella fede in Dio e nel suo Cristo. Senza fede, non c'è luce e il destino umano sono prima le cose, poi il nulla.

Crede significa aver deciso che nel cuore della vita c'è qualcosa che sfugge alle umane possibilità di risposta e aprirsi ad un altro che essendo diverso da noi può dare a noi ciò che noi non potremmo mai darci da soli.

La fede, come presupposto umano sul quale poi si innesterà gratuitamente il dono di Dio, nasce dalla sproporzione sperimentata tra la vita e il desiderio di vita; tra il limite e la pienezza.

Gesù dona la luce perché garantisce la vita.

E' bene che un santo scenda fra i tristi, è stato scritto. Triste è la condizione umana prigioniera del limite. Gesù è l'innocenza sulle nostre strade per riscattare la tristezza dei tristi e per donare la gioia della vita.

Guarito da Gesù, il cieco è destinato a vedere i colori, le strade, i genitori, i campi, i bambini, la festa, il lavoro: ora vive in lui tutto ciò che fino a qualche tempo prima era soltanto buio e immaginazione.

L'incontro con Gesù è vita: Gesù crea, rende possibile, garantisce.

Come è distante dalla gioia del cieco nato la banale polemica di chi non ha altri occhi che per vedere le proprie fallimentari certezze. E' talmente chiuso da non rendersi conto di ciò che gli accade sotto gli occhi. Presume di vedere, ma, in realtà, egli, il presuntuoso, è davvero cieco.

E' la dialettica contro il dialogo; l'opinione contro la verità; lo specioso contro il fatto.

Donaci, Signore, l'intelligenza dei puri di cuore, per credere e per amare. Donaci di riconoscere che senza di te la vita sarebbe soltanto un fantasma, una speranza sul nulla.

I giovani e la vita

Il mondo dei giovani è complesso, tendenzialmente uniforme alla apparenza, grazie alla moda e alla pubblicità che li vogliono tutti uguali: tendono infatti a scomparire le differenze esterne tra giovani e giovani, tra ragazzi e ragazze. Un fenomeno riscontrabile peraltro fra gli adulti i quali vorrebbero apparire sempre giovani e in forma col passare degli anni... Così da sondaggi.

Oggi, dal quadro delle cose indicate come "molto importanti", si direbbe che le preferenze in percentuale più alta rispondono ai bisogni di sempre di un giovane: la famiglia, l'amore, l'amicizia, la libertà, il lavoro... Al sesto posto nella scala dei sedici valori, c'è lo svago, il tempo libero. Un tempo che si è allungato di molto rispetto al passato, che si estende fino a tarda notte e alle prime luci dell'alba.

Il divertimento pone in uno stato di sincerità; specialmente se collettivo e di massa. Toglie l'inibizione, sblocca la timidezza, mette allo scoperto gli aspetti più

nascosti della personalità. Nel tempo libero si può fare ciò che si vuole.

Il confine tra gioco e vita è diventato più labile. Osservando le statistiche si ha l'impressione che l'Italia sia affetta da una specie di febbre da gioco. I videogiochi hanno occupato il tempo libero dei ragazzi. Le macchine del divertimento s'insinuano nelle realtà più marginali e, per un ragazzo su due, essere bravi ai videogiochi significa essere in gamba: ben 38 di essi su cento credono che le storie dei videoagames rappresentino la realtà.

Con questo, però, non sembra che sia aumentata la gioia di vivere. I nostri sembrano essere giovani incerti e preoccupati, rileva il professor De Lillo: si rifugiano nel privato per cercare sicurezza; rifiutano il pubblico e mostrano una grande diffidenza verso le istituzioni; faticano a fare progetti. Ma, allo stesso tempo, rivelano anche una grande voglia di partecipare e di stare con gli altri.

In sostanza, parlando dei giovani, bisogna dire che le valutazioni non sembrano confortanti, ma il quadro che ne esce non è statico: una buona parte della responsabilità va attribuita agli adulti, alla famiglia, alle istituzioni per come vengono gestite, alle quali spetta di ricuperare responsabilità educativa, aiutando ad uscire da una adolescenza infinita in cui parte dei giovani si sono rifugiati.

Ma tocca aB_he a loro, ai giovani, mettere in campo intelligenza e risorse. Alla base di tutto c'è la scopert3 dell'io umano, da non rimandare troppo oltre nel tempo, anche se uomini si diventa con gli anni e la maturità è una conquista continua. I risultati non possono avvenire che in una conoscenza di sé in quanto persona, come realtà e come vocazione, come essere e dover essere, pena la frustrazione, l'alienazione, l'angoscia.

Se le valutazioni di esperti sembrano piegare al negativo, alimenta una buona speranza la forte domanda di comunicazione e di confronto dei giovani anche con il mondo degli adulti. E' una ricerca di senso, come sottolinea il dottor Angelo Oliva, neuropsichiatria e psicoterapeuta, il quale si dichiara ottimista, anzi addirittura stupefatto del coraggio che emerge dalla gerarchia di valori proposti dai giovani: essi hanno intuito che è l'amore il vero campo di sfida, la ragione dell'incontro e del confronto con gli altri. Noi ci identifichiamo con le relazioni che ci costituiscono e, in definitiva, noi siamo le nostre relazioni.

Savino Pucci

INTERVALLO

Fraasi d'autore

“L'amore è l'unico luogo in cui non esiste unità di misura, né per chi dona né per chi riceve”. (Gilbert Cesbron)

“Ha un carattere davvero costante!

Sì, sempre cattivo!” (Gilbert Cesbron)

“Il problema è quello di sapere se la Vergine gli appare ed essi si mettono in ginocchio oppure se si mettono in ginocchio e la Vergine gli appare” (Gilbert Cesbron)

LA COSTITUZIONE ITALIANA TRA PASSATO E FUTURO

*Promozione della cultura e della ricerca;
tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico*

L'art. 9 della Costituzione affida alla Repubblica un duplice compito: 1) la promozione della cultura e della ricerca; 2) la tutela del paesaggio - inteso in senso ampio quale ambiente nel quale si sviluppa la vita dell'uomo - e del patrimonio storico - artistico, che rappresenta la memoria storica del Paese.

A commento dell'articolo si riporta uno stralcio del discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Ciampi in occasione della consegna delle medaglie d'oro ai benemeriti della cultura e dell'arte un data 5 maggio 2003 (l'intero intervento è sul sito www.quirinale.it).

“Forse l'articolo più originale della nostra Costituzione repubblicana è proprio quell'articolo 9 che, infatti, trova poche analogie nelle costituzioni di tutto il mondo: <<La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione>>.

La Costituzione ha espresso come principio giuridico quello che è scolpito nella coscienza di ogni italiano.

La stessa connessione tra i due commi dell'articolo 9 è un tratto peculiare: sviluppo, ricerca, cultura, patrimonio formano un tutto inscindibile.

Anche la tutela, dunque, deve essere concepita non in senso di passiva protezione, ma in senso attivo, e cioè in funzione della cultura dei cittadini, deve rendere questo patrimonio fruibile da tutti.

Se ci riflettiamo più a fondo, la presenza dell'articolo 9 tra i "principi fondamentali" della nostra comunità offre una indicazione importante sulla "missione" della nostra Patria, su un modo di pensare e di vivere al quale vogliamo, dobbiamo essere fedeli.

La cultura e il patrimonio artistico devono essere gestiti bene perché siano effettivamente a disposizione di tutti, oggi e domani per tutte le generazioni. La doverosa economicità della gestione dei beni culturali, la sua efficienza, non sono l'obiettivo della promozione della cultura, ma un mezzo utile per la loro conservazione e diffusione.

Lo ha detto chiaramente la Corte Costituzionale in una sentenza del 1986, quando ha indicato la <<primarietà del valore estetico-culturale che non può essere subordinato ad altri valori, ivi compresi quelli economici>> e anzi indica che la stessa economia si deve ispirare alla cultura, come sigillo della sua italianità.

La promozione della conoscenza, la tutela del patrimonio artistico non sono dunque una attività "fra altre" per la Repubblica, ma una delle sue missioni più proprie, pubblica e inalienabile per dettato costituzionale e per volontà di una identità millenaria”.

L'art. 9 rappresenta la norma di riferimento ai fini della protezione degli interessi degli interessi di cui non è titolare il singolo, ma un ente esponenziale (ad esempio

un'associazione creata con lo scopo di tutelare l'ambiente).

Si ritiene che la norma, letta unitamente all'art. 32 della Costituzione (relativo al diritto alla salute) tuteli il diritto/dovere al rispetto dell'ambiente.

Con la legge 8 luglio 1986, n. 349, è stato istituito il Ministero dell'Ambiente, che ha il compito di assicurare “la promozione, la conservazione ed il recupero delle condizioni ambientali conformi agli interessi fondamentali della collettività ed alla qualità della vita ...” (art. 2 della legge). Chiunque danneggia l'ambiente è obbligato al risarcimento del danno nei confronti dello Stato (art. 18 della legge).

Altre leggi sono state emanate a tutela dell'ambiente.

Leggi di settore disciplinano la tutela del paesaggio e del patrimonio storico – artistico.

Avv. Massimo Balestieri

MALATTIE AL MICROSCOPIO

Le infezioni - parte II

Come si trasmettono...

Alla luce di quanto detto nella I parte possiamo considerare l'infezione semplicemente come una “invasione”, che nella maggior parte dei casi si risolve con l'uccisione e/o l'espulsione dell'invasore.

Le principali vie di eliminazione sono quella INTESTINALE e RESPIRATORIA (meno importante quella urinaria, etc...).

La diffusione aerea

Quando si parla o si tossisce o, peggio ancora, si starnutisce, si disseminano centinaia di migliaia di minutissime goccioline, contenenti germi.

La diffusione fecale

Le feci possono contaminare:

- l'acqua (falde acquifere contaminate da sistemi fognari inadeguati);
- gli alimenti (durante la manipolazione di cibi da parte di soggetti che non si lavano le mani, oppure attraverso la contaminazione da parte di insetti che fungono da vettori trasportatori);

- l'aria (ad esempio il troppo essiccamento di residui fecali, che possono rimanere sospesi in aria in forma di pulviscolo atmosferico, etc...).

Direttamente

Il germe può essere molto delicato e non sopravvivere nell'ambiente esterno.

Indirettamente

Implica la capacità del germe di sopravvivere per periodi lunghi nell'ambiente esterno.

Un veicolo particolare è la MANO: svolge un ruolo importante sia nelle infezioni a diffusione fecale (le cosiddette “malattie delle mani sporche”), sia in quelle a diffusione aerea (contaminazione con essudati o secreti delle prime vie respiratorie).

Le mani trasferiscono i microrganismi eventualmente presenti ad oggetti o ad altre mani...

Altra particolare via di trasmissione è quella EMATICA (ossia attraverso il sangue). Si verifica quando il sangue del soggetto malato o portatore entra in contatto col sangue del soggetto non immune...

- trasfusioni*
- uso in comune di siringhe
- rapporti sessuali**

*) Interessante: quando si dona il sangue, chi rischia per una eventuale malattia a trasmissione ematica è il ricevente, non il **donatore**!

***) I rapporti sessuali determinano, attraverso piccole abrasioni delle mucose, già presenti o formatesi durante i rapporti, lo scambio di materiale potenzialmente infetto.

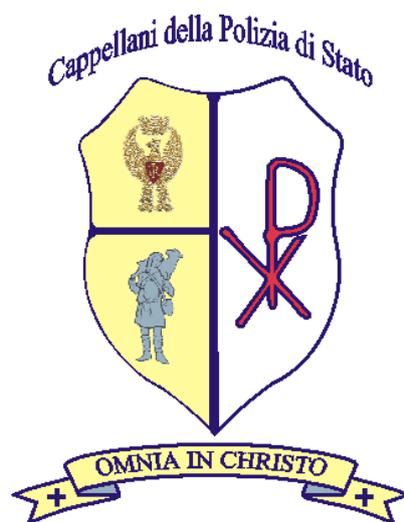
Il portatore . . .

Un soggetto che elimina germi è detto PORTATORE.

Il PORTATORE “SANO” è un individuo infettato in modo INAPPARENTE, che elimina germi per un periodo di tempo breve o lungo...Questi individui rappresentano i casi più pericolosi, perché insospettabili. In altri casi (come ad esempio la rosolia e il morbillo) l'eliminazione del germe può venire prima ancora che la malattia si manifesti...È il caso dei PORTATORI “PRECOCI”.

Un malato che guarisce può continuare ad eliminare germi durante la convalescenza o ancora oltre: è il cosiddetto PORTATORE “CONVALESCENTE”.

Giuseppe Polino – Roberto Pacini



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.4

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

www.cappellanipolizia.it - e-mail: cappellanipolstato@virgilio.it - tel. 06/46535574 - fax 06/46535311

PERSONAGGI BIBLICI

Mosè , il liberatore d'Israele

Mosè ha salvato Israele dalla schiavitù egiziana e dal genocidio facendolo diventare un popolo libero. Nel XVII secolo a.C. gli Hyksos, popoli semiti della Palestina e della Siria, avevano occupato la parte settentrionale dell'Egitto e permesso agli Ebrei di insediarsi nella zona del Delta. Cacciati gli invasori per opera di Amosi I (1570-1546), gli Israeliti rimasero nella fertile valle di Gosen moltiplicandosi rapidamente. Erano ormai là da 400 anni quando, la loro crescita, preoccupò il faraone dell'epoca che li sottopose a lavori gravosi ed infine decise la soppressione alla nascita di tutti i figli maschi. Dio intervenne in quel triste momento; salvò Mosè che poi guidò gli Ebrei nel deserto fuggendo dall'Egitto. Arrivato alle falde del monte Sinai, strinse un'Alleanza con il «Dio dei padri» che gli si era rivelato come Jahvé. Non ammettere la storicità di questo personaggio, equivale a rendere incomprensibile lo sviluppo storico d'Israele, il suo attaccamento al culto di Jahvé e la fedeltà al Pentateuco, attribuito dalla tradizione allo stesso Mosè.

Mosè alla corte del faraone

Per sottrarre Mosè alla morte, la madre lo depose in una cesta di papiro nelle acque del Nilo. La “figlia del faraone” durante il bagno lo sentì piangere e commossa, adottò quel bambino ebreo e lo fece allattare dalla madre naturale; poi lo portò a corte. Mosè («figlio») visse per 40 anni alla reggia del faraone come suo nipote presunto, fu istruito diligentemente nella scienza, nelle arti egizie e a compiti di governo. Su quel lungo e glorioso periodo si è concentrata l'attenzione di Giuseppe Flavio e Filone d'Alessandria dando la stura a ricostruzioni fantasiose, che sono entrate nella letteratura e nel cinema. Tutto cessò quando Mosè, per difendere un lavoratore ebreo, uccise il sorvegliante egiziano e fu costretto alla fuga dall'Egitto.

Mosè nel deserto

Dovette rifugiarsi nella penisola Sinaitica presso la famiglia di Ietro, un sacerdote Kenita, di cui sposò la figlia Zippora. Nel deserto Mosè trascorse 40 anni, scopri lentamente e si preparò a compiere la missione che Dio intendeva affidargli: liberare Israele dalla schiavitù egiziana. L'esperienza più folgorante la ebbe sul monte Sinai osservando un rovelo che bruciava e non si consumava. Dio gli rivelò il suo nome (Jahvé) e lo rispedì in Egitto.

Mosè aveva 80 anni allorché si accinse a liberare Israele, com'è scritto nell'Esodo. Quando avvenne l'uscita degli Ebrei dall'Egitto? È difficile raggiungere certezze cronologiche. Si presume sia accaduta intorno al 1240 a.C., ossia all'epoca del grande e longevo Ramses II, costruttore e guerriero, mentre la nascita del Profeta risalirebbe all'inizio della XIX dinastia.

Mosè libera Israele

Malgrado l'opposizione del faraone, Mosè condusse gli Ebrei al Mare dei giunchi che attraversarono a piedi asciutti e proseguì fino al monte Sinai dove concluse un'alleanza con *Jahvé*, ricevette le «Tavole della Legge» cioè i Dieci Comandamenti e unificò le dodici tribù in un solo popolo. Per 40 anni peregrinò con gli Israeliti nel deserto, educandoli al culto dell'unico Signore che li aveva liberati dalla schiavitù e dettò le leggi per una convivenza sociale e politica. Mosè fu condottiero, legislatore e profeta. Il suo prestigio era grande: «*Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè, lui con il quale il Signore parlava faccia a faccia*» (Dt 34,10). Morì all'età di 120 anni sul monte Nebo, contemplando la Terra Promessa; non si conosce il luogo della tomba. L'evangelista Matteo, nel Nuovo Testamento, confronta Gesù, autore della Nuova Alleanza a Mosè, promotore dell'Antica. Si parla ancora di lui al momento della trasfigurazione di Cristo, dove appare come rappresentante della Legge (Mt 17,3).

Tullio Vinci

COMANDAMENTI DI DIO E LA VITA RIUSCITA

Terzo: Ricordati di santificare la festa

Col terzo comandamento, si conclude la terna dei comandamenti strettamente "religiosi". A partire dal quarto, comincerà la serie dei comandamenti "moralì".

Operare la distinzione è importante dal punto di vista logico. Se è vero, infatti, che da una religione discende sempre una morale, è altrettanto vero che una religione non può confondersi con la morale che da essa discende. La religione decide e sostanzia il rapporto dell'uomo con Dio; la morale decide e sostanzia i criteri dell'agire umano riguardo a Dio stesso, agli altri, alle cose. La religione coinvolge l'anima dell'uomo; la morale, il suo comportamento, le sue opere: le quali saranno tanto più significativamente umane quanto più ispirate alla fede religiosa.

"Ricordati di santificare la festa", è, dunque, il terzo comandamento a carattere religioso. Esso impegna a vivere la vita come atto di gratitudine nei riguardi nei riguardi del Signore che l'ha creata e redenta, e che la salva aprendola ad un destino di gloria compiuta.

Vivere la vita con gratitudine e nella gratitudine significa riconoscere che tutto ciò che ci appartiene, il mondo umano e il mondo della natura, è dono di Dio.

Un dono libero e gratuito, che, perché tale, merita un ringraziamento altrettanto libero e gratuito. "Ricordati di santificare la festa", è il comandamento che impegna al ringraziamento. In tal senso, la santificazione della festa è la condizione del nostro essere cristiani. La condizione di coloro che, avevano percepito la presenza di Dio

come una presenza di misericordia, di perdono e di salvezza, interpreta i giorni, e le mille cose di ogni giorno, sempre disposto e disponibile nei riguardi del Signore. La condizione, ancora, di coloro che controllano la mente e lo rendono capace di preghiera puntuale, significativa, grata, essenziale e intenzionalmente costante. La festa è perciò santificata in questa libertà del cuore che si sente da Dio riconosciuto e amato e che riconosce ed ama Dio e tutto ciò che è di Dio. La festa è nel tripudio interiore per la meraviglia sperimentata di una presenza che ci cammina accanto, ci tiene per mano e garantisce costantemente la realizzazione del nostro desiderio.

Questa è la ragione per cui la domenica e la celebrazione eucaristica sono l'espressione massima della festa santificata. La Messa è la memoria attualizzata della Pasqua di Gesù; dunque, è la Pasqua che ci raggiunge settimanalmente, che ci penetra dentro, e che ci aspetta in cima al nostro cammino. La domenica, che significa "giorno del Signore", in tanto lo è in quanto è il giorno della Messa, il giorno, cioè, in cui, proprio con la Messa, esprimiamo gratitudine all'eterno Padre per averci donato Cristo e la sua Pasqua, motivo di vittoria sul limite e sulla morte. Solo così è possibile la gioia e non a caso per noi la gioia è il dono del Signore. "Vi do una gioia che nessuno potrà togliervi dal cuore", egli disse.

Qui, nella festa e nella gioia finalmente possibili, nasce e si sviluppa il nostro impegno a vivere il Vangelo. Nel nome della domenica, memoria della Pasqua, tutto si fa vicino e familiare alla coscienza cristiana che possiede Dio: il passato, io presente e il futuro; le cose, le conquiste, gli altri; l'attesa, le responsabilità, il lavoro; la salute, la malattia, la morte. Tutto è interpretabile, perché tutto è serenamente collocato.

Per questo e di questo, ringraziamo il Signore: con la Pasqua nell'anima, la domenica negli occhi e la preghiera nel cuore. Così che "santificare la festa" è un dire sì appassionato alla fede, alla speranza e all'amore; è dire sì alla vita, a Dio che sentiamo innestato nell'intimo della nostra verità interiore. E, ancora, dire sì alla Pasqua e alla domenica che settimanalmente la ripropone, a temperare l'ansia del cammino con la splendida gioia della meta.

OPINIONI

La morte scrutata

In una stanza del palazzo apostolico, nella Città del Vaticano, lentamente, ma inesorabilmente si è spento il Papa Giovanni Paolo II.

Eleviamo al Signore per lui la nostra preghiera fervida, apriamo il cuore alla volontà di Dio, scrutiamo il mistero della morte ancora una volta nel clima della Pasqua, che, sulla morte, così come sulla vita, dice la parola estrema.

Non a caso il dramma del Papa si è consumato in questi giorni, giorni in cui il

mistero di Dio, in maniera splendida e rinfrancante, misura la profondità del nostro desiderio, la nostra ansia di salvezza, il bisogno di sapere se abbia un senso e quale sia il senso della vita.

Giovanni Paolo II è stato il Papa dei popoli e delle folle. Egli ha disegnato una croce immensa sul mondo e da est ad ovest, da nord a sud, ha pronunciato parole di preghiera, di speranza e di salvezza.

“Aprite le porte a Cristo”, disse all’inizio del suo pontificato. E ovunque, nel mondo, attraverso la sua azione e la sua predicazione, lo stesso grido è risuonato assoluto ed essenziale, monito e garanzia.

Egli, uomo dal coraggio indomito, più forte d’ogni fatica e d’ogni aggressione, più forte finanche dell’arma che avrebbe voluto anzitempo zittirlo per sempre, leale con la storia e generoso con i bambini, libero della libertà dei credenti, capace di sorriso e ribelle contro lo strapotere della malattia, oggi si trova nello splendore di Dio, finalmente libero di abbracciare l’ultima ragione della sua vita.

Un grande uomo, il Papa, tale dimostratosi, al di là di tutto, nel modo di affrontare gli ultimi momenti della vita, i più difficili e i più complessi, i momenti del dolore acuto e dell’estrema offerta. Qui, in questa sua nobile disposizione, il Papa ha donato a noi l’esempio più grande del suo coraggio indomito e della sua fede certa.

La morte, è stato scritto, autentica la vita. E Giovanni Paolo II, che con la serenità dei santi, ha manifestato davvero di autenticare così una vita che fu dedicata completamente all’altissima missione da Cristo conferitagli di confermare i fratelli nella fede e nella speranza: noi, cristiani modesti e mediocri.

Questa, che fu la ragione della sua vita, è stata anche la ragione della sua morte: e noi qui davvero lo sentiamo particolarmente vicino: un messaggio assoluto, questa sua morte, che conferma ed esalta tutti i messaggi da lui espressi sulle vie del mondo, nel furore della sua missione: Non abbiate paura. La morte è vinta, il dolore domato. E domato, il dolore, non perché non faccia male, ma perché è collocabile ed ha significato. E questo stesso messaggio egli ha gridato tacendo dal letto di morte. Lo ha gridato in silenzio, perché Dio, che lo accoglie nel suo regno di gloria, ha provato la fede del suo servo fino a togliergli la parola. Ed è morto senza parola, ma fedele al Padre, lo stesso uomo che aveva fatto della parola lo strepitoso strumento della sua azione.

Quante notizie sul Papa in questi giorni passati! Quante ce ne saranno ancora nei giorni a venire! Forse troppe, giacché, a volte, incalza il rischio che le notizie eccessivamente ripetute alla fine uccidono e allontanano da noi l’essenzialità della stessa notizia e il suo valore finanche eccezionale. “*Usu meliora vilescunt*”, dicevano i latini. Le cose dette e stradette invecchiano presto. E in alcuni momenti, davvero conta la sostanza, non la notizia.

Il Papa, e con lui la Chiesa, ha bisogno di qualcosa in più. Il Papa ha bisogno che si prenda sul serio il suo grido a favore della vita macerata e della verità distrutta; a favore della giustizia avvilita e raggirata, della famiglia inebetita; a favore dei

poveri del mondo e dei bambini assassinati dallo sfruttamento e dal commercio senza scrupolo e senza dignità.

Il Papa ha bisogno che si prenda sul serio il suo grido contro ogni tipo di violenza, contro l'oggettivazione della fede, contro la menzogna ovunque e comunque si manifesti, contro il delirio di onnipotenza di una tecnica che sempre più spesso riduce l'uomo ad cosa fra le cose.

Il Papa ha bisogno di sapere che qualcuno prende sul serio il principio secondo il quale senza Dio l'uomo smarrisce ogni possibilità di dar senso alla vita e si ritrova ineluttabilmente in quella solitudine, non cristiana e non salvata, che è via allo scetticismo e al cinismo. Di tutto questo, e di altro ancora, ma nella stessa direzione, il Papa ha bisogno per essere ricordato. Qui ci vuole memoria e responsabilità più che fotografie. E' così che i nostri morti restano con noi.

Preghiamo dunque per il Papa, fratelli; e preghiamo perché, nella memoria di lui, uomo nobile, forte, coraggioso e fedele, ciascuno di noi, il nostro Paese, il mondo, ogni realtà umana, accolgano, in consegna, il messaggio essenziale della sua presenza e della sua missione fra noi: Aprite il cuore a Cristo.

Preghiamo anche perché che dal cuore di Dio, Giovanni Paolo II continui a sollecitare la nostra coscienza e la nostra responsabilità in direzione del bene, del vero, del giusto, del difficile, di ciò che conta e di ciò che compie.

Sarà così che esalteremo la sua memoria. Ogni altra cosa non sarebbe che indulgenza allo stile né all'immagine. Sarà nella memoria vissuta del suo insegnamento e della sua testimonianza che Giovanni Paolo II, il Papa venuto di lontano, seguirà ad essere presente nella nostra storia e a sorridere, e a cantare, e a giocare con i bambini, e a dondolare le braccia, in segno di serena partecipazione e di gioia profonda. Preghiamo per il Papa, fratelli; e per il futuro della Chiesa; per il futuro del mondo e per il futuro dei nostri bambini.

Padre Francesco Stano

IL PUNTO

Qualcuno, certo un filosofo, argomentò e sostenne che tre verbi si addicono essenzialmente alla realtà umana: *l'essere*, *l'avere* e *il rappresentare*.

Egli sostenne che, precari essendo l'avere e il rappresentare, in quanto suscettibili di necessario tributo alla "fortuna", non rimaneva come dimensione essenziale della vita, dunque come passione, *l'essere*, da curare, da coltivare e da realizzare.

Filosofo, il nostro, evidentemente senza filo e senza sofo, giacché battuto irrimediabilmente dagli sviluppi della storia e dalle conquiste culturali del nostro

tempo.

Nel nostro tempo, infatti, non pare che l'*essere* interessi più qualcuno. Ciò che a tutti interessa invece è l'*avere* e il *rappresentare*.

Non solo, ma il collegamento, anche, tra l'*avere* e il *rappresentare*, per cui colui che "ha", "rappresenta", e se qualcuno "rappresenta", certamente "ha".

Che al di là di questo, nell'intimo della coscienza, si consumi qualche dramma, è cosa irrilevante, che riguarda il singolo e la sua malattia, cosa cui non si può porgere molta attenzione, perché non solo è perduto chi si ferma, ma è perduto anche chi si attarda su questioni che, non avendo valore economico, semplicemente non hanno nessun valore e sono nulla più che questioni di lana caprina.

L'*avere*, dunque, e il *rappresentare* decidono la vita. E l'uomo tanto più vale quanto più *ha* e *rappresenta*. Questo sembra essere il motivo per cui l'uomo contemporaneo, almeno in occidente, non considera l'*essere*, considera l'*esserci*. L'*esserci*, infatti, è obiettivo ultimo dell'*avere* e del *rappresentare*. Potrebbe *esserci*, chi non ha? E cosa *rappresenterebbe* chi non *avesse*? Tutto è logico, di una logica che non consente repliche. Da qui, perciò, la rincorsa alle cose e ai palchi. Le cose e i palchi fanno l'uomo; i vestiti e la gerarchia. Significativa è, per questo, la persona che non manca mai. *Esserci*, questo è il problema! A volte senza che importi né il come né il perché. L'*io c'ero* non è la memoria graziosa d'un avvenimento significativo, è l'avvenimento; è la sua significatività.

Limiti della nostra cultura che esalta l'*avere* e il *rappresentare* e mortifica l'*essere* a vantaggio esclusivo dell'*esserci*.

Una cultura, però, che, per i limiti e le incongruenze che manifesta, pare, invece, abbia bisogno proprio di ricuperare l'*essere*.

L'*essere* infatti, appunto perché capace di percepire la differenza tra *bisogno* e *manca*za – nostro vero dramma - manterrà aperta la dimensione dello spirito, ci terrà vigili nella ricerca delle ragioni ultime delle cose, non ridurrà la vita ad una catena infinita di bisogni da soddisfare e saprà, di conseguenza, tenere a bada, giustamente collocandoli, sia l'*avere*, sia il *rappresentare*, che sono espressioni della vita, ma che non sono la vita stessa né la sua ragione prima ed unica.

Padre Francesco Stano

LA COSTITUZIONE ITALIANA TRA PASSATO E FUTURO

La condizione giuridica dello straniero

L'art. 10 della Costituzione contiene due principi: 1) la supremazia del diritto internazionale sull'ordinamento giuridico italiano; 2) il riconoscimento del diritto d'asilo a favore dello straniero ed il divieto di estradizione per reati politici.

Esso prevede: *“L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.*

La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.

Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.

Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici”.

Il primo comma sancisce il primo principio, ovvero la supremazia delle norme consuetudinarie internazionali, norme cioè non previste in accordi scritti, ma frutto di un comportamento ripetuto nel tempo con la convinzione di adempiere ad un obbligo giuridico.

I commi successivi riconoscono allo straniero il diritto d'asilo e vietano la sua estradizione per motivi politici.

Il riconoscimento del diritto d'asilo è subordinato al fatto che lo straniero non possa esercitare nel suo paese le libertà democratiche garantite dalla Costituzione.

L'extradizione è invece, il procedimento attraverso il quale uno Stato consegna ad un altro Stato una persona accusata o già condannata dallo Stato richiedente. Essa non è ammessa per motivi politici (per l'art. 8 del codice penale: *“è delitto politico ogni delitto che offende un interesse politico dello Stato, ovvero un diritto politico del cittadino. E' altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici”*); secondo la Cassazione, sez. VI, 19-06-2003: *“Ai fini dell'extradizione, per stabilire la natura politica del delitto occorre far riferimento alle convenzioni internazionali e non all'art. 8 c.p.”*). Inoltre non può essere consegnato chi sarebbe soggetto nello Stato richiedente a pena di morte o a trattamenti disumani (per l'art. 698 codice di procedura penale: *“1. Non può essere concessa l'extradizione per un reato politico né quando vi è ragione di ritenere che l'imputato o il condannato verrà sottoposto ad atti persecutori o discriminatori per motivi di razza, di religione, di sesso, di nazionalità, di lingua, di opinioni politiche o di condizioni personali o sociali ovvero a pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti o comunque ad atti che configurano violazione di uno dei diritti fondamentali della persona”*).

La Legge cost. 21 giugno 1967, n. 1 ha ammesso l'extradizione in caso di delitto di genocidio, in quanto delitto contro l'umanità.

Ma quali sono i diritti ed i doveri dello straniero?

Sul punto non si registrano uniformità di posizioni. Occorre, tuttavia, distinguere tra straniero comunitario e straniero extracomunitario. Lo straniero comunitario ha una posizione giuridica analoga al cittadino italiano, fatta eccezione per quei diritti strettamente connessi con lo status di cittadino italiano (diritto di elettorato, ecc.).

Lo straniero extracomunitario non può, invece, essere considerato diretto destinatario di tutte le norme della Costituzione.

Ma quali norme possono quindi valere anche per questi?

Secondo una tesi possono essere attribuiti solo i diritti che non sono stati espressamente previsti a favore dei cittadini (interpretazione letterale); quindi lo straniero non avrebbe il diritto di associazione, di riunione, di circolazione ecc.

Per un'altra opinione, invece, lo straniero sarebbe privo dei soli diritti strettamente legati alla condizione di cittadino, quali il diritto di elettorato, di associarsi in partiti, ecc., in quanto la Repubblica riconosce e garantisce a tutti gli uomini, cittadini comunitari e non, i diritti inviolabili dell'uomo.

Massimo Balestieri

MATATTIE AL MICROSCOPIO

Le infezioni – parte III

Come si difende l'organismo....

Il nostro organismo vive in un ambiente costantemente contaminato ed ospita nelle varie cavità un'abbondante quantità di batteri, **SENZA CONTRARRE INFEZIONI!**

CIO' PUO' SUCCEDERE perché l'organismo è provvisto di numerosi meccanismi di difesa che, continuamente ed indipendentemente dalla nostra volontà, vegliano e vigilano affinché non entrino intrusi pericolosi...

Ora esamineremo le principali strategie difensive messe in atto dall'organismo:

BARRIERA ANATOMICA (CUTE E MUCOSE)

E' una vera e propria barriera, costituita da cellule fittamente stipate l'una accanto all'altra e spesso pluristratificate.

La maggior parte dei germi non è in grado di oltrepassarla, se non quando si crea una soluzione di continuo...

Le secrezioni prodotte da queste barriere hanno una notevole importanza nel ridurre la carica dei germi che tentano di penetrare.

Alcuni esempi:

- La continua desquamazione della cute e delle mucose comporta la rimozione di un gran numero di germi adesi su tali superfici...

- Il muco prodotto dalle mucose respiratorie viene sospinto verso l' oro-faringe ed eliminato con la tosse o deglutito.
- La lacrimazione, la salivazione ed il flusso urinario consentono una costante eliminazione di germi. Un eventuale ristagno (come ad es. nell'ipertrofia prostatica) favorisce le infezioni...
- Nelle lacrime, nella saliva, nei secreti nasali, sono contenute sostanze battericide (ad es. il lisozima). L'acidità dei succhi gastrici è un potente battericida e viricida; anche l'acidità del sebo cutaneo e quella dei secreti vaginali operano in tal senso; lo sperma contiene un potente inibitore batterico (la spermina).
- Con la defecazione vengono eliminati ogni giorno circa 10^{12} batteri... I batteri endogeni, normalmente presenti sulla superficie cutanea e mucosa, convivono col nostro organismo senza provocare danni. Essi formano una vera e propria flora batterica che rappresenta il risultato di una millenaria ricerca di equilibrio tra le differenti specie che la costituiscono e tra questa e l'uomo. Tale equilibrio si oppone all'impianto di altri germi attraverso un meccanismo di competizione (consumo di sostanze nutritive, occupazione dello spazio di crescita) oppure di inibizione (produzione di veleni...). Ciò spiega ad es. perché la somministrazione di antibiotici, distruggendola flora batterica intestinale, favorisca indirettamente lo sviluppo di altri germi che possono essere dannosi e causare, ad es., la diarrea ...

Il secondo dispositivo di difesa è costituito dal richiamo dal sangue, nel punto di invasione, dei globuli bianchi che tentano di fagocitare i microbi. E' quella che chiamiamo **INFIAMMAZIONE LOCALE**.

I germi che sfuggono alla fagocitosi possono imboccare i capillari sanguigni, ma nel sangue vengono aggrediti da un complesso sistema litico (il potere battericida naturale del siero) e da altri globuli bianchi circolanti che tentano di fagocitarli.

I germi che invece imboccano i capillari linfatici vengono bloccati al livello dei linfonodi locali. Questi, oltre ad essere dei veri e propri. filtri che tentano di arrestare l'invasione, sono dei punti di osservazione e di analisi, dove il germe viene attentamente studiato nella sua struttura e composizione... Ciò serve a preparare gli anticorpi giusti e specifici che neutralizzeranno ogni germe appartenente a quella famiglia, in qualsiasi parte del corpo esso si trovi, o anche quando dovesse nel tempo riaffacciarsi per tentare una nuova invasione.

Nel frattempo i germi si moltiplicano rapidamente, provocando la cosiddetta infiammazione dei linfonodi locali, ossia l'ingrossamento dei linfonodi vicini al punto dell'invasione...

Se i germi, moltiplicandosi, raggiungono una carica sufficiente a superare la barriera dei linfonodi, si riversano nel sangue, da cui vengono rapidamente rimossi ad opera di potenti organi (fegato, milza e midollo osseo) che li fagocitano. E' la cosiddetta

prima batteriemia o viremia a basso titolo, cui corrisponde una SINTOMATOLOGIA ATTENUATA ed aspecifica (es. lieve malessere, qualche fugace rash cutaneo etc...). Il fegato, la milza ed il midollo osseo (che sono ricchi di cellule in grado di catturare e fagocitare i germi) costituiscono l'ultima possibilità di arrestare l'invasione. Se ciò non avviene, si ha una seconda moltiplicazione che permette al germe di riguadagnare il circolo sanguigno (seconda batteriemia o viremia ad alto titolo) e da qui raggiungere gli organi bersaglio: è la FASE CLINICA EVIDENTE della malattia. All'inizio è aspecifica (febbre, astenia, inappetenza. . .), ma poi compaiono i sintomi a seconda dell'organo bersaglio colpito. Ad es. i virus esantematici raggiungono la cute e vi provocano delle lesioni caratteristiche; i virus HAV e HBV si moltiplicano invece nelle cellule del fegato, provocando l'ittero e l'aumento delle transaminasi; la Neisseria meningitis raggiunge le meningi, dando cefalea tipica; il virus parotitico le ghiandole salivari, provocandone la tumefazione, e così via... Nell'ultima parte descriveremo il sistema immunitario, vale a dire l'efficace produzione degli anticorpi che neutralizzano i germi.

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

INTERVALLO

La favola

Un luccio, un granchio, una colomba e una talpa dovevano trasportare un carretto. E decisero di farlo, dandosi una mano. Essi si accinsero all'opera con pari forza e identica buona volontà; ma senza guardarsi negli occhi.

Alè! La colomba, dispiegando le ali, tirò in direzione del cielo. La talpa, a sua volta sciogliendo i muscoli, spinse verso il centro della terra. Il luccio, bisognoso d'acqua per non morire, se ne andò fremendo verso il mare e il granchio mosse in direzione opposta.

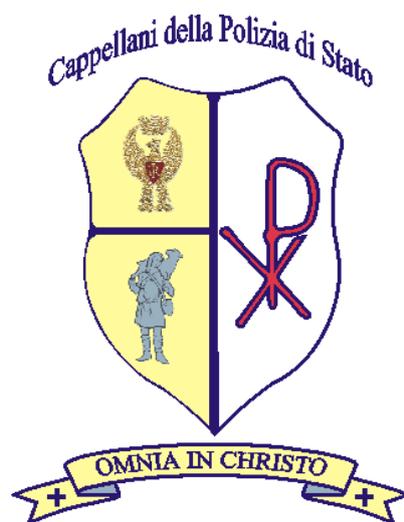
Ahimè! Nonostante il loro sforzo e il loro desiderio, il carretto non si mosse nemmeno un poco.

E fu così che il luccio morì di sete, il granchio si fece rosso di rabbia, la colomba pianse lacrime a dirotto e la talpa sprofondò 10 metri sotto terra. Perché, appunto:

Non val sforzo in comunione senza giusta direzione.

La frase

La mente del cristiano può dubitare di Dio. Il suo cuore, però, non può mai dubitare della gioia. E questo basta, per chi si ascolti, a quietare la mente (*G. Cesbron*).



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.5

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

LA PREGHIERA

A partire da questo mese di maggio, avremo una rubrica, intitolata La Preghiera, allo scopo di presentare delle preghiere, le quali, oltre che familiarizzarci con questo grande motivo della spiritualità cristiana, esalteranno la circostanza e quindi saranno preghiere per tutti e per tutte le occasioni della vita.

Preghiera Teologale

*Credo, Signore, però accresci la mia fede.
Spero, Signore, però esalta la mia speranza.
Amo, Signore, però riscalda il mio amore.*

*Signore, tuo servo
e figlio della tua ancella io sono.
Eccomi, e si compia in me la tua volontà.
Che vuoi o Signore che io faccia?
Che io realizzi il tuo piano, Signore,
perché tu sei il mio Dio.*

*Umiltà ti chiedo, o Signore.
E dolcezza, amore, pazienza.
Insegnami la tua bontà,
la scienza e il dominio di me.
Invoco il tuo amore e la tua grazia.
Sii tu, la ragione di questo mio giorno.*

PERSONAGGI BIBLICI

Davide, capostipite di un regno eterno

Ricordare Davide, re d'Israele, può sembrare inutile essendo piuttosto noto. Il trafiletto gli è dedicato perché, a differenza di tanti personaggi del passato, la sua presenza è ancora viva nella Bibbia e nella liturgia.. Apparteneva ad una modesta famiglia di Betlem di Giuda ed era l'ultimo di sette fratelli, biondo «*con begli occhi e di gentile aspetto*» (1Sam 16,12). Divenne re al posto di Saul più per la fede semplice e sincera che per le doti d'abile diplomatico e d'esperto stratega; trascorreva il tempo a comporre e a cantare inni a Jahvé, molti dei quali sono stati conservati nel *Libro dei Salmi*. Possedeva la saggezza del capo e l'anima del poeta. Visse 70 anni e regnò per quaranta, ossia dal 1010 al 970 a.C.



Una delle imprese che lo rese famoso in gioventù fu l'uccisione del gigante Golia, un filisteo imponente che sfidava a "singolar tenzone" i soldati di Saul; egli lo abbatté con un colpo di fionda. La gloria che se ne diffuse suscitò l'invidia di Saul, il quale cominciò a considerarlo suo rivale al trono e lo inseguì in ogni nascondiglio dove si rifugiava con l'intento di ucciderlo. Davide perseguitato si mantenne fedele al re e lo risparmiò dalla morte quando cadde nelle sue mani.

A tanta generosità e lealtà, si contrappone la rilevante fragilità morale di Davide, tanto da macchiarsi di colpe nefande. Per sposare una bella donna resa incinta ne fece uccidere il marito che era suo guerriero. Rimproverato del delitto commesso se ne pentì prontamente, ma da quel momento la sciagura piombò sulla famiglia reale. Tre dei suoi figli morirono di morte violenta. Uno di loro, tentò di strappargli il regno e disonorò l'harem del padre. Davide fuggì piangendo dalla reggia e pagò ad usura l'indulgenza e la debolezza verso i figli. Più tardi commise un altro gesto di follia ordinando il censimento del popolo, severamente punito da Dio.

Ciononostante, Davide aveva un cuore secondo Dio per la fede intensa, il riconoscimento delle colpe e l'accettazione della punizione. La Bibbia lo ritiene un re ideale. Egli voleva costruire un tempio grandioso al suo Dio in Gerusalemme. Ne parlò con Natan, profeta di corte che, consultato il Signore, gli riferì che le sue mani erano lorde di sangue; non spettava a lui edificare il tempio, ma al figlio Salomone. In premio del suo desiderio, sarebbe stato Jahvé a costruirgli una «casa» o casato, a rendere duratura per sempre la sua dinastia: «*Io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno... La tua casa e il tuo regno*

dureranno per sempre». (2Sam 7,12.16). Il documento è d'eccezionale importanza e richiamato di continuo nella Scrittura. Al cessare della dinastia davidica con l'esilio di Babilonia (586 a.C.), i profeti puntarono lo sguardo su un discendente di Davide, detto Messia ("consacrato"), vero re di «giustizia e di pace», che avrebbe ristabilito e reso perenne il regno dell'avo. Nei tempi nuovi, l'angelo apparve a Maria e annunciandole Gesù le disse: «*Il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine*» (Lc 1,32s). Pertanto, Davide è ancora presente nella Chiesa in Cristo che ne prolunga il regno e nel canto dei salmi.

Tullio Vinci

COMANDAMENTI DI DIO E LA VITA RIUSCITA

Quarto: Onora il padre e la madre

Il quarto comandamento di Dio, il primo dei comandamenti morali, dei comandamenti cioè che riguardano il rapporto che gli uomini debbono avere fra di loro, invita ad onorare il padre e la madre.

La Scrittura abbonda di citazioni in questo senso, specie nei libri così detti sapienziali, e giunge fino a proclamare chiaramente che l'attenzione nei riguardi dei genitori è segnale di intelligenza e di saggezza; e lo è al punto tale che chi ne fosse privo non meriterebbe nessun futuro e meriterebbe piuttosto il disprezzo degli altri e della sua stessa coscienza.

In realtà, il quarto comandamento pone il problema fondamentale del rapporto tra passato e futuro. E mette in guardia in maniera non equivoca il presente sul fatto che nessun futuro sarebbe possibile senza passato. Un presente che si illudesse di bastare a se stesso, quasi fosse nato per spontanea generazione, e come fosse l'espressione massima del sapere e dell'esistere, non sarebbe soltanto poco generoso con la storia, sarebbe anche ingiusto con la verità.

Certo, il futuro non può essere la ripetizione stanca del passato, cosa questa che, del resto, non vogliono nemmeno il padre e la madre. Il futuro ha diritto ad essere immaginato e costruito come novità, ma, naturalmente, questo accadrà a condizione che la parte più nobile del passato, i valori essenziali che esso ci consegna, ne costituiscano l'anima verace, il punto di riferimento necessario.

In questo senso, il quarto Comandamento di Dio ci educa a non ritenere l'uomo un fatto soltanto culturale, un fenomeno in continuo cambiamento, senza che di lui nulla possa essere affermato in assoluto. Assoluto, infatti, è l'uomo stesso, il suo bisogno di essere amato e riconosciuto; di essere accettato e progettato; di essere

compreso e sostenuto; in una parola di essere salvato. L'uomo non basta a se stesso e se altro in tal senso si affermasse, sarebbe cosa del tutto fuori luogo. Come potrebbe essere protagonista del suo destino ultimo che vede la propria vita sottoposta all'usura del tempo? E chi potrebbe misurare un sorriso all'infinito fino a che percepisca le sue conquiste e i suoi pensieri vittime senza scampo del "prima" e del "dopo" di ogni cosa? Chi delle cose non salva il "dopo", non potrebbe in nessun modo salvare il "prima". Delle cose, o dei pensieri, o dei sentimenti, o dei valori, o delle conquiste, o degli affetti...

Ora, l'uomo del limite, quest'uomo che è l'uomo di ciascuno di noi, è una dimensione che rimane intatta nonostante i mutamenti, tanti, cui la cultura ci fa assistere. Il bambino che sente dolore perché punto da una spina, sente lo stesso dolore che sentì suo padre quando bambino fu a sua volta punto da una spina. E il ragazzo che crede di possedere il mondo può tranquillamente rispecchiarsi nell'anziano signore che cammina a fatica sulle strade della città. L'ansia di poesia che è del cantautore è la stessa ansia di poesia che fu delle generazioni passate e il futuro avrà ancora le sue poesie, benché non sia a noi possibile oggi immaginarne la forma. Ecco, cambiano le forme, non cambia la sostanza e la saggezza è proprio qui, nella capacità di capire che noi, futuro del nostro passato, siamo il presente del nostro futuro. Questa è la grande linea che ci fa contemporanei delle generazioni che furono prima di noi, che saranno dopo di noi. Non siamo soli. Fummo nei nostri padri e nelle nostre madri, saremo nei nostri figli e nelle nostre figlie, un giorno padri e madri anch'essi di generazioni a venire. E nulla sarà perduto di ciò che fu, nulla sarà perduto di ciò che sarà, perché ogni cosa che ci appartenne resta splendidamente avvinta al cuore di Dio.

Onora il padre e la madre, dunque: per aprirsi al futuro nuovo, ma senza nulla tradire di ciò che di autentico il passato ci consegnò. Un presente senza passato, alla fine non provocherebbe che delusione, violenza e cinismo, giacché privi di memoria e privi di speranza, ce ne andremmo raminghi verso il nulla.

Padre Francesco Stano

LE NUOVE REALTA' ECCLESIALI

Cammino neocatecumenale

Nel 1964, Francisco (Kiko) Argüello, un pittore nato a León (Spagna), e Carmen Hernández, laureata in chimica e formatasi nell'Istituto *Misioneras de Cristo Jesús*, si incontrano tra i baracati di Palomeras Altas, alla periferia di Madrid. Dopo tre anni, in questo ambiente composto soprattutto da poveri, si forma una sintesi kerigmatico-

catechetica che, sostenuta dalla Parola di Dio, dalla Liturgia e dall'esperienza comunitaria, e sulla scia del Concilio Vaticano II, diventerà la base di ciò che il Cammino Neocatecumenale porterà in tutto il mondo. Il Cammino neocatecumenale, itinerario di formazione cristiana post-battesimale, vissuto mediante il tripode *Parola di Dio, Liturgia e Comunità*, è un cammino di iniziazione alla fede: la comunità che è il Corpo visibile del Cristo risorto è la Chiesa, nasce dall'annuncio della "Buona Novella" che è Cristo, vincitore in noi di tutto quello che ci uccide e distrugge. È un processo di maturazione alla fede che ricostruisce la comunità cristiana e questa diventa segno per il mondo, resiste al processo di secolarizzazione ed è in seno ad una comunità cristiana concreta che si fa, in prima persona, un'esperienza viva e diretta della vita cristiana.

Vari Vescovi, preoccupati per la situazione di secolarizzazione presente in tante parrocchie, vedendo che in quelle parrocchie dove era nato il Cammino Neocatecumenale si costituivano delle piccole comunità vive, hanno sollecitato di poter aprire lo stesso percorso di iniziazione cristiana, chiedendo catechisti da altre città e nazioni. Ciò ha dato luogo alla nascita dei Catechisti itineranti che restano inseriti nelle proprie comunità e parrocchie, dalle quali partono e alle quali ritornano periodicamente. A poco a poco, attraverso l'esperienza e in tante convivenze di formazione, si sono costituite *équipes* itineranti di evangelizzazione, formate da donne e uomini celibi, o da coppie, e da un sacerdote che ottiene il permesso dal proprio Vescovo o dal proprio Superiore religioso, coordinate dall'*Équipe* responsabile del Cammino Neocatecumenale, (composta da Kiko, Carmen, Padre Mario Pezzi). Le *équipes*, durante un tempo, vanno in un'altra diocesi, d'accordo con il Vescovo che li chiama, ad aprire il Cammino Neocatecumenale nelle parrocchie. Così, nell'arco di questi anni, il Cammino si è esteso nei 5 continenti.

Per fondare la chiesa in alcune zone di "terra nullius", come una "implantatio Ecclesiae", e per aiutare a rafforzare le comunità esistenti con famiglie che mostrino il volto di una "famiglia cristiana" sono state inviate famiglie in missione, sia nel Nord Europa, dove la secolarizzazione dura ormai da molti anni, la Chiesa si va riducendo e si trova in una situazione di debolezza estrema – soprattutto è distrutta la famiglia – sia nell'America del Sud dove, a causa dell'enorme emigrazione dalle campagne verso le periferie delle grandi città e della scarsità del clero per aprire nuove parrocchie, questi enormi agglomerati urbani, spesso baraccopoli immense, sono preda delle sette. Tutto ciò ha fatto sì che il Santo Padre Giovanni Paolo II nell'anno 1988 inviasse le prime cento famiglie in molte Diocesi, i cui Vescovi ne avevano fatto richiesta.

Dalla necessità di presbiteri che sostenessero le nuove comunità appena formate e con cui si potessero costituire eventuali nuove parrocchie, sono nati i Seminari "Redemptoris Mater", seminari diocesani, eretti dai Vescovi, in accordo con l'*Équipe* Responsabile internazionale del Cammino. Si reggono secondo le norme vigenti per la formazione e l'incardinazione dei chierici diocesani; *sono missionari*: i presbiteri che in essi vengono formati, sono disponibili ad essere inviati dal Vescovo in ogni

parte del mondo; *sono internazionali*: i seminaristi provengono da paesi e continenti diversi, sia come segno concreto della cattolicità, sia come segno di disponibilità ad essere mandati ovunque. Ma il dato più significativo di questi Seminari è che essi, da un parte, sono un dono che aiuta le Diocesi ad aprirsi alla missionarietà, ad andare in tutto il mondo e, dall'altra, trovano nel Cammino Neocatecumenale, un sostegno che accompagna i seminaristi durante il tempo della loro preparazione e, divenuti presbiteri, continua a sostenerli nella formazione permanente.

Nicla Filippi

OPINIONI

Referendum: le ragioni del non - voto

Chi valuta con obiettività i 4 punti della legge 40 che i Referendum vorrebbero modificare può immediatamente notare che essi sono tutti finalizzati a liberalizzare la produzione di embrioni umani, manipolandoli a piacimento, senza quel rispetto che ogni vita umana richiede.

Che l'embrione umano sia un nuovo individuo umano, fin dal momento della fecondazione, nessuno scienziato onesto può negarlo, né - tantomeno - si può scientificamente dimostrare il contrario.

Chi lo fa (e lo fa da solo poco tempo, cioè da quando l'embrione ha cominciato ad essere "merce preziosa" da usare senza alcun rispetto) evoca ragioni utilitaristiche, spesso false, affermando che "il fine giustifica i mezzi". In realtà, il più nobile degli intenti non potrà mai giustificare la premeditata soppressione di un solo essere umano, fosse anche il più insignificante o esecrabile degli uomini.

La legge 40 non rispetta assolutamente le esigenze proprie della morale cattolica, ma ha il grande pregio di limitare al massimo i danni- in termini di embrioni prodotti e distrutti - che la fecondazione artificiale comporta.

Per questa ragione è una legge che va difesa dai tentativi referendari di peggiorarla.

Il modo migliore per difenderla è il cosiddetto "NON VOTO", cioè l'astensione dal recarsi a votare con la finalità di non far raggiungere il quorum: automaticamente i referendum decadono.

Va affermato con chiarezza che il "non voto" è diritto giuridicamente sancito nei confronti dell'istituto referendario (art. 75 della Costituzione e legge 25 maggio 1970 n. 352).

Pertanto, ogni accusa di disimpegno o di colpevole mancanza di senso civico nell'astensione è assolutamente falsa e arbitraria in quanto priva di fondamento giuridico.

E' vero il contrario: non andando a votare esercito il diritto, giuridicamente sancito, di

manifestare assoluta e totale contrarietà alle proposte contenute nei referendum.

Infine, due considerazioni: una strategica ed una morale.

La strategica: il fronte favorevole ai Referendum consta del 30% circa degli elettori; se anche votassero tutti non possono da soli raggiungere il quorum. Se si sceglie di andare a votare NO , con il nobile intento di dare una testimonianza chiara di dissenso, si corre in realtà il rischio di ottenere esattamente l'esito opposto: favorire i SI, considerando il tradizionale astensionismo delle elezioni politiche e amministrative (circa il 30/35 %).

La considerazione morale: in quanto cattolici abbiamo il dovere di considerare con senso di grande responsabilità l'indicazione dei nostri "Vescovi che invitano esplicitamente al "NON VOTO" come segno civico e giuridico di un forte impegno a favore della vita.

ASSOCIAZIONE MEDICI CATTOLICI

LA COSTITUZIONE ITALIANA TRA PASSATO E FUTURO

*Il rifiuto della guerra e la partecipazione
dell'Italia ad organizzazioni internazionali*

L'art. 11 della Costituzione così recita:

“L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

Esso contiene due principi fondamentali: 1) il valore della pace; 2) il valore dell'appartenenza ad organismi internazionali che favoriscano il dialogo tra le Nazioni.

Per quanto concerne il primo valore, la norma prevede il rifiuto della guerra come strumento per risolvere le controversie tra gli Stati. Il rifiuto alla guerra non è quindi assoluto, in quanto da altre disposizioni della Costituzione può desumersi la legittimità della guerra difensiva.

Per quanto riguarda il secondo valore, si precisa che proprio l'art. 11 costituisce il fondamento che giustifica la partecipazione dell'Italia ad organizzazioni internazionali che abbiano, come finalità, la ricerca della pace. Questa norma consente quindi di rinunciare ad aspetti della sovranità, purché tali rinunce siano a favore di organizzazioni che hanno come scopo la pace e la giustizia.

All'epoca dell'entrata in vigore della Costituzione già esisteva l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), il cui Statuto prevede quali finalità: *“mantenere la pace e la*

sicurezza internazionale”, nonché “sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli fondate sul rispetto e sul principio dell’eguaglianza dei diritti e dell’auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale”.

Successivamente, con la creazione delle Comunità europee prima e dell’Unione Europea oggi, si è ritenuto che il medesimo art. 11 fosse sufficiente a giustificare le limitazioni di sovranità derivanti dall’appartenenza dell’Italia anche a tale organizzazione (questa posizione è stata affermata dalla Corte Costituzionale in numerose pronunce, tra cui quella del 19-11-1987, n. 399: *“Le norme comunitarie che si sostituiscono a quelle della legislazione interna e che derogano a norma di rango costituzionale devono ritenersi equiparate a queste ultime, in virtù dell’art. 11 cost., che consente la limitazione della sovranità nazionale al fine di promuovere e favorire organizzazioni internazionali”*).

Secondo la Corte Costituzionale l’ordinamento italiano e quello comunitario sono coordinati ma separati ed autonomi; le norme comunitarie sono di immediata applicazione e le norme italiane che siano in contrasto con esse vanno disapplicate (Corte Cost., 5-06-1984, n. 170; C. Stato, sez. VI, 02-02-2001, n. 430: *“Il contrasto della normativa nazionale con le norme del trattato istitutivo della comunità europea o con le norme regolamentari e delle direttive comunitarie self executing, comporta la legittima disapplicazione nel caso concreto della disciplina avente fonte nelle norme nazionali, sia da parte dell’autorità amministrativa sia di quella giurisdizionale, senza che occorran norme statali di ricezione o integrazione”*).

In definitiva, l’art. 11 della Costituzione impegna la Repubblica a perseguire la pace quale mezzo privilegiato per la soluzione dei contrasti tra le Nazioni.

Massimo Balestieri

MALATTIE AL MICROSCOPIO

Le infezioni – parte IV

Il sistema immunitario

Il sistema immunitario è il mezzo più efficace per combattere l’invasione dei germi. Esso funziona in maniera molto complessa ed articolata; vedremo molto semplicemente come i **globuli bianchi** sono vere e proprie sentinelle; sono presenti nel sangue e nei linfonodi, hanno il compito di sorvegliare il nostro organismo al fine di identificare ogni tentativo di invasione da parte di elementi estranei.

I globuli bianchi, infatti, oltre a circolare nel sangue e portarsi perciò rapidamente sul luogo dove scatta l’allarme, continuamente “ispezionano” ogni angolo del nostro

corpo passando dai vasi ai tessuti e viceversa.

I principali globuli bianchi sono:

- i **granulociti neutrofili**, che hanno la caratteristica di fagocitare ogni tipo di batteri o virus, che digeriscono con i loro enzimi, di cui sono riccamente provvisti.
- I **monociti** sono grosse cellule aventi il compito di fagocitare germi o virus, in particolare quelli a cui sono adesi gli anticorpi.
- I **linfociti** sono i veri esperti nel riconoscere un particolare tipo di germe e nello studiarne le caratteristiche strutturali. Poi costruiscono gli anticorpi giusti che si legano specificamente a quel germe.

Gli **anticorpi** sono strutture proteiche a forma di Y che si attaccano tenacemente ai batteri o ai virus bloccandone la diffusione attraverso vari meccanismi. Ad esempio:

- "ammanettano" più germi in modo da impedire che circolino liberamente;
- una volta legati al germe richiamano, come durante un vero e proprio allarme, l'attenzione dei globuli bianchi, che accorrono sul posto più velocemente e fagocitano il germe;
- sono in grado, inoltre, di bucare la "corazza" dei batteri e di ucciderli.

I germi hanno un rivestimento esterno diverso a seconda delle specie... I linfociti, dopo averne studiato le caratteristiche, producono anticorpi che vanno ad attaccarsi tenacemente solo a quel tipo di germe e non ad altri: ad esempio gli anticorpi anti-rosolia neutralizzano bene i virus della rosolia, ma non sono in grado di bloccare il virus del morbillo, per il quale invece occorre un altro tipo.

Dopo aver avuto contatto con un germe ed aver prodotto gli anticorpi specifici per combatterlo, l'organismo conserva il ricordo di questa "battaglia", allestendo un vero e proprio "archivio di guerra", ove vengono conservate le strategie di combattimento. E' la cosiddetta **memoria immunologica**. In seguito, anche dopo che il germe è stato eliminato, l'organismo produce un minimo di anticorpi, che servono per un pronto intervento. Grazie a questi meccanismi, in caso di nuova intrusione, si riesce a battere sul tempo i germi e a sopraffarli. La loro carica, infatti, all'inizio è quasi sempre bassa.

La vaccinazione è così chiamata perché i primi vaccini furono ottenuti da colture di germi su vacche. Consiste nell'inoculare nell'organismo dei germi precedentemente coltivati in laboratorio e poi uccisi o tramortiti. In pratica, con la

vaccinazione, si simula una "invasione" che crea un allarme simile a quello che si ha nell'infezione vera e propria, con l'unica differenza che si tratta di germi non pericolosi. Alla fine di questa "**battaglia virtuale**" l'organismo elabora gli anticorpi specifici e la memoria immunologica; entrambi in grado di proteggerlo in caso di vero attacco.

Conclusione

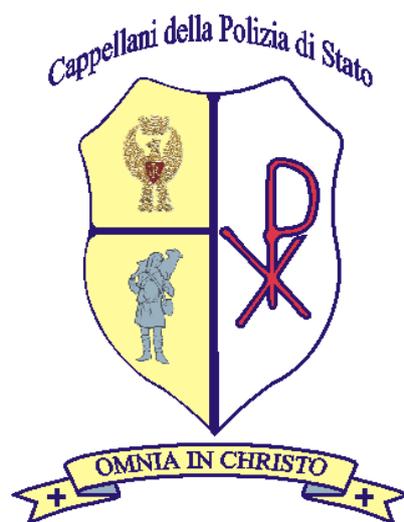
Non è detto che il contagio determini necessariamente lo sviluppo di una malattia. L'organismo, infatti, può rispondere efficacemente alla presenza dell'agente estraneo, impedendo la sua penetrazione mediante le *barriere immunitarie*. D'altra parte, se l'agente patogeno è particolarmente aggressivo (virulento), o le difese dell'organismo sono indebolite (ad esempio, a causa di stress, o di una pregressa malattia, o nei soggetti malnutriti o immunodepressi per l'uso di particolari farmaci), la risposta dell'organismo è più lenta e può allora svilupparsi una malattia infettiva.

Molti **operatori di Polizia** sono quotidianamente chiamati a svolgere attività che li espongono al rischio di contrarre **un'infezione**, basti pensare, per esempio, ai servizi di polizia di frontiera e di contrasto all'immigrazione clandestina, dove il personale può trovarsi a contatto con persone provenienti da aree geografiche in cui sono presenti malattie infettive trasmissibili per via aerea (respirando, vedi ad esempio la S.A.R.S.), oppure per via cutanea (durante la perquisizione di una persona o di un ambiente, gli effetti personali contaminati, la reperazione effettuata durante un sopralluogo giudiziario, ecc.). Una terza possibile via di contagio è il contatto col sangue o altri liquidi biologici, che può verificarsi in seguito a colluttazione, immobilizzazione di un individuo, raccolta e manipolazione di tracce biologiche, ferita da arma da taglio, puntura con siringhe infette, ecc.

Dalle considerazioni fatte deriva l'opportunità di adottare misure specifiche di **prevenzione**, atte ad evitare il contatto con gli agenti patogeni. Queste comportano la protezione della cute (lavaggio delle mani, uso di guanti, camici o tute), delle mucose delle vie respiratorie e degli occhi (maschere, occhiali, visiere), degli effetti personali (accurata ispezione dell'equipaggiamento al termine del servizio), ma soprattutto un atteggiamento di prudente vigilanza, ovvero di attenta valutazione dello stato delle persone e degli ambienti con cui si viene a contatto. Oltre alla prevenzione, vengono inoltre adottate misure di **igiene** dei locali, di **profilassi** (vaccini) e di **sorveglianza sanitaria**, la cui efficacia necessita della collaborazione consapevole del singolo operatore.

Nei prossimi numeri si cercherà di fornire informazioni su alcune malattie trasmissibili (abbiamo già parlato della scabbia) e sul modo di difendersi da esse.

Giuseppe Polino e Roberto Pacini



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.6

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

LA PREGHIERA

(al mattino)

*O Padre del cielo, come Gesù che “al mattino si alzò quand’era ancora buio per pregare”, così anch’io comincio questo nuovo giorno ringraziandoti.
Io ricevo questo giorno come un personale dono di amore che mi viene da te.
So che ogni momento tu sarai al mio fianco, mi guiderai e mi proteggerai.
Aiutami a vivere nella tua presenza e a compiere e a compiere le opere di bene.
Se durante la giornata avrò occasione di incontrare persone che non ti conoscono o che hanno rifiutato di amarti, io offro tutto quello che farò oggi e qualunque sofferenza perché la Buona Novella possa raggiungere le loro menti e i loro cuori.
Dolce Maria, prega per me affinché la mia giornata sia veramente evangelica e porti molto frutto a gloria di Dio Padre. Amen.*

PERSONAGGI BIBLICI

Giobbe e il mistero della sofferenza

Il testo di Giobbe fa parte dei libri sapienziali della Bibbia (circa V secolo a.C.) e attinge al suo insegnamento per trasmettere un messaggio universale. La parte centrale (capitoli 3-42,6) è un gioiello d’altissima poesia in versi, mentre l’introduzione e la conclusione è scritta in prosa. Narra la vicenda di un uomo giusto, più rappresentante dell’umanità che persona realmente esistita, allo scopo di investigare sul mistero della sofferenza. Giobbe, questo è il suo nome, è privato in breve tempo dei suoi averi, dei figli e della salute stessa. Per sette



giorni tre suoi amici piangono la sua sorte; poi cominciano a parlare per difendere l’agire di Dio. Sostengono che Giobbe ha peccato ed è castigato per le sue colpe;

infatti, la legge della retribuzione prevede che Dio compensa il bene con la benedizione e il male con il castigo. L'interpellato respinge i loro ragionamenti e professa altamente la purezza della sua coscienza e la bontà della vita. La moglie, lo sollecita a ribellarsi a Dio, mentre un altro interlocutore introdotto più tardi, denuncia l'inadeguatezza delle risposte date, esalta l'onnipotenza divina e ritiene follia il gesto di Giobbe che sfida Dio a contendere con lui. Infine, il Dio provocato interviene per segnare i confini tra il Creatore dell'universo e la creatura, la preminenza e l'imperscrutabilità della sua sapienza e del suo volere rispetto all'essere umano.

Il *Libro di Giobbe* è il grido di rivolta di un uomo giusto, inabissato nella sofferenza da un Dio giusto, che perciò ai suoi occhi diventa ingiusto. Da questo trattato inquietante si possono raccogliere alcune suggestioni. La conoscenza di Dio rimane un enigma. Per Giobbe e gli interpreti della teologia corrente era facile riconoscerne la presenza nella prosperità dei giusti e nella punizione dei peccatori. Non riuscivano a capacitarsi che Dio poteva avere una logica diversa dalla loro.

Satana, ossia l'oppositore o il critico della situazione, con acuta ironia rivela che la benedizione-premio rende la religione facile e il dialogo di fede scontato. Una fede matura deve uscire da questo binario; perciò Dio chiede ad Abramo di sacrificargli il proprio figlio. Le prove e la sofferenza fanno parte del suo piano. Allora il libro di Giobbe, più che una soluzione dell'arcano del dolore in sede razionale, è l'invito a distruggere una falsa immagine di Dio e a placare nella fede ciò che di lui resta invalicabile.

L'esperienza di Dio, vale a dire la sua manifestazione, porta Giobbe alla conversione. Si pente amaramente della superbia che lo ha spinto a ridurre Dio a oggetto di discussione e della presunzione di sostituirsi a lui nel guidare e giudicare il cosmo e la storia. È un pentimento carico di passione, accompagnato dal rituale della cenere e della prostrazione davanti alla maestà infinita. Ora davvero sa chi è Dio, ne riconosce la trascendenza e può emettere l'umile professione di fede: «*Io ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti vedono*» (42,5). Il vero volto di Dio emerge dall'esperienza di fede che n'accetta l'imprevedibile azione anche dolorosa e rifiuta lo stereotipo ammannitoci da una fredda teologia convenzionale.

L'itinerario di Giobbe è finito, ha rinunciato a tutto, anche alla sua giustizia e, all'improvviso egli è giustificato, ossia dichiarato giusto: Dio lo rialza dalla sua polvere. Infatti, diventa giusto chi si spoglia della propria giustizia per affidarsi a Dio.

La vicenda di Giobbe termina con il ripristino delle benedizioni temporali; quante vite invece si chiudono senza alcuna riabilitazione?

Tullio Vinci

LE BEATITUDINI
Un esame di coscienza
su Mt 5, 1-10

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli

Povero in spirito è colui che non presume di bastare a se stesso. E', ancora, colui che non crede nell'assolutezza delle cose. Colui che colloca i valori secondo una giusta scala per cui ciò che è primo ha il primo posto, ciò che è secondo è secondo ed ha il secondo posto e così via. Povero in spirito è colui che ha bisogno di altro e dell'Altro e che accetta tranquillamente questa dipendenza. E', ancora, colui che riconosce onestamente le possibilità e i limiti umani colui che interroga se stesso e la vita per trovarvi dentro la loro ragione prima ed ultima. Povero in spirito è colui infine che allontana da sé la pretesa e la presunzione e si ritrova nella libertà di essere ciò che è.

Beati gli afflitti, perché saranno consolati

Afflitti sono coloro che hanno consapevolezza piena dello scacco tra il desiderio e la realtà. Coloro che, a causa di questa loro concezione fondamentalmente religiosa e cristiana, subiscono oppressione, angherie e prevaricazione. Afflitto è colui che non riconosce possibile altra salvezza se non la salvezza che scende dal cielo, privato della quale egli sente che non potrebbe vivere. E' afflitta la persona che invoca, domanda, bussa e chiede soluzioni finali dall'alto; la persona che non potrebbe capire altra gioia se non la gioia che proviene da Dio e dal suo Cristo. Afflitto è l'uomo che avendone coscienza piena, tuttavia non si rassegna all'inutilità del tutto, alla delusione della sera, al tormento di un "prima" cui non corrisponda la pienezza del "dopo". Afflitto è l'uomo pensoso, radicalmente aperto.

Beati i miti, perché erediteranno la terra

Mite è colui il quale crede che il futuro appartiene a Dio; colui che nella pazienza aspetta la venuta del Regno dei cieli per cui lavora. Mite è l'uomo della speranza intesa come risposta alla promessa di Dio; della speranza umana che si farebbe illusoria se non incrociasse quella di Dio. Mite è la persona che fa proprio il metodo di Dio e che per questo ripudia ogni forma di violenza. La violenza è segno di delusione. E' violento l'uomo deluso. La persona che vive in Dio non può essere delusa e per questo non può essere violenta. La violenza interroga l'autenticità della nostra fede. Mite è l'uomo che non uccide se non ciò che è strettamente necessario, che ama la natura e le cose, che si sente responsabile del passato, del presente e del futuro, che non pensa mai che le cose non lo riguardino, che è felice della propria e dell'altrui esistenza.

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati

Sono coloro i quali hanno come passione la giustizia e che non tollerano nessun tipo di idolatria. Coloro che credono nella giustizia come realizzazione del loro compito, della loro missione, delle proprie scelte. E dunque coloro che vivono coerentemente la loro maternità e paternità; il loro lavoro, il ruolo che la storia e le decisioni responsabili gli hanno assegnato. Coloro, ancora, che ricercano la giustizia e operano a favore di una umanità più libera e praticano il rispetto totale dell'altrui alterità. Giustizia come capacità di riconoscere onestamente all'altro le stesse fatiche e la stessa comprensione che tendenzialmente riconosciamo a noi stessi. Il dolore è il dolore di tutti, non è soltanto il mio dolore.

Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia

Misericordioso è la persona capace di accordare e di domandare il perdono. E' l'uomo che crede nel perdono di Dio e a quel perdono ispira il suo modo di perdonare e di domandare perdono. Misericordiosa è la persona che avendo sperimentato il perdono di Dio come libertà dall'angoscia, invita gioiosamente tutti a sperimentare la stessa libertà dall'angoscia che col perdono ha sperimentato egli stesso. Misericordiosa è la persona senza rancore, incapace di odiare, capace di rimettere il giudizio finale al Signore che scruta il cuore e le reni. Misericordiosa è la persona che sapendosi nel cuore di Dio non riesce a guardare agli altri se non collocati nel cuore dello stesso Dio.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio

Puro di cuore è la persona umana che ha una sola parola, che pronuncia "sì sì no no" senza raggiri e senza menzogne, secondo l'insegnamento del Vangelo. Puro di cuore è la persona che cerca un rapporto costante tra verità e coerenza, tra parola, suo significato e responsabilità concreta. Puro di cuore è il semplice che persegue nelle verità semplici di ogni giorno il modo proprio di esprimere la sua testimonianza e di perseguire il miglioramento del mondo. E' la persona libera della libertà dei giusti, quella libertà che riconosce a tutti meriti, possibilità, ripresa. Puro di cuore è la persona che non tradisce, che onora la parola, che comincia l'oggi di ogni giorno come una possibilità ulteriore per rendersi generosamente utile alle cose, ai fratelli e alla storia.

Beati gli operatori di pace. Perché saranno chiamati figli di Dio

Operatori di pace gli uomini e le donne che perseguono l'unità del cuore e della mente, l'unità fra il cuore e la mente. Operatori di pace coloro che agiscono sempre e

comunque nella luce di questo equilibrio fra la mente e il cuore. Sono coloro che vivono nella pace e per la pace, cercando di rimuovere da sé e dalla società le ragioni dei conflitti e dei turbamenti. Operatori di pace sono coloro che ragionano e vivono in nome dell'umanità e non in nome di particolarismi senza ragione. Operatori di pace sono le persone leali, quelle che non cercano il loro interesse, ma il bene comune, la giustizia, consapevoli come sono che senza giustizia non c'è né può esservi pace.

Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei cieli

Tali sono coloro che subiscono persecuzioni ingiuste per le loro azioni giuste. Coloro che si ribellano al potere che uccide la libertà e la dignità delle persone. Coloro che lottano per la difesa e la tutela dei diritti fondamentali della persona umana. Coloro che patiscono un potere perverso ovunque esso si manifesti: in casa, a scuola, nella Chiesa, nelle aule della politica o della vita religiosa. Tali sono coloro che lottano per la difesa di coloro che non hanno voce nemmeno per difendersi; coloro che non possono altrimenti pensare la vita se non come impegno a favore di una umanità più libera e più giusta, finalmente restituita al progetto di Dio.

LE NUOVE REALTA' ECCLESIALI

Comunione e liberazione

Comunione e Liberazione, movimento ecclesiale il cui scopo è l'educazione cristiana matura dei propri aderenti e la collaborazione alla missione della Chiesa in tutti gli ambiti della società contemporanea, è nato in Italia nel 1954 quando don Luigi Giussani diede vita, a partire dal Liceo classico «Berchet» di Milano, a un'iniziativa di presenza cristiana chiamata Gioventù Studentesca (GS).

La sigla attuale, Comunione e Liberazione (CL), compare per la prima volta nel 1969. Essa sintetizza la convinzione che l'avvenimento cristiano, vissuto nella comunione, è il fondamento dell'autentica liberazione dell'uomo.

Strumento fondamentale di formazione degli aderenti al movimento è la catechesi settimanale denominata «Scuola di comunità».

Come nasce l'esperienza del movimento di Comunione e Liberazione, quali sono i fattori che l'hanno fatta sorgere e quale ne è ancora oggi il punto di origine?

“Ero un giovanissimo seminarista a Milano, un ragazzo probo, obbediente, esemplare. (raccontava Don Luigi Giussani) Per me tutto avvenne come la sorpresa di un «bel giorno», quando un insegnante di prima liceo – avevo 15 anni – lesse e spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni. Era allora obbligatorio leggere questa pagina alla fine di ogni Messa; l'avevo sentita dunque migliaia di volte. Ma venne il «bel giorno»: tutto è grazia. Dopo quarant'anni, leggendo questo brano, ho

percepito ciò che mi accadde quando quell'insegnante spiegò la prima pagina del Vangelo di san Giovanni: «Il Verbo di Dio, ovvero ciò di cui tutto consiste, si è fatto carne», diceva «perciò la bellezza s'è fatta carne, la bontà s'è fatta carne, la giustizia s'è fatta carne, l'amore, la vita, la verità s'è fatta carne: l'essere non sta in un iperuranio platonico, si è fatto carne, è uno tra

noi». Ecco, questo è tutto. perché quando un così «bel giorno» accade e si vede improvvisamente qualcosa di bellissimo, non si può non dirlo all'amico vicino, non si può non mettersi a gridare: «Guardate là!». E così successe. Successe già in seminario, con i compagni vicini di banco, nella grande classe. Così un gruppetto si unì e nacque il primo vero nucleo del movimento, che chiamammo *Studium Christi*. Dopo essere stato insegnante nello stesso seminario teologico, scelsi di insegnare religione nelle scuole medie superiori dello Stato.

Fu l'inizio della dialettica aperta dall'affermazione che Cristo è il centro del cosmo e della storia, la chiave di volta per conoscere l'uomo e il mondo, l'origine di una possibile pace per il cuore dell'io e per la società, la ragione di un impeto affettivo ignoto e senza paragoni. Dall'esperienza della Sua presenza sono nate dunque una passione per la vita sociale e politica e una passione per la conoscenza (il Meeting di Rimini, nasce da questo duplice interesse). Dopo solo un anno dall'inizio del movimento, con i ragazzi di prima e seconda liceo classico, abbiamo stampato un'antologia di Dionigi l'Areopagita, col testo greco a fronte, che conteneva una tra le frasi più belle che abbia mai letto: «Chi mai potrà parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo, traboccante di pace?». Questo è il bisogno della nostra compagnia, perché essa sia sorgente di missione in tutto il mondo: non discepolanza, non ripetitività, ma figliolanza. Ma quello che il figlio fa è più grande proprio e solo in quanto realizza di più quello che il padre ha sentito. Perciò, per l'organicità vivente della nostra compagnia, non esiste niente di più contraddittorio che, da un lato, l'affermazione della propria opinione, della propria misura, del proprio modo di sentire e, dall'altro, la ripetitività. È la filiazione che genera: il sangue dell'uno – del padre – passa nel cuore dell'altro – del figlio – e genera una capacità di realizzazione diversa. Così si moltiplica e si dilata il grande Mistero della Sua presenza, affinché tutti Lo vedano dando gloria a Dio». Attualmente, Comunione e Liberazione è presente in circa settanta Paesi in tutti i continenti. Non è prevista alcuna forma di tesseramento, ma solo la libera partecipazione delle persone. Rivista ufficiale del movimento è il mensile internazionale «Tracce - Litterae Communionis».

Nicla Filippi

IL PUNTO

Fra giovani, salutandosi, si usa sempre più frequentemente, se non in modo esclusivo l'espressione "ciao". Tale espressione tende a imporsi anche nel linguaggio dei meno giovani ed è stato fatto propria dagli stranieri che lavorano nel nostro paese, i quali se fanno fatica ad esprimersi nella nostra lingua, non ne fanno certo ad esprimersi col "ciao", all'atto di salutare.

"Ciao", in realtà, è una parola semplice ed immediata, che suona bene, e che s'impara facilmente.

Resta un problema, però. Resta da capire per tutti che cosa la parola effettivamente significhi. Perché, appunto, per pronunciare autenticamente una parola bisogna conoscerne il significato e assumersene la responsabilità. Viceversa, la parola non è che un suono e chi la pronuncia la pronuncia sul nulla, nel vuoto. Certo, nel tempo le parole modificano il loro significato, ma sulla base, crediamo, di un contenuto di fondo mancando il quale non si potrebbe capire assolutamente nulla, nemmeno il fatto, se mai accada, che si possa essere giunti ad un significato addirittura opposto. Come si potrebbe parlare di significato opposto di un termine se non si conoscesse il significato partenza? Opposto, sì: ma a che cosa?

"Ciao" par nasca dal veneziano "sciao", che significa "servo"; ed era il termine con cui i gondolieri salutavano accogliendo i loro passeggeri."Sciao", essi dicevano, come a dire: "Servo suo", come a dire "A disposizione", come a dire "Comandi".

Non è difficile così cogliere nella parola un che di profondamente cristiano. Nell'Antico Testamento, si parla del Servo di Javhè come di un primo ministro che realizza i progetti del re; e Gesù, che nel Nuovo Testamento esalta il servizio come dimensione cristiana assolutamente necessaria, è il "Servo" per eccellenza, colui che in modo affatto originale proclamò il suo "sciao" nei riguardi di Dio e nei riguardi dell'uomo, colui che proclamò, cioè, un mai superato "A disposizione".

Abbia o non abbia il termine una matrice cristiana, resta tuttavia assodato che questa espressione oggi così tanto in voga esprime una reciproca sollecitudine. Pronunciare "Ciao", a meno che non si voglia pronunciare una parola vuota di senso, significa pronunciare nei riguardi dell'interlocutore disponibilità piena e premurosa assumendone responsabilità. Così, il "ciao" fra amici chiama alla disponibilità nei riguardi degli amici; il "ciao" agli stranieri esprime disponibilità nei riguardi degli stranieri e il "ciao" pronunciato nella direzione dei poveri, dice disponibilità nei riguardi dei poveri. Come dicevamo, camminando nella storia una parola smarrisce il suo significato. Non crediamo, però, che possa completamente ribaltarlo e, comunque, almeno in questo caso, perché non decidere di ritornare alle origini? Le origini della parola "ciao", infatti, sembrano essere molto più nobili di quanto non sia nobile l'uso inflazionato e vuoto cui oggi è ridotta. E chissà che davvero non potrebbe essere interessante riprendere a pronunciare il termine "ciao" presumendo di dire: "Servo suo", "A disposizione", "Comandi!".

Felice Schiena

LA COSTITUZIONE ITALIANA TRA PASSATO E FUTURO

La Bandiera

L'esame dei principi fondamentali della Carta Costituzionale si conclude con l'art. 12, relativo alla bandiera. Esso dispone: *"La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano; verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni"*.

Ma come nasce la bandiera italiana?

È comune opinione che la sua data di nascita risalga al 7 gennaio 1797, a Reggio Emilia, quando il Parlamento della Repubblica Cispadana decretò: *"che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di Tre Colori Verde, Bianco, e Rosso, e che questi tre Colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti"*.

Ma perché questi colori? In quel periodo l'Italia era attraversata dalle truppe napoleoniche che avevano rovesciato gli Stati assoluti, con la conseguente creazione di Stati repubblicani; la bandiera francese fu, quindi, il punto di riferimento per gli "italiani" che aspiravano alla libertà ed alla comune ricerca di un'identità nazionale.

Il bianco ed il rosso erano i colori dello stemma del comune di Milano. Il verde era simbolo di eguaglianza, libertà e ... speranza. Dopo la restaurazione derivante dal Congresso di Vienna, il tricolore fu il simbolo dei moti per la libertà del 1831 e della Giovine Italia di Mazzini; anche Mameli guarda alla bandiera in questi termini: *"Raccolgaci un'unica bandiera, una speme"*. Nel 1848 il tricolore è il simbolo della prima guerra d'indipendenza. Il 23 marzo 1848 Carlo Alberto proclama alle popolazioni del Lombardo Veneto l'annuncio della prima guerra d'indipendenza: *"(...) per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana vogliamo che le Nostre Truppe(...) portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana."*

Con la nascita dello Stato unitario il 14 marzo 1861 il tricolore adottato con la prima guerra d'indipendenza divenne la bandiera nazionale, anche se solo nel 1925 furono definite con legge i modelli della bandiera nazionale.

Dopo la nascita della Repubblica, un decreto legislativo presidenziale del 19 giugno 1946 stabilì la foggia provvisoria della nuova bandiera, poi confermata dall'Assemblea Costituente nella seduta del 24 marzo 1947 e inserita all'articolo 12 della nostra Carta Costituzionale tra i principi fondamentali dello Stato repubblicano.

Riprendendo(www.quirinale.it; www.bandieraitaliana.com) le parole del Capo dello Stato pronunciate in occasione del 140° anniversario dell'unità nazionale: *"Il tricolore non è una semplice insegna di Stato (...) E' un vessillo di libertà conquistata da un popolo che - ha detto - si riconosce unito, che trova la sua identità nei principi di fratellanza, di eguaglianza, di giustizia. Nei valori della propria storia e della propria civiltà"*.

Le conquiste di libertà trovano, quindi, il loro comune denominatore nel simbolo che gli italiani hanno portato con sé, nel cuore e nella mente, e che ha rappresentato la

comune forza per arrivare a costituire uno stato democratico, che riconosce i diritti inviolabili dell'uomo e che si impegna a rimuovere ogni ostacolo che non consenta l'effettiva eguaglianza dei cittadini.

Massimo Balestieri

MALATTIE AL MICROSCOPIO

L'A.I.D.S.

Il virus dell'AIDS (detto anche HIV = Human Immunodeficiency Virus) entra nel sangue e si lega grazie a speciali uncini ai linfociti.

Entrato nella cellula linfocitaria non la uccide ma si integra nel suo nucleo assumendo il comando. La cellula è "costretta" dietro sue direttive a fabbricare tutti gli elementi che occorrono per la produzione di altri virus; sicché i linfociti infettati diventano delle vere e proprie fabbriche ove vengono clonati nuovi virus HIV. Questi, uscendo dalla cellula, si legano ad altri linfociti e così via, infettando lentamente ma progressivamente tutte le cellule a cui sono capaci di "agganciarsi".

Dalla parte dei linfociti normali che, come abbiamo specificato nella parte generale sono preposti alla sorveglianza degli organismi, dovendo provvedere a combattere l'invasione del virus, non hanno altro mezzo per eliminarlo che quello di sacrificare gli stessi linfociti infettati. S'innesci così un'a vera e propria "guerra" civile, una battaglia fratricida, linfociti contro linfociti, che durerà diversi anni.

Ciò finché il sistema immunitario, stremato, non si esaurirà.

A questo punto si sviluppa una grave immunodeficienza: l'organismo, stressato da questa lunga estenuante battaglia, ha ormai esaurito ogni riserva e non ha più linfociti in grado di difenderlo, neanche da germi banali che in condizioni normali convivono col nostro organismo. Questi germi, detti "opportunisti" superano facilmente le poche difese rimaste e provocano gravissime infezioni che sono la principale causa di morte.

Quindi non è il virus a uccidere, ma sono le "infezioni opportunistiche" mettere in pericolo la vita dei pazienti.

Quadro clinico

L'AIDS non ha sintomatologia specifica e per molti può essere asintomatica o con pochi sintomi.

Molto schematicamente, possiamo distinguere tre periodi o fasi della malattia:

1. All'inizio dell'infezione si ha un quadro specifico, simile ad una banale

sindrome influenzale: dolori articolari e muscolari, astenia, inappetenza, febbre..., che dopo qualche settimana tende a scomparire.

2. Segue un secondo periodo, detto asintomatico, ove l'unico sintomo importante e costituito dall'ingrossamento dei linfonodi di tutti i distretti corporei. In questa fase, pur provocando scarsi sintomi, il virus si moltiplica attivamente; è grazie alla risposta immunitaria dei linfociti non ancora infettati che il virus resta all'interno dei linfonodi. Questa fase dura mediamente dieci anni. In una minoranza di casi può aversi un'accelerazione, mentre solo raramente può durare tantissimi anni (sono i cosiddetti lungo sopravvivenenti).
3. La battaglia "fratricida", si è già detto, porta all'esaurimento di tutte le risorse del sistema immunitario, che alla fine crolla. A questo punto inizia la terza fase, con l'invasione dei cosiddetti "germi opportunisti", i quali, non trovando alcuna difesa, invadono l'organismo e provocano gravissime infezioni.

Le più caratteristiche sono:

- retinite virale, che può portare alla progressiva cecità;
- encefaliti a lento decorso, che conducono ad atrofia cerebrale;
- meningite;
- polmoniti;
- infezioni fungine estese della bocca dell'esofago ed altre mucose;
- enterocoliti con diarrea;
- herpes zoster (il cosiddetto "fuoco di sant'Antonio") multidistrettuale;
- l'immunodeficienza comporta anche l'insorgere facile di tumori. Il più caratteristico è il sarcoma di Kaposi, caratterizzato da noduli cutanei infiltrati di color rosso scuro-bruno;
- anemia, calo di piastrine e dei globuli bianchi.

Gran parte di queste infezioni non rappresentano un pericolo per le persone sane. La TUBERCOLOSI è pressoché l'unica importante patologia trasmissibile dai soggetti malati alla popolazione sana in generale.

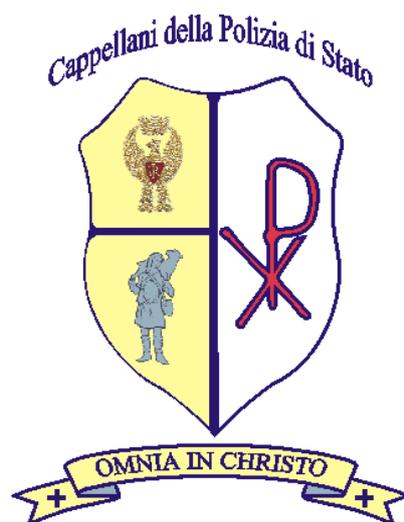
(continua)

Giuseppe Polino e Roberto Pacini

INTERVALLO

La frase

“Antoine de Saint Exupéry ha scritto che l'amore consiste non nel guardarsi l'un l'altro, ma nel guardare insieme nella stessa direzione. Ed è senz'altro così. Purché non si tratti di guardare insieme in direzione di un programma televisivo” (Gilbert Cesbron).



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.7

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

LA PREGHIERA

(a sera)

*Al termine del giorno,
o sommo Creatore,
vegliaci nel riposo
con amore di Padre.*

*Dona salute al corpo
e fervore allo spirito;
la tua luce rischiari
le ombre della notte.*

*Nel sonno delle membra,
resti fedele il cuore,
e al ritorno dell'alba
intoni la tua lode.*

*Sia onore al Padre e al Figlio,
e allo Spirito Santo,
al Dio trino ed unico
nei secoli sia gloria. Amen.*

IL SANTO DEL MESE

di Woodene Koenig-Bricker

SAN GIOVANNI DA CAPISTRANO

(1386-1456: festa, il 23 Ottobre)

Diversi santi si convertirono in prigionie; san Giovanni da Capestrano è fra questi.

Uomo di legge e governatore nell'Italia del XV secolo, fu catturato durante una guerra fra due province e passò molto tempo in prigionie.

Quando infine ne uscì, si aggregò all'Ordine francescano e per il resto della sua vita lavorò generosamente a favore di tanta gente.

“Iniziativa, Organizzazione, Attività”: questa tre parole descrivono in modo esatto la vita di san Giovanni da Capistrano, e, allo stesso tempo, dichiarano come dovrebbe essere impostata la nostra vita.

Fra queste tre virtù, difficile è l'organizzazione. La più parte di noi è capace di camminare e di mantenersi impegnata, ma trova faticoso organizzarsi. In realtà, vi sono delle persone che hanno una capacità innata di organizzarsi, beate loro! Sanno istintivamente come rinnovare un ambiente e sanno stabilire la priorità di cose e valori con invidiabile esattezza. Altre persone, invece, mancano di questa capacità. Se tu appartieni a quest'ultima categoria e vuoi imparare ad essere più ordinato, puoi leggere sull'argomento qualche libro, o, magari, puoi frequentare un corso specifico. Non dimenticare mai, però, di invocare san Giovanni da Capistrano, affinché la sua protezione ti dia una mano.

E da ultimo, domandati: Sono consapevole della necessità di organizzare la mia vita?

Vita religiosa

dalle origini ai nostri giorni

La vita religiosa è quel tipo particolare di vita nella Chiesa condotta da monaci e da suore, i quali si attengono ad una regola precisa e specifica riconosciuta e approvata dalla Chiesa stessa. E' un modo di vivere molto antico, che è cresciuto via via e che oggi si esprime in una miriade di famiglie, capaci di servizio e di impegno apostolico.

A partire da questo mese di ottobre, la Bacheca presenterà alcune di queste “famiglie”, con la loro caratteristica particolare e con il richiamo che esercitano nel Popolo di Dio.

La rubrica sarà tenuta a firma di Nicla Filippi

Generalmente con il termine “vita religiosa” si fa riferimento a gruppi di persone legati da voti per scegliere Cristo e servirlo nei fratelli. Oggi, con il riconoscimento

degli istituti secolari, i concetti si sono aperti e, attualmente, anche dopo il sinodo sulla vita consacrata, si stanno ridefinendo i termini a contatto con le nuove realtà.

La storia delle religioni conosce molte forme di vita ascetica con orientamento religioso, per un periodo determinato o per tutta la vita. Abitualmente, ciò si lega ad uno stile di vita celibe, in povertà e sobrietà di costumi.

Fin dalle origini, il cristianesimo si sviluppa fundamentalmente tra due aspetti: superamento del mondo (o fuga dal mondo) e cristianizzazione del mondo.

La patria del monachesimo cristiano è l'Oriente, il suo suolo genera l'eremitismo cristiano, originato dall'antica asceti cristiana. Secondo l'indicazione di Cristo e degli apostoli, i cristiani sapevano che non dovevano smarrirsi in questo mondo, conformandosi ad esso, ma coltivare diverse forme di rinuncia e astinenza allo scopo di guadagnare la vita eterna.

Rappresentanti di una forma molto severa di asceti cristiana, si ritirarono dai legami familiari e da tutti i contatti umani; si allontanarono dai luoghi civilizzati in luoghi incolti e selvaggi, per cercarvi Dio, in una vita di astinenza, di penitenza e di preghiera.

Già a partire dal III secolo sono dimostrabili forme di vita ascetica, dapprima in Egitto, poi in Asia Minore e in Siria. Anacoreti più importanti dell'epoca delle origini in Egitto furono Sant'Ammon e Sant'Antonio il Grande, il cui esempio fu seguito da molti che popolarono deserti e oasi fino a fondare delle colonie eremitiche.

Benché gli elementi che ne costituivano l'essenza fossero gli stessi, il monachesimo si venne caratterizzando in forme diverse, a seconda delle differenti regioni, iniziando da quelle dell'Impero Romano, che andava sempre più cristianizzandosi.

A Sant'Agostino risale la "regola di Sant'Agostino" (IV sec.), pensata per la vita spirituale comune, tanto di uomini che di donne, e permeata dello spirito fraterno della comunità cristiana delle origini che, secondo la testimonianza degli Apostoli era "un cuore solo e un'anima sola" (4,32).

Tuttavia, il monachesimo orientale si fece strada anche in Occidente molto lentamente e non senza resistenze.

Le prime forme di vita ascetica si sviluppano in Gallia e, successivamente, in Irlanda e in tutta la Francia; s'incontrano in Italia e poi a Roma, a partire dalla fine del IV secolo, con la "Regola del Maestro" e la "Regola di San Benedetto", che doveva divenire il complesso più importante del monachesimo occidentale nell'alto Medioevo e oltre.

Nella sua fase creativa iniziale, durata circa trecento anni (all'incirca fino al 700), il monachesimo occidentale elaborò circa trenta regole, del tutto differenti per forma e contenuto.

L'ampio declino ecclesiale del secolo IX e del principio del secolo X, provocato dal crollo di ordinamenti politici in occidente e dall'irruzione di nemici esterni, e l'avanzare, nei secoli X e XI, di un pensiero ecclesiale riformatore, diedero l'avvio a un cambiamento di grandi proporzioni.

Al movimento di riforma, avviato con Gregorio VII (1073-1085), fa seguito la

riforma cluniacense, che fu il più imponente movimento di rinnovamento monastico del medioevo.

In questo periodo di cambiamenti rivoluzionari, eremiti e gruppi eremitici, crearono luoghi dove vivere in solitudine (figure importanti sono state: Romualdo di Ravenna, Pietro Damiani, Giovanni Gualberto, Bruno di Colonia). Dagli insediamenti eremitici nacquero i Camaldolesi, i Vallombrosani, poi i Certosini e nel secolo XIII i Carmelitani e gli Eremiti Agostiniani.

Negli ultimi secoli del Medioevo nascono gli ordini dei Frati Minori (Francescani) e dei Frati Predicatori (Domenicani), che danno origine a un nuovo modello di vita religiosa.

Tutti gli ordini mendicanti organizzarono, accanto al Primo Ordine maschile, un Secondo Ordine femminile (per esempio le Clarisse francescane e le Domenicane) e nuove forme del Terzo Ordine.

Alla crisi provocata nella Chiesa cattolica dalla riforma protestante, fa seguito la volontà di riguadagnare, con la Controriforma, le posizioni perdute. Nascono così nuovi centri di rinnovamento religioso (inizi secolo XVI): l'Oratorio del Divin Amore, i Barnabiti, i Somaschi, i Teatini, i Cappuccini come nuovo ordine francescano, le Orsoline e i Gesuiti.

Se i secoli XVII e XVIII sono stati caratterizzati da una secolarizzazione profonda, il secolo XIX registra per la Chiesa un periodo di fioritura delle congregazioni (Salesiani e Salesiane di Don Bosco, Padri Bianchi e Suore Bianche, missionari della Società del Verbo Divino).

Ma il vero sviluppo degli istituti secolari si ha soltanto nel secolo scorso. Nel 1947 papa Pio XII diede a queste comunità un primo fondamento giuridico, descritto dall'attuale codice di diritto canonico, promulgato nel 1983.

Gli istituti secolari sono oggi molto numerosi, significativi nella loro opera e costantemente in crescita, anche se prevalgono le comunità femminili.

Nel corso dei prossimi articoli, cercheremo di vedere quali principi hanno ispirato alcuni degli ordini religiosi appena accennati in questa sede, quali gli ideali ripresi dall'antico monachesimo che cercano di realizzare, quale lo spirito di appartenenza reciproca e di responsabilità comune di tutti i cristiani che li caratterizza.

Nicla Filippi

COMANDAMENTI E VITA

Quarto: Onora il padre e la madre

Il quarto comandamento impegna ad una riflessione sui rapporti tra presente e passato; ma, anche, sui rapporti tra presente e futuro. La tentazione di ritenersi unici è particolarmente acuta nella nostra società, quasi che, davvero, il presente sia altra

cosa rispetto al passato e il futuro debba essere cosa ancora diversa rispetto al presente e al passato.

E' una presunzione, evidentemente, senza fondamento, giacché l'uomo, al di là dei mutamenti culturali, che sono straordinari, e che come tali vanno accettati e riconosciuti, permane nella sua essenzialità identico a se stesso. Così non fosse, non sarebbe possibile nessun progetto, allo stesso modo che non sarebbe possibile nessuna memoria. Noi sappiamo però che senza progetto e senza memoria il presente si svuoterebbe e si perderebbe in un tragico fantasma.

Il quarto comandamento, in tal senso, costituisce un forte richiamo al realismo del pensiero e una sollecitazione altrettanto forte a giudicare la vita in ragione di questa simpatia necessaria tra passato presente e futuro.

Ciò detto, è chiaro che il presente dovrà accogliere dal passato non acriticamente ogni cosa, perché questo, se fosse, non rispetterebbe il passato e non avrebbe visione esatta del presente. Deve accogliere, però, quei valori fondamentali ed essenziali che, radicando sull'uomo in quanto tale, non possono essere misconosciuti pena misconoscere l'uomo stesso. Così come, del resto, il presente non potrà mai pensare di trasferire al futuro se non quegli stessi valori essenziali che ha raccolto ed esaltato con la sua esperienza.

I valori, infatti, se essenziali, non sono disponibili, il che vuol dire che appartengono a tutti gli uomini e a tutte le latitudini. Ecco perché non si accoglie la moda (così fosse, non ci sarebbero più sfilate, per esempio) né si accolgono le cose contingenti (così fosse, non si potrebbe cambiare mai nessuna divisa); ecco perché non si può pretendere di trasferire al futuro mode e cose contingenti. Non è la forma che fa la poesia, per intenderci; è la poesia che cerca e trova la sua forma. La poesia che, se c'è, è tale al di là di ogni forma.

E allora è necessario, per essere fedeli al quarto comandamento, imparare a distinguere tradizione da tradizioni. La prima è necessariamente nobile e va salvaguardata; le seconde appartengono al fluire necessario del tempo. Non solo, ma è ugualmente necessario imparare a non ritenersi nella catena delle generazioni né l'unica né la migliore. Nessun uomo è un'isola, non lo è nessuna generazione e tutti abbiamo qualcosa per cui ringraziare, tutti hanno qualcosa di cui ringraziare; né si potrà mai sapere quale fra le intelligenze che il tempo ha espresso sia davvero la migliore.

Il quarto comandamento spinge, per questo, a ritrovare l'unità nell'essenzialità. A ciò punta e questo comunica quando chiede di onorare il padre e la madre. Il padre e la madre, per ciò che sono, ma, anche, per ciò che rappresentano: la comunione ad ogni livello; e poi l'amore, la solidarietà, il sacrificio, la responsabilità, lo sguardo generosamente rivolto al passato, altrettanto generosamente rivolto al futuro.

Nel nome di Dio, che il comandamento affidò al popolo d'Israele e per il suo tramite all'intera umanità, perché popoli e umanità vivessero in pace, supera il rischio che il presente si schiacci e resti battuto fra un passato via via più lontano e un futuro soltanto pensato, per diventare l'anello necessario a collegare ciò che fu e ciò che

sarà. Non a caso, ed è splendido, questo, Gesù, colui che viene, è esattamente lo stesso Gesù che venne e che verrà.

Padre Francesco Stano

PERSONAGGI BIBLICI

Isaia: il profeta dell'Emmanuele

Isaia significa “Dio è salvezza”. Il più famoso profeta del regno di Giuda nacque a Gerusalemme verso l'anno 765 e ricevette la chiamata a profeta nell'anno 740. Esercì il suo ministero per una quarantina d'anni sotto i regni di Iotam, di Acas e di Ezechia.

Lo stile di Isaia è tra i più elevati della poesia ebraica. Egli apparteneva all'alta classe sacerdotale ed era consigliere del re. La sua posizione distinta non gli impedì di denunciare le ingiustizie sociali e la pratica di un culto senz'anima a cui si associava una vita disordinata. Aveva una fede incrollabile nel suo Dio, più potente di ogni nemico di Israele.

Ai tempi di Isaia la Palestina era in lotta con il potente impero assiro in continua espansione e pronto a schiacciare i popoli confinanti che rifiutavano di sottomettersi e di pagare il tributo. Il re assiro sottomise in realtà la Giudea. Durante il regno di Acas, re vassallo della Siria, scoppiò la guerra siro-efraimitica. Il re di Siria e quello d'Israele volevano scuotere il giogo assiro con l'appoggio del re di Giuda. Al rifiuto di Acas, i due re insorti, decisero di marciare contro la Giudea per deporre il re e provocare l'estinzione della dinastia davidica. Contro il parere di Isaia, Acas chiese l'intervento del re assiro di fatto gettandosi nelle sue mani, e così aggravando lo stato di sudditanza allo straniero.

Il profilo di Acas, dal punto di vista religioso, è riprovevole. Per opportunismo o per convinzione si era allontanato dalla fede dei padri.

Suo figlio Ezechia, l'Emmanuele promesso ad Acas, restaurò il culto divino.

Dalle prime pagine del suo libro ci troviamo subito nel cuore della predicazione di Isaia, che richiama la coerenza tra fede e vita, culto e giustizia. Montoni, giovenche, tori, agnelli, capri, incensi, sabati e feste sono una farsa quando le mani grondano sangue d'oppressi e di poveri.

La fede del profeta è incrollabile, come lo stesso Dio, l'Essere invincibile, superiore a tutti i dominatori e ad ogni potenza avversa. Il profeta, perché il popolo possa evitare il castigo dell'esilio lo invita costantemente a conversione e ad avere fiducia in Dio. Una parte di quel popolo, ossia il “resto” avrebbe continuato a praticare un culto sincero e a vivere l'appartenenza al proprio Dio. Su tale “resto” Isaia concentra le speranze future.

So debbono al profeta Isaia i vaticini più significativi circa la venuta di Gesù. “Ecco: la Vergine concepirà e partorirà un figlio che chiamerà Emmanuele”. E ancora: “Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse”.

Nella pienezza dei tempi, Gesù di Nazaret porterà a compimento l’antica profezia e sarà davvero il “Dio con noi”.

Tullio Vinci

IL PUNTO

Uno degli argomenti più vicini alla sensibilità degli individui è il tema del “dialogo”. Di dialogo si parla molto come di un’esigenza addirittura fondamentale per l’incontro delle persone e dei popoli; per l’incontro finanche delle culture.

E in realtà, tale il dialogo è: una privilegiata via all’unità. Occorre dire, però, che non ogni tipo di conversazione è un dialogo e che a volte si potrebbe parlare all’infinito senza punto dialogare.

Così accade, per esempio, quando si cerca la ragione ad ogni costo, anche a costo di sacrificare e di mandare a gambe all’aria la verità. Può accadere infatti, che verità e ragione non coincidano e stiano addirittura in opposizione. E succede che l’imporsi della ragione contro la verità sia una delle più grandi fonti del dispiacere mentale, una scaturigine drammatica di depressione e una ragione di profonda malattia interiore. Sapere per certo che la verità è un’altra e doversi piegare ad una ragione fasulla, magari imposta con la forza o in nome del privilegio, porta a sentirsi vittime innocenti e turlupinate di ingiustizie aggressive e lesive della propria dignità.

Il dialogo, dunque, in nome della persona umana della quale è al servizio e attento all’unità fra gli uomini che ne è l’obiettivo, necessario che abbia come riferimento la verità e come condizioni la “parola” chiara e distinta, l’«ascolto», la “fiducia”, la “sintesi”.

Solo così esso può sostanziarsi. Viceversa non sarebbe che una sterile parola, pronunciata a circostanza e incapace di motivare altrimenti che formalmente.

Felice Schiena

L'EPATITE VIRALE

di Giuseppe Polino e Roberto Pacini

I virus dell'epatite provocano un'infezione che ha come organo bersaglio il fegato.

Il virus, una volta entrato nell'organismo (vedremo che ciascun tipo di virus ha una porta di ingresso preferenziale), raggiunge il fegato, entra nelle sue cellule e vi si moltiplica. I nuovi virus che così si formano fuoriescono dalla cellula ormai danneggiata e aggrediscono altre cellule, fino a interessare l'intero fegato. E' quella che si chiama EPATITE VIRALE ACUTA.

... Quali sintomi?

L'aspetto più caratteristico dell'epatite virale è **l'aumento evidente delle transaminasi**.

NB. Le transaminasi sono enzimi che abbondano nelle cellule epatiche. Quando queste vengono danneggiate e muoiono liberano il loro contenuto che si riversa perciò nel sangue; di qui l'aumento delle transaminasi, che nelle forme croniche può essere da - tre volte i valori normali; nelle forme acute, venti - trenta volte i valori normali

I sintomi più caratteristici sono:

l'**astenia** profonda, ossia una stanchezza non giustificata che si protrae nel tempo;

la **dispepsia**, che significa difficoltà a digerire (nausea, vomito, inappetenza).

L'**ittero** evidente (ossia la colorazione gialla degli occhi e della pelle) non è un sintomo frequente o specifico dell'epatite.

La **febbre** alta non è presente durante l'infezione.

Il fegato, a causa dell'infezione, si ingrossa. Questo sintomo, però, è valutabile solo in seguito a una visita medica o ad una ecografia.

... Quanti virus?

Esistono vari tipi di virus in grado di colpire il fegato.

Schematicamente possiamo distinguere quelli a trasmissione oro-fecale o, più volgarmente, "contagio da mani sporche" (virus A e virus E) e quelli a trasmissione parenterale, o, più comunemente, "contagio di sangue" (virus B virus C, virus Delta...).

Il **primo gruppo** è costituito da virus che hanno una rapida azione lesiva sul fegato, provocando a rapida morte delle cellule epatiche infettate. Interviene poi il sistema immunitario e si innesca una grande battaglia che nella maggioranza dei casi si risolve a favore dell'organismo e i virus vengono definitivamente eliminati.

E' il caso di dire che i virus A ed E "abbaiano tanto, ma mordono poco", ossia non lasciano gravi danni e il fegato, dopo un periodo di convalescenza, torna alla normalità.

Il **secondo gruppo** di virus, invece, è molto più infido. Essi entrano subdolamente nelle cellule epatiche. Le parassitizzano senza ucciderle subito, se ne stanno rannicchiati in esse come in un nascondiglio, eludendo così il controllo del sistema immunitario; al momento opportuno, escono dalle cellule e ne infettano altre, e così via.

Il sistema immunitario, che dovrà provvedere a neutralizzare gli “intrusi”, per ucciderli deve danneggiare inevitabilmente le cellule epatiche ospitanti. Si innesca così **non** una battaglia (come per il virus A), ma una “guerriglia” subdola. Alla fine, per neutralizzare il virus B o quello C, l’organismo deve sacrificare anche le proprie cellule epatiche e non è detto che ne esca vincitore. Infatti, una buona parte di queste epatiti (contrariamente all’epatite A) cronicizza, ossia oltrepassa i sei mesi due mesi di durata.

Se la malattia cronicizza, il fegato diventa teatro di una lunga battaglia tra virus e anticorpi. Ciò crea una serie di cicatrici che, susseguendosi nel tempo, dopo alcuni o molti anni, rendono il fegato atrofico a causa delle numerose cicatrici. E’ la fase CIRROTICA dell’epatite cronica evoluta. A questo punto è impossibile, fatto salvo il trapianto, poter effettuare degli interventi terapeutici che risolvano la malattia.

Infine, nel fegato cicatrizzato possono insorgere dei tumori.... E’ il caso di dire che “piove sul bagnato”.

Modalità di trasmissione e dettagli

EPATITE A (HAV=Hepatitis A Virus)

Si trasmette per via oro-fecale. La porta d’ingresso è la bocca. Una volta entrato nell’intestino il virus attraversa facilmente le mucose e raggiunge il fegato. In genere un soggetto si infetta mangiando cibi contaminati ed elimina il virus con le feci, nelle quali si ritrova a concentrazioni elevate.

Per tale motivo in genere questo tipo di epatite si contrae nei banchi di scuola, ai primi anni. Spesso è misconosciuta, poiché decorre con una sintomatologia aspecifica. Infatti molti adulti positivi al test per l’AAV, non ricordano di aver mai avuto l’epatite A.

L’inquinamento del sistema fognario può portare alla contaminazione dell’acqua potabile e delle coltivazioni. I cibi considerati a rischio sono principalmente i frutti di mare crudi, la frutta, la verdura non lavata. Infine, la contaminazione di acque e alimenti è responsabile delle epidemie.

Caratteristiche dell’epatite A

- Incubazione: 2-6 settimane
- Se si prendono le dovute precauzioni (riposo, dieta) guarisce entro 6 mesi.
- Non cronicizza
- Non evolve in cirrosi
- Non genera lo stato di portatore cronico (durante la malattia, però,

abbiamo i “portatori precoci” e i “portatori convalescenti”, (cfr parte generale)

EPATITE E (HEV = Hepatitis E Virus)

E' simile per caratteristiche al virus A, al quale si rimanda.

L'unica diversità è il fatto che nelle donne incinte può essere molto pericolosa, evolvendo con una certa frequenza in una insufficienza epatica fulminante.

Per fortuna non è diffusa nel nostro Paese (il virus A può essere definito un “virus nostrano”), bensì in India, Sud Est Asiatico, Africa, Messico. Il rischio del contagio. Perciò, è per i visitatori di quei Paesi.

EPATITE B (HBV = Hepatitis B Virus)

Il virus B ha bisogno di penetrare direttamente nel sangue, attraverso soluzioni di continuo, ad esempio della pelle. Non è in grado di attraversare le mucose finché queste rimangono integre. Una volta penetrato nel torrente circolatorio, raggiunge rapidamente il fegato e penetra nelle cellule epatiche.

Il suo ingresso può avvenire in tre modi:

1) Via parenterale: si intende il contatto sangue-sangue ed ogni altra modalità assimilabile. Alcuni esempi:

- Prima dell'introduzione dei test di screening ai donatori le trasfusioni hanno rappresentato una grossa fonte di contagio, analogamente gli emoderivati (albumina, fattori della coagulazione per gli emofilici, gamma globuline, ecc.) che sono ricavati dal plasma di più donatori. Anche la donazione di organi o di sperma comporta gli stessi rischi.
- Gli operatori sanitari (medici, infermieri...), attraverso la puntura o la ferita di aghi, bisturi o altri oggetti taglienti contaminati con sangue infetto, sono esposti al contagio. IN questi casi l'infettività del virus B è maggiore di quella del virus C o del virus dell'AIDS, che si possono trasmettere con le stesse modalità.
- La siringa:

L'utilizzo di siringhe comuni da parte degli eroinomani è un'altra importante fonte di contagio. E' interessante sapere che il rischio che il rischio di contagio per puntura di siringhe usate ed abbandonate nell'ambiente dai tossicodipendenti è certamente minore rispetto a quello degli operatori sanitari... Infatti l'azione degli agenti chimici e fisici presenti nell'ambiente tende ad uccidere il virus che al di fuori dell'organismo non può sopravvivere.

- Strumenti odontoiatrici, chirurgici, ginecologici (anche per piercing e tatuaggi) non perfettamente sterilizzati possono essere contagianti.
- Infine, da considerare anche la possibilità che il virus penetri attraverso soluzioni di continuo della cute o delle mucose, quando ad esempio si pratica lo scambio di rasoi o di spazzolini da denti... Oppure durante colluttazioni (quest'ultima circostanza è quella che forse c'interessa più da vicino! Per cui è

bene che l'operatore di Polizia si sottoponga alla vaccinazione per l'epatite B.

2. Via sessuale: rappresenta l'altra modalità in cui il virus presente nei secreti genitali (sperma e secreti vaginali), penetra attraverso le lesioni delle mucose direttamente nel sangue. E' interessante sapere che ogni modalità di rapporto sessuale con una persona affetta da epatite è da considerarsi rischiosa. I soggetti più a rischio sono principalmente quelli con promiscuità sessuale (per la maggiore probabilità di incontrare una persona infetta o portatrice cronica) e gli omosessuali (per la modalità innaturale dei rapporti che comporta più facilmente lesioni alle mucose),

3. Via verticale: è il contagio che avviene dalla madre al feto; il virus presente nel sangue materno può passare attraverso la placenta nel sangue fetale.

Caratteristiche dell'epatite B:

- Incubazione: 1-6 mesi
- Può evolvere in epatite fulminante
- Frequentemente CRONICIZZA in epatite cronica o cirrosi
- Frequenti sono i casi di portatore cronico

NB. Facendo i test di laboratorio specifici è possibile stabilire se una persona è un malato cronico, o un portatore cronico, o semplicemente un vaccinato.

EPATITE C (HCV = Hepatitis C Virus)

Ha quasi le stesse caratteristiche dell'epatite B. E' solo di poco più mortale in fase acuta. Cronicizza frequentemente. Il virus è meno infetto del B; ha però una grande capacità di maturare. Ciò gli consente di cambiare assetto antigenico e di eludere più facilmente il sistema immunitario. Per queste sue caratteristiche vi sono ancora difficoltà ad approntare un vaccino efficace.

EPATITE DELTA (HDV = Hepatitis D Virus)

Un virus particolare è il Delta, responsabile dell'epatite Delta. Un virus molto curioso, perché ha un comportamento promiscuo: per alcuni versi si comporta come il primo gruppo, per altri come il secondo.

Infatti si trasmette come il virus B (sangue, va sessuale...), ma una volta raggiunti il fegato, provoca un'epatite spesso devastante, con possibile evoluzione in epatite fulminante. La curiosità sta soprattutto nel fatto che attecchisce solo sul fegato che è stato già precedentemente infettato dal virus B; ha quindi bisogno del virus B per potersi moltiplicare.

Ciò deve far riflettere su un fatto molto importante: ad esempio, una persona che si è già contagiata con il virus B (e sarebbe perciò portata a non evitare i comportamenti a rischio per le epatiti, ritenendosi ormai immune) deve a maggior ragione evitare occasioni ulteriori di contagio da virus, in particolare da virus Delta, che può causare l'atrofia del fegato in poco tempo!

... Cosa possiamo fare?

Prima dell'esposizione (profilassi da effettuarsi in occasione di prossimo contatto a rischio)

Per il virus A esiste un vaccino da fare almeno quattro settimane prima dell'esposizione (ad es. prima di un viaggio in aree geografiche dove l'HAV è diffuso). Se è necessaria una protezione immediata, accanto al vaccino possono essere somministrate immunoglobuline (IgG).

Per il virus B esiste il vaccino specifico (indicato nei politrasfusi, nei familiari o partners dei portatori del virus, omosessuali maschi, operatori in istituti per ritardati mentali, poliziotti, operatori sanitari, ed altre categorie).

In molti Paesi, compresa l'Italia, esiste un programma di vaccinazione per i neonati e gli adolescenti. Attenzione: la vaccinazione seguita secondo il classico modello delle somministrazioni può non essere efficace; esistono infatti soggetti "non responders" (anticorpi anti-HBV <10m/ml) cui è possibile somministrare ulteriori dosi o dosi più alte.

Non esiste profilassi pre-esposizione per HCV e HEV, non essendo attualmente disponibili i relativi vaccini.

Dopo l'esposizione (profilassi da effettuarsi dopo l'avvenuto contagio, nelle persone non vaccinate)

Per HAV vi sono le immunoglobuline (IgG) da somministrare ai non vaccinati entro due settimane dall'esposizione. Contemporaneamente si può iniziare il vaccino. Tali misure vengono adottate anche nei confronti di persone (ad es. familiari) che hanno avuto contatti con persone contagiate, al fine di contenere eventuali epidemie).

Per HBV, i bambini nati da madri positive all'epatite B devono essere sottoposti a vaccino e immunoglobuline specifiche.

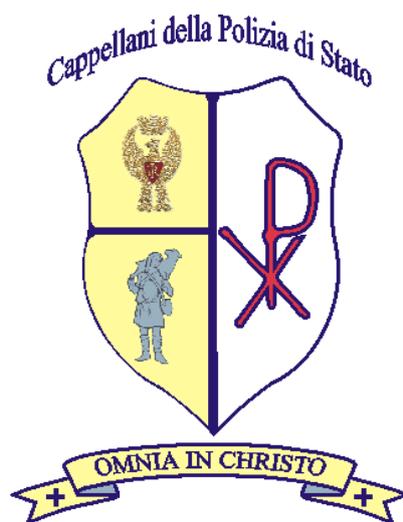
I partners di soggetti con infezione da HBV e coloro che si pungono con aghi infetti dovrebbero al più presto possibile essere sottoposti a trattamento con immunoglobuline specifiche più prima dose del vaccino.

La terapia

Per l'epatite virale acuta, sono sufficienti: il riposo e la dieta (evitare anche fumo e alcool), i controlli medici ed analitici ed eventualmente farmaci sintomatici.

Per le epatiti croniche HCV e HBV esistono farmaci antivirali specifici e l'interferone. Si fa ricorso al trapianto del fegato solo in caso di evoluzione a cirrosi o in caso di epatite fulminante.

Giuseppe Polino – Roberto Pacini



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.8

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

PREGHIERA

(al mattino)

La preghiera è il vertice della speranza. Se al vertice la speranza non prega, si risolve illusoria.

Signore, ti preghiamo:

Benedici il nostro lavoro, le nostre fatiche, le ansie e le preoccupazioni.

Benedici la pesante fatica degli operai e degli agricoltori.

Benedici le occupazioni incessanti di tutte le mamme.

Benedici le attività degli impiegati, i calcoli degli ingegneri, le visite dei medici.

Benedici le attività apostoliche dei sacerdoti e dei missionari.

Benedici l'opera di quanti si dedicano all'insegnamento, all'educazione e alla formazione della gioventù.

Benedici il servizio generoso di quanti si prodigano per il bene del prossimo, specialmente dei malati e dei poveri.

Benedici quanti sono impegnati nella tutela dell'ordine pubblico e quindi della libertà di tutti; fra di essi, in specie, quanti, giovanissimi, sono lontani dalle loro famiglie: che non si sentano soli e che siano sostenuti dalla stima e dal rispetto di tutti i cittadini.

Benedici, all'alba di questo giorno, l'immenso sforzo di spiritualizzare il cosmo che in ogni parte del mondo impegnerà oggi gli uomini e le donne della terra. Tu sei buono, non mancarci, Signore. Amen.

IL SANTO DEL MESE

di Woodene Koenig-Bricker

SANT'ALBERTO MAGNO (1206-1280)

festa il 15 di novembre

Sant'Alberto, detto "grande", in latino "magnus", fu davvero uno dei più grandi educatori, pensatori e scienziati del Medio Evo. E conviene dire subito che San Tommaso d'Aquino fu suo discepolo nella città tedesca di Colonia.

Alberto ebbe svariati interessi e scrisse su moltissimi temi, incluso temi di botanica, di astronomia, di chimica, di fisica, di biologia, di geografia, di meteorologia, di economia, di politica, di logica, di matematica, di teologia, di Sacra Scrittura e di Filosofia.

Certo, fosse vissuto oggi, egli non avrebbe potuto esplorare tante discipline; e non solo perché la quantità di conoscenze d'ognuna di esse è cresciuta mirabilmente, ma anche perché il nostro tempo ci spinge a specializzarci sempre di più.

Possedere una conoscenza specializzata è indubbiamente cosa necessaria nella cultura contemporanea, ma accontentarsi della specializzazione, finisce con l'essere un fatto anche limitante.

Occorre che la specializzazione s'innesti all'interno di un sapere sintetico che permetta di avere una visione dell'uomo e della realtà; e occorre che di volta in volta si accrescano le proprie conoscenze attraverso l'attenzione necessaria a temi che siano particolarmente urgenti e significativi, i quali, se non potranno essere posseduti in modo specialistico, faranno pur sempre parte di un bagaglio spirituale ed intellettuale in grado di mantenerci avvinti a questa storia e a questo tempo di cui siamo parte. Presumere di sapere tutti, non conviene a nessuno. Ma non conviene nemmeno a nessuno né abdicare al bisogno di sapere, né delegare a pensieri occulti e minacciosi per la libertà le scelte del proprio vivere.

In più, ciascuno di noi deve saper aumentare le sue conoscenze attraverso interessi specifici che mantengano desta l'attenzione e in allenamento il pensiero e la memoria. Qui, non è importante il tema. Qui importante è l'interesse e l'allenamento; l'esplorazione, capace di condurci di là dall'usuale e lo scontato. E davvero, sostenuti da Sant'Alberto Magno, possiamo farci una domanda: quando abbiamo imparato per l'ultima volta una cosa completamente nuova? Se la domanda non diventa provocazione, bene così. Se la sentiamo risuonare dentro come una provocazione e un rimprovero, diamoci da fare, magari invocando la protezione di Sant'Alberto Magno, scienziato e dottore della Chiesa.

I COMANDAMENTI E LA VITA

Quinto: Non uccidere

Il quinto comandamento di Dio chiede di “Non uccidere”, con ciò manifestando immediatamente l’assoluto valore che ha la vita e il relativo rispetto che occorre avere per essa. La vita essendo dono di Dio appartiene soltanto a Lui e Dio solo, che scruta il cuore e le reni, ed è un Dio salvatore, può deciderne il destino. L’uomo, il quale si arroghi il diritto di disporre della propria e dell’altrui vita viene perciò meno al comandamento del Signore e di questo si assume la piena responsabilità, di fronte al suo stesso cuore, di fronte alla storia e, soprattutto, di fronte a Dio, Creatore e Signore del creato, Datore e Redentore della vita.

Secondo il quinto comandamento, non c’è nessuna ragione per uccidere, testimone la coscienza; e chi uccide impone il proprio arbitrio contro le leggi eterne del Signore e ancor più contro l’amore che Egli ha manifestato nel suo figlio Gesù.

Questa cosa noi sappiamo perfettamente anche se, a volte, ci accade di sperimentare la violenza con cui gli uomini si aggrediscono fra di loro fino ad eliminarsi fisicamente. E’ il trionfo della passione e dell’egoismo; il trionfo dello storico reso assoluto sul religioso e sul divino; sull’autenticamente umano, di conseguenza.

Certo, sempre l’uomo ha osato provocare la morte dell’altro uomo. Pare essere, questa, purtroppo, una costante della storia, della quale occorre fare pur sempre ammenda. Oggi, però, ed è l’aspetto più inquietante, non solo si uccide, ma non pare si abbia più da parte di chi uccide nemmeno la consapevolezza di avere ucciso. Pare assodato il principio perverso per cui che muore, proprio perché morto, ha perduto comunque e per sempre. L’altro è sacrificato ai propri interessi e ai propri capricci: si uccide per garantirsi cose, potere e piacere. Tutto questo contraddice la visione biblica e cristiana, laddove si dice chiaramente che nessuno può mai arrogarsi il diritto di dare la morte nemmeno a “Caino”. Dio solo è padrone assoluto del nascere, del vivere e del morire. C’è un diritto primordiale dell’uomo, dunque, che è il diritto alla sua vita. Nessuno può mai violarlo senza mettersi in contrasto con il Signore cui domani – Dio non paga il sabato, ma la domenica gli appartiene, non possiamo dimenticarlo – dovrà rendere conto. “Dov’è tuo fratello?”, dirà il Signore a quanti hanno strapazzato la vita e hanno ucciso uomini e speranze.

Dobbiamo dire inoltre che il comandamento dilata il suo significato. Ciò vuol dire che si può uccidere in maniera più subdola che togliendo la vita. Si può uccidere emarginando le persone, o ignorandole o disattendendone le esigenze e le urgenze. Si può uccidere irridendo e deridendo, tenendo fuori, non considerando l’altrui diritto ad essere e ad avere una sua storia; ad avere una sua spiritualità, una sua originalità e una sua non-trasferibilità. Si può uccidere violando o tradendo l’amicizia, frantumando la fiducia, rapportandosi agli altri per simpatia o per antipatia, non in ragione del diritto o del merito.

Si può uccidere obbligando al silenzio in nome del proprio potere o del proprio sapere e raggirando la verità in ragione dei propri interessi. Si può uccidere considerando le persone non per ciò che sono ma per ciò che rappresentano, così distanziando l'essere dall'apparire, esaltando questo su quello e mortificando i deboli e i miti.

Davvero, il comandamento "Non uccidere" interroga la coscienza cristiana e la coscienza umana in modo che quella coscienza non può sfuggire alle sue responsabilità circa il rispetto e la difesa della vita. Sempre e comunque, giacché il Signore, cui appartengono il tempo e lo spazio, è vindice generoso e puntuale.

Qui, in modo particolare, non si può accettare nessun tipo di cedimento. Ogni cedimento, infatti, sarebbe non soltanto lo sgarbo reso all'uomo, ma sarebbe, soprattutto, fare dell'uomo un dio. Tutti noi sappiamo, però, che l'uomo è grande fino a che resti uomo; diventa invece piccolo piccolo, e finanche comico, quando presume di farsi dio.

Padre Francesco Stano

PERSONAGGI BIBLICI

Amos, il primo dei profeti scrittori



Amos è un profeta contadino originario della Giudea. Jahvé lo mandò nel regno del Nord per denunciare le ingiustizie sociali perpetrate, oltre che la vanità di un culto sfarzoso, e a predire il «giorno del Signore» a castigo delle violazioni dei precetti del Signore.

Amos fu il primo dei profeti scrittori. Era nato a Tekòa situata a circa 16 chilometri a sud di Gerusalemme, ai margini del deserto di Giuda. Allevava bestiame e coltivava sicomori. Il suo nome significa «**Jahvé porta**», vale a dire si fa carico dei pesi del suo popolo. Verso il 760 il Signore lo inviò a profetizzare nel regno del Nord durante il regno di Geroboamo II (787-747), terzo re d'Israele. Sul *piano politico* il regno usufruiva di un ultimo periodo di tregua, dovuto principalmente al declino della vicina Siria, vittima dell'espansione dell'Assiria. Geroboamo aveva riconquistato i territori

israeliti oltre il Giordano; ma gli eserciti assiri si avvicinavano minacciosi. Gli scambi commerciali con l'estero apportavano prosperità al paese, ma accentuavano gli squilibri sociali tra poveri e ricchi. La miseria dilagava mentre nella capitale Samaria cresceva il lusso e la sfrontatezza degli arricchiti (6,4-7) che «*su letti d'avorio e sdraiati su divani, mangiavano agnelli del gregge e vitelli*». Il culto rivaleggiava in splendore a quello di Gerusalemme, ma non incideva sulla vita morale dei benestanti e Dio non lo gradiva (5,21s).

Amos si scagliò contro l'aristocrazia samaritana le cui lussuose residenze erano "accumuli di violenza e rapina" (3,10), copri di disprezzo i loro sfarzosi divani damascati (3,12) e svergognò le nobildonne dell'alta società (4, 1?3). Le sue parole erano rozze ma forti e suscitavano stizza e sdegno, soprattutto perché proferite nei santuari di Betel e Galgala, i due grandi luoghi di culto in cui si concentravano il potere politico e religioso. Il sacerdote Amasia lo accusò di cospirare contro il re e lo espulse dal regno. Senza batter ciglio, Amos confermò la rovina del regno e la fine del sovrano: «*Di spada morirà Geroboamo e Israele sarà condotto in esilio lontano dal suo paese*», e prima di andarsene, lanciò anche su Amasia un infausto presagio: «*Tua moglie si prostituirà nella città, i tuoi figli e le tue figlie cadranno di spada, tu morirai in terra immonda*». Amareggiato e perseguitato, Amos ritornò nella sua terra. La sua missione era terminata, ma la sua profezia si avverò puntualmente nel 721 a.C. quanto l'esercito assiro invase il regno del Nord e gli abitanti di Samaria furono deportati a Ninive e non fecero più ritorno. Davanti a tutti, in quelle colonne di "umiliati e offesi" camminavano i notabili del Paese, come aveva previsto Amos: «*Andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei buontemponi*».

Si deve ad Amos l'espressione del «*giorno di Jahvé*», (5,18-20), ossia giorno del giudizio di Dio contro le nazioni pagane e il trionfo d'Israele. Per il profeta era invece il giorno della punizione d'Israele, anche se resta un raggio di luce per il futuro (9,8). L'errore del regno secessionista era stato quello di considerarsi invincibile perché appartenente al popolo dell'alleanza; se però non si mettono in pratica gli obblighi che da essa derivano, decade ogni privilegio, ieri e oggi.

Tullio Vinci

LA CHIESA E GLI ORDINI RELIGIOSI

BENEDETTINI/E

Nato a Norcia da un'agiata famiglia, San Benedetto (480 - 547) fu inviato a Roma per gli studi. Disgustato però dal clima morale della città, si ritirò dapprima ad Enfide (l'attuale Affile) e poi - nella solitudine pressoché assoluta - in una grotta (il Sacro Speco di Subiaco), aiutato da un monaco dei dintorni che gli provvedeva il

cibo. Dopo tre anni, a causa dell'accorrere di numerosi discepoli, fondò dodici monasteri, formati da dodici monaci ciascuno; raccolse poi altri aspiranti alla vita monastica, per una loro più accurata formazione, in un tredicesimo monastero, nei pressi dell'antica villa di Nerone. Si trasferì, per l'ostilità di un sacerdote, da Subiaco a Montecassino, ma è molto probabile, tuttavia, che al trasferimento abbia anche contribuito un'evoluzione della sua stessa concezione monastica, passata da una forma federativa di unione tra diversi monasteri ad un tipo di monastero unico, completamente autonomo, come quello cassinese.

Il Santo è presentato da San Gregorio, prima e pressoché unica fonte per la sua biografia, come largamente dotato di doni carismatici, profezie, guarigioni, lettura delle coscienze. Suoi primi discepoli furono Mauro e Placido; accanto a lui viene pure presentata la dolce figura della sorella Scolastica che, religiosa anch'essa, una volta all'anno si incontrava col fratello nei pressi di Montecassino.

Allorché San Benedetto dà inizio alle sue fondazioni monastiche, dapprima a Subiaco e poi, in forma definitiva, a Montecassino, ove compone la Regola e muore, il fenomeno monastico il cui ideale consisteva nell'abbandono del mondo, nell'impegno costante di una vita di penitenza e di preghiera, in forma eremitica o cenobitica, conosceva già due secoli di intensa e varia esperienza. Esisteva inoltre una copiosa letteratura, consistente di vite, regole, sermoni, lettere, dialoghi, da cui l'esperienza monastica occidentale ed italiana, prima fra tutte quella di San Benedetto, non poteva assolutamente prescindere. E, di fatto, San Benedetto ha operato una sintesi di questa esperienza e di questa letteratura, servendosi addirittura del piano compositivo offertogli da una anonima Regola latina del secolo VI, la cosiddetta *Regula Magistri*, a meno che non si tratti della prima stesura della sua stessa Regola. San Benedetto ha un'idea tutta sua del monastero e della vita che in esso si conduce; istituisce nuovi uffici (il maestro dei novizi, l'infermiere), stabilisce nuovi rapporti non solo dei monaci col superiore (l'abate) ma anche dei monaci tra loro, conferisce alla vita di comunità una struttura più flessibile ed articolata. Particolare risalto viene assegnato alla celebrazione dell'ufficio divino (l'*Opus Dei*), mentre al lavoro vengono assegnate numerose ore della giornata. Il motto *Ora et labora* che non si trova nella Regola e che, come tale, è stato formulato soltanto nel secolo XVIII in ambiente bavarese, solo parzialmente può rendere ragione di una esperienza così complessa e feconda, in cui grande importanza ha pure la pratica della *lectio divina*. La comunità monastica è, secondo la Regola benedettina, unica, indipendente, autosufficiente, separata dal mondo sul quale non è previsto alcun genere di influsso. Il suo sostentamento proviene da lavori di carattere artigianale svolti all'interno del monastero, mentre solo eccezionalmente è previsto il lavoro dei campi. La Regola benedettina suppone evidentemente già una particolare interpretazione del Vangelo compiuta dalla tradizione monastica, consistente nella sequela di Cristo, nella rinuncia alla propria volontà, nella imitazione della prima comunità apostolica, senza peraltro presentare di tutti questi aspetti una, riflessione sistematica. Varie categorie di persone possono far parte della comunità, per lo più nella condizione laicale,

mentre i sacerdoti costituiscono una esigua minoranza. La Regola benedettina parla di "decanie", ossia di gruppi di dieci monaci, il che fa supporre che la comunità dovesse oscillare tra i venti e i trenta membri.

Con l'invio in Inghilterra nel 596 del monaco Agostino e di altri quaranta monaci, da parte di San Gregorio, la Regola benedettina cominciò a varcare i confini della Penisola (del resto, il più antico - anche se non il più autorevole - manoscritto della Regola è un codice inglese) e a diffondersi nel Nord Europa con la fondazione di numerosi monasteri. Fino al Mille e, per moltissimi monasteri, anche dopo tale data, i centri monastici continueranno a conservare la propria autonomia, le proprie tradizioni, le proprie osservanze particolari sancite dalle diverse Consuetudini. Sulla ininterrotta e crescente fioritura di fondazioni monastiche emerge la fondazione del monastero di Cluny in Borgogna (910), monastero libero da ogni ingerenza civile o ecclesiastica e posto direttamente alle dipendenze della Sede Apostolica che intendeva reagire ai danni costituiti dalle intromissioni di laici, dalle rivendicazioni di signori feudali che avevano contribuito alle fondazioni, dall'imposizione di abati estranei, dalle usurpazioni di beni, dai danni dell'ospitalità obbligata a militari e funzionari imperiali.

La tendenza alla nascita di movimenti supernazionali, unitari ed accentrati, porta all'origine di veri e propri *Ordines*, ossia di organismi monastici che seguono proprie osservanze - *Ordo* significava in origine non "ordine", ma "genere di vita" - sempre più diversificate.

A partire dai secoli X-XII si assiste anche alla rinascita dell'eremitismo, più facilmente individuabile, non solo per l'aumento della documentazione, ma anche per la sua tendenza ad organizzarsi in veri e propri *Ordines* richiamantisi anch'essi, in maniera più o meno diretta, alla Regola benedettina (San Romualdo a Camaldoli, la Certosa trae origine da San Bruno di Colonia). Nuovi filoni monastici prendono l'avvio proprio a partire da quest'epoca (in Francia, quello fondato da San Guglielmo di Volpiano e, in Italia, quello di Vallombrosa, fondato da San Giovanni Gualberto e quello di Montevergine, fondato da San Guglielmo di Vercelli). Fra tutti i movimenti monastici sorti nel pieno Medioevo, il più importante è quello cistercense che trae origine da San Roberto. San Bernardo, da solo, fondò o riformò sessantasei monasteri.

Il Basso Medioevo segna senza dubbio l'inizio di un declino dei centri monastici e ciò a causa di un insieme di fattori istituzionali, economici e culturali, a cui sembrano maggiormente soddisfare i nuovi Ordini mendicanti. Congregazioni monastiche tuttavia, fra il '200 e il '300, continuano a pullulare un po' dappertutto, come i Silvestrini nelle Marche, i Celestini in Abruzzo, gli Olivetani in Toscana. Fra il '300 e il '400 i pericoli maggiori sono costituiti, per il mondo monastico, dalla decadenza disciplinare, dall'isolamento, dalla commenda, ossia dall'affidamento dei monasteri stessi a estranei che ne godono le rendite e poco si preoccupano della vita della comunità. Per ovviare a tali inconvenienti sorsero sia su scala regionale sia a livello nazionale dei movimenti monastici tra cui i più importanti sono quelli di Santa

Giustina di Padova, di Valladolid in Spagna, di Bursfeld in Germania.

Nell'epoca moderna, tuttavia, il monachesimo benedettino è ormai affiancato da una quantità crescente di altri Ordini religiosi che svolgono, nella vita della Chiesa, le più svariate attività. Il mondo monastico, inoltre, ha avuto particolarmente a soffrire, nel Nord dell'Europa, per le conseguenze della Riforma protestante, con la soppressione di numerosissimi monasteri e la dispersione delle relative comunità. Anche nel '500, ad ogni modo, ebbero vita movimenti di riforma come, in ambiente camaldolese, quello promosso dal Beato Paolo Giustiniani. Anche per la vita monastica considerevoli effetti ebbe la celebrazione del Concilio di Trento (1545-1563) con le sue deliberazioni disciplinari relative ai monasteri: venne stabilito, infatti, che tutti i monasteri maschili dovevano riunirsi in capitoli provinciali e in congregazioni; si fissò un rapporto fra il numero dei membri e le relative rendite economiche; si cercò di porre un freno alla commenda.

Nel '700 molti monasteri prendono parte attiva anche alle dispute dottrinali allora dibattute nella società e nella Chiesa, prima fra tutte quella del Giansenismo. Dopo alcune avvisaglie però, costituite dalle soppressioni decretate dai vari governi settecenteschi, la Rivoluzione francese soppresse e disperse quasi tutte le comunità monastiche incontrate sulla propria strada. In tal modo, oltre ai religiosi, andò disperso un ingente patrimonio storico, artistico, spirituale.

La Restaurazione dell'epoca post-napoleonica portò alla rinascita e alla riorganizzazione, più o meno rapida e riuscita, di diverse Congregazioni e comunità monastiche. Vi influì anche il clima della cultura generale del tempo che, sotto l'influsso del Romanticismo, esaltava le epoche e le istituzioni della cristianità medievale tra cui, appunto, il monachesimo. Tale rinascita acquistò caratteri particolarmente significativi in Francia con il sacerdote secolare della diocesi di Le Mans, Prospero Guéranger che diede origine a una nuova Congregazione ("solesmense"), nota per l'impulso dato agli studi sulla tradizione del canto gregoriano e, remotamente, ai primordi dell'odierno movimento liturgico. In Italia, l'abate Pier Francesco Casaretto dà vita ad una Congregazione (poi internazionale), denominata Congregazione Cassinese "della primitiva osservanza", successivamente "sublacense".

Un fatto del tutto nuovo fu invece la larga penetrazione della vita benedettina negli Stati Uniti d'America. Fin dai primi decenni dell'800 vi erano giunti i Trappisti francesi guidati dal padre Agostino de Lestrange. Poco dopo era la volta dei Benedettini bavaresi e di quelli svizzeri, con lo scopo di assistere i rispettivi connazionali emigrati nel Nuovo Mondo: ne deriveranno due fiorenti Congregazioni benedettine profondamente radicate nella società e nella Chiesa statunitense. Quasi contemporaneamente, la vita benedettina veniva impiantata in Australia, con la fondazione dell'abbazia di Nuova Norcia.

Gli ultimi decenni del secolo XIX segnarono per tutte le famiglie benedettine un generale moto di ripresa. L'occasione fu offerta dalla celebrazione del XIV centenario della nascita di San Benedetto (1880), circostanza in cui tutti gli abati del mondo si radunarono per la prima volta a Montecassino. Dall'incontro nacquero importanti iniziative: la fondazione, a Roma, del Collegio internazionale di Sant'Anselmo sull'Aventino, e, poi, la istituzione della Confederazione Benedettina governata da un Abate Primate (1893). Ciò si dovette anche al fattivo interessamento di Leone XIII che nell'anno precedente aveva riunito in un solo Ordine le tre Congregazioni di Trappisti allora esistenti. Questi avvenimenti conferirono un nuovo slancio a tutto l'Ordine benedettino che si riconosceva ormai nella recente, grande Confederazione, nella quale però le diverse Congregazioni monastiche, pur aderendovi, conservavano la loro piena autonomia e fisionomia. Dai 2000 monaci benedettini del 1880 si passò a 6500 nel 1910 fino a raggiungere la cifra massima di 11400 nel 1955.

Anche le Benedettine - divise nei due rami di monache e suore - hanno conosciuto una notevole fioritura. Naturalmente le due guerre mondiali sono state foriere di gravi danni di cui può essere considerata come simbolo la distruzione di Montecassino nel febbraio 1944. Nel nostro secolo, in ogni caso, il monachesimo benedettino ha raggiunto un'espansione veramente mondiale, contribuendo alla rinascita religiosa e alla celebrazione del Concilio Vaticano II mediante l'apporto al movimento liturgico, biblico, patristico, ecumenico di cui i monasteri benedettini sono stati dei focolai particolarmente attivi. Le varie abbazie europee ed americane hanno infatti recato a tali movimenti un significativo contributo, accanto al compito di tenere sempre viva, nella società di oggi, quella ricerca di Dio che la Regola di San Benedetto indica come missione primaria della vita monastica.

Nicla Filippi

IL PUNTO

Relativo e assoluto

L'autunno è davvero una stagione straordinaria. Non solo per i suoi colori, così teneri, nostalgici e profondi, ma, anche, per una serie di altre piccole cose sulle quali si può tranquillamente riflettere.

Fra le quali, questa. Andare per Roma, in autunno, significa percepire delle differenze impressionanti. I turisti, che vengono dal nord, passeggiano ancora in camicia a maniche corte; gli italiani vanno già sufficientemente coperti e non è difficile qua e là notare persone in eskimo, persone in pullover, persone in cappotto e

persone col petto in fuori. Ciascuno va per la sua strada e ciascuno si sente stuzzicato a ridere dell'altro. Sembra, ad osservare i volti di tutti, che ciascuno porti negli occhi una domanda-rimprovero: "Ma guarda quello!".

L'osservazione, alla portata di tutti, ci aiuta ad alcune considerazioni, ad una in particolare: davvero tutto è relativo; e lo stesso clima che è freddo per gli uni è caldo per gli altri; lo stesso clima che obbliga gli uni a coprirsi, pena il raffreddore, obbliga gli altri a scoprirsi, pena una vigorosa accaldata.

L'osservazione suggerisce davvero di essere tolleranti. Nessuno possiede il criterio finale delle cose e ciascuno ha il diritto di interpretarle partendo dalla propria cultura, dal proprio modello, dal clima nel quale è cresciuto e dalla situazione di cui è portatore. Ridere della differenza è sciocco. Chi ride della differenza, non c'è che dire: fa ridere davvero e proprio a causa della sua scarsa cultura.

Detto questo, è necessario porsi una domanda: C'è qualcosa che sfugge ai limiti del relativismo? O tutto va bene e va bene il rovescio di tutto. Che cosa resiste oltre il fatto che ogni cosa si muove? Ecco il punto. Le persone che camminano per Roma sbracciate; le persone che vanno in eskimo; le persone che vanno in pullover, o in cappotto, sono pur sempre delle persone. Ed è questo il valore assoluto che fa da presupposto ad ogni relativismo. E' la persona che ride e che piange, quale che sia la ragione per cui ride o piange. E' la persona che sogna e che spera, quale che sia la ragione per cui sogna o per cui spera. E' la persona che canta o trema o si ammala, quale che sia la ragione per cui canta o trema o si ammala. La persona è dunque prima del suo modo di comportarsi, prima del clima nel quale è cresciuta, prima della cultura che l'ha formata. L'unità primordiale degli uomini e delle donne è allora nel fatto che essi sono persone, in quanto tali capaci di vita e di verità, di sogno e di speranza, di impegno e di responsabilità, di futuro e di Dio. Così che ognuno vesta come gli pare e secondo le esigenze della propria cultura, ma senza dimenticare l'appartenenza all'unica realtà umana che, prima di ogni cultura, le culture decide, crea, illumina e supera. Appunto. E' la persona che fa la storia, non viceversa.

Felice Schiena

RICORRENZE

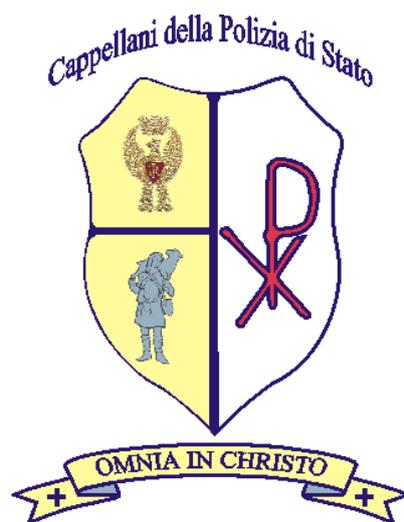
IV Novembre

Comincia da questo mese di novembre, e durerà per tutto l'anno sociale 2005-2006, la collaborazione col nostro giornale della signora Lilli Beomonte. Ella ci racconterà il fatto, la ragione e il senso delle più importanti feste civili previste dal nostro calendario. Riteniamo cosa giusta mettere a disposizione di tutti queste sia pure essenziali notizie che, riteniamo, fanno popolo e nazione. La signora comincia la sua

collaborazione con un articolo memoria del quattro novembre, giorno in cui, col proclama di Armando Diaz, si annunciava la fine e la vittoria della prima guerra mondiale. Il IV novembre 1918 a villa Giusti presso Padova fu firmato l'armistizio con il quale l'Austria capitolava. Era finita la "grande guerra" o "prima guerra mondiale" (1914-1918) chiamata così perché era stata la più spaventosa fra tutte le precedenti, e quella che aveva coinvolto il maggior numero di nazioni e di popoli e non era nemmeno pensabile che ne potesse scoppiare un'altra di più vaste e terribili proporzioni (mai dire mai, però e purtroppo!). Come si comportò il popolo italiano durante la prima guerra? Il nostro popolo dimostrò di aver ritrovato l'unità politica e spirituale, preparata durante il periodo del risorgimento. Opportunamente convinto dagli interventisti, desiderò la guerra e vi partecipò con entusiasmo, certo di liberare dalla dominazione austriaca i territori irridenti, Trento e Trieste, e di concludere così l'opera del Risorgimento. Le guerre fanno parte della storia dell'uomo, ma l'uomo dovrebbe imparare a vivere in un mondo senza guerra. La storia, i musei e le associazioni possono fare molto per educare in questa direzione a patto però che gli eventi storici non vengano "nascosti" o interpretati a beneficio di una tesi piuttosto che un'altra, ma al contrario siano "mostrati" e spiegati in tutti i loro aspetti, anche quelli "scomodi" o più difficili da rappresentare. Un moderno e aggiornato approccio alla guerra dalla quale l'Italia uscì vittoriosa, è quello di parlare al largo pubblico curioso di apprendere informazioni diverse circa quell'avvenimento centrale della storia del novecento, un avvenimento che tutt'oggi è materia di studio nelle scuole particolarmente approfondito. Nel racconto della guerra ci sembra debba essere privilegiata l'esperienza umana scaturita dal conflitto, perché è quella che permette di capire meglio gli eventi. Per onorare la memoria di tanti eroici giovani caduti sono stati allestiti musei, ripristinati passaggi, trincee, camminamenti, perché "i sentieri che un tempo dividevano il fronte oggi devono unire" (Walther Schaumann).

In tal senso commossa e perciò commovente la memoria del monte San Michele e del borgo di San Martino dove la pietra scolpisce la splendida poesia sulla grande guerra di Giuseppe Ungaretti appunto chiamata "San Martino". Ungaretti, appunto, che non solo fu il cantore disarmato e consapevole della Grande Guerra, ma fu anche l'iniziatore di quel nuovo linguaggio poetico che deve alla Grande Guerra la sua struttura frantumata, come frantumata, e ormai per sempre, l'esperienza umana. La memoria del IV Novembre è per tutti noi un fatto importantissimo. La nostra sensibilità è ormai una sensibilità per la pace. Nessuna pace, però, è possibile senza la memoria di ciò che la guerra significa, umilia e distrugge.

Lillibeo



LA BACHECA

Sussidio aperto a cura dell'Ufficio del Cappellano
Coordinatore Nazionale della Polizia di Stato

ANNO I – N.9

Direttore responsabile
Padre Franco Stano

PREGHIERA
(per il proprio figlio)

La preghiera è il vertice della speranza. Se al vertice la speranza non prega, si risolve illusoria.

Dammi un figlio, Signore, che sia tanto forte da accorgersi quando è debole, tanto coraggioso da ammettere di fronte a se stesso quando ha paura; un figlio che si mantenga fiero e indomito in una onorevole sconfitta, umile e magnanimo nella vittoria.

Dammi un figlio che non sostituisca mai i desideri ai fatti; un figlio che si conosca e che sappia che conoscere se stesso è il primo fondamento di ogni conoscenza.

Conducilo, te ne prego, non sulla via degli agi e delle comodità, ma sotto il pungolo e la spinta delle difficoltà e del rischio. Fa' che impari a procedere eretto nella tempesta e che impari a provare compassione per chi cade.

Dammi un figlio che abbia un cuore limpido e che ponga in alto il suo traguardo; un figlio che impari a dominare se stesso prima di voler dominare gli altri; che tenda al futuro senza mai dimenticare il passato.

E quando tutte queste cose saranno sue, concedigli ancora, te ne prego, la capacità di sorridere, tanto da poter essere sempre serio senza mai prendersi troppo sul serio.

Dagli l'umiltà, la semplicità della vera grandezza, la larghezza di idee della vera saggezza, la mitezza della vera forza. Amen

IL SANTO DEL MESE

di Woodene Koenig-Bricker

SANT'AMBROGIO (340-397)

festa il 7 dicembre

Sant'Ambrogio è riconosciuto come Dottore della Chiesa per il suo insegnamento per le sue opere. Ma egli è anche riconosciuto come il santo che convertì Agostino di Ippona.

Fra le sue tante capacità, possedeva quella di interpretare le idee dei grandi filosofi, come per esempio Cicerone, per appoggiare la verità cristiana. Non ebbe paura di nulla e si misurò finanche con l'imperatore. Quando Teodosio per la morte di alcuni amministratori imperiali distrusse un'intera città, Ambrogio lo obbligò a pubblica penitenza.

Egli aveva una doppia caratteristica che gli consentiva di misurarsi con chicchessia quando fosse stato necessario, ma, allo stesso tempo, era un uomo sereno e calmo, tale da poter dialogare e da arrivare a convincere uno scettico come sant'Agostino.

Anche noi abbiamo a volte una doppia caratteristica, per le azioni pubbliche e per le azioni private. Tuttavia, a differenza di Ambrogio che sembra aver mostrato la sua migliore caratteristica agli amici più vicine e la più dura agli estranei, noi dimostriamo in pubblico le nostre migliori qualità e le peggiori in casa. Abbiamo tutti sentito dire di alcune pubbliche figure molto amate dai loro seguaci, ma che in casa vissero atteggiamenti piuttosto oscuri e difficile, a volte giungendo finanche alla crudeltà.

Mano a mano che cresciamo e che ci sviluppiamo spiritualmente, sforziamoci di integrare i diversi aspetti della nostra personalità in un tutto unico e coeso, facendo particolare attenzione ad espandere la nostra parte migliore. E chissà! Forse possiamo cominciare da qui, trattando quanto ci sono vicini con la stessa cortesia che usiamo con le persone estranee.

I PROFETI DELL'ANTICO ISRAELE

Abdia, implacabile contro gli Edomiti

Il Libro d'Abdia è lo scritto più corto dell'Antico Testamento. Consta di soli 21 versetti; quasi la metà di essi (2-9) sono tratti da Geremia (49,7-22). Concentra l'attenzione sul castigo che sta per abbattersi sugli Edomiti, parenti e rivali degli Ebrei e annuncia il «giorno di Jahvé» come rivincita d'Israele su Edom.

Abdia è il quarto dei profeti minori. Visse probabilmente nel periodo della conquista di Gerusalemme avvenuta intorno al 587-586 a. C. Non sappiamo nulla del profeta il cui nome significa «**servo di Jahvé**» e delle sue vicissitudini. Non va però confuso con Abdia, maggiordomo del re Acab (1Re 18). La sua predicazione risuonò nel travagliato periodo della conquista del regno di Giuda. Nabucodonosor monarca dei Babilonesi aveva messo a ferro e a fuoco Gerusalemme, gloria d'Israele e il suo tempio. Dopo il passaggio dell'orda nemica, Abdia era rimasto in città e si aggirava tra le sue rovine. La delusione accumulata nel suo cuore era tanta e gli ritornava in mente una domanda insistente: perché Jahvé non aveva salvato la sua città e la sua eredità da un evento così traumatico? Il cruccio cresceva quando si soffermava a considerare la condotta degli Edomiti. Gli Edomiti, stanziati tra rocce inaccessibili nella parte montuosa a sud-est del Mar Morto con a capitale la città di Petra, avevano partecipato attivamente al saccheggio di Gerusalemme conquistata dai Caldei e alla spietata caccia ai fuggiaschi. Anzi dopo la partenza dei Babilonesi, si erano annessa la parte meridionale della Giudea. Questo era un vero tradimento e un peccato di cupidigia e d'orgoglio del piccolo popolo discendente da Esaù, fratello di Giacobbe e nipote d'Abramo. In ogni caso, l'inimicizia tra questi consanguinei era tale, da giustificare le continue lotte fratricide e gli oracoli gonfi di vendetta e patriottismo pronunciati da Gioele. La condanna contro Edom era legittimata dalla «legge del taglione», avendo approfittato della disgrazia dei parenti. La visione d'Abdia sembra una dichiarazione di guerra fatta a questo gruppo sparuto. Sarà stanato dalle montagne in cui confida, sarà ripulito dei suoi beni, sarà ingannato e deriso dagli alleati. *«Per le uccisioni, per le ingiustizie commesse contro il tuo fratello Giacobbe, tu sarai coperto di confusione e perirai per sempre»*. Il breve testo abbina a questo vaticinio di condanna, anche l'avvento del «giorno del Signore», in cui si renderà palese la rivincita d'Israele su Edom e il sorgere di una nuova era di gioia per il popolo di Dio ritornato nella Giudea e il fulgore della gloria di Jahvé sul monte Sion con la restaurazione di Gerusalemme. Anche questa ridotta composizione di sapore nazionalistico contiene principi di valore universale quali la giustizia di Dio e l'umiliazione dell'arroganza. *«È vicino il "giorno del Signore" contro tutte le genti. Come hai fatto tu, così a te sarà fatto, ciò che hai fatto agli altri ricadrà sul tuo capo»*. Il giudizio di Dio colpirà ogni malvagità occulta o palese commessa da esseri umani contro gli altri.

Tullio Vinci

LA CHIESA E GLI ORDINI RELIGIOSI

CARMELITANI E CARMELITANE

Il nome dei carmelitani deriva dal Monte Carmelo, in Terra Santa, dove nel secolo IX a.C. era vissuto il profeta Elia, insieme con i suoi discepoli. Gli inizi dell'Ordine, particolarmente oscuri, possono essere fatti risalire a un gruppo eremitico che viveva sul Monte Carmelo. Sul finire del secolo XII, dopo la conquista della Palestina da parte dei crociati, questo gruppo eremitico, sotto la guida del crociato francese Bertoldo, si era organizzato secondo un ideale ascetico di distacco dal mondo e di sequela di Cristo, in totale povertà.

Una prima regola, approvata dal patriarca di Gerusalemme e dal papa Onorio III (1226), sottolineava il carattere anacoretico e di fuga dal mondo: i monaci dovevano vivere in celle separate, sotto la guida di un priore, in obbedienza, castità e povertà, nel silenzio, nella preghiera e nel digiuno. Nel secolo XIII, molti monaci dovettero fuggire a Cipro, in Sicilia, in Francia e in Inghilterra a causa dei crescenti pericoli legati all'avanzata dei musulmani. Se dapprima mantennero il loro ideale eremitico, in seguito, sotto la guida di Simone Stock, si formò una corrente che puntava ad un adattamento alla realtà occidentale. Così nel 1247 venne approvata da papa Innocenzo IV la nuova regola che inserì i Carmelitani nel novero degli ordini mendicanti già esistenti, accanto a Francescani e Domenicani: essa prevedeva un refettorio comune e attenuava tanto l'astinenza assoluta dalle carni quanto l'obbligo del silenzio.

Se sul finire del XIV secolo si manifestarono chiari segni di decadenza, resi ancora più gravi dalla peste e dalla confusione provocata dal grande scisma d'Occidente, agli inizi del secolo XV sorsero numerose congregazioni di riforma che portarono alla rottura dell'Ordine, avvenuta alla fine del secolo XVI. Protagonisti della riforma del Carmelo furono Santa Teresa d'Avila (1515-1582) e San Giovanni della Croce (1542-1591) che si richiamarono alla regola del 1247, rifiutando le attenuazioni successive. Nel 1593 ci fu la separazione dell'ordine dei Carmelitani Scalzi dall'antico ordine dei Carmelitani Calzati.

Nel secolo XVII vennero fondati diversi conventi "scalzi" in molti paesi cattolici d'Europa e dell'America Latina e, da allora, i Carmelitani intrapresero anche delle attività missionarie in Persia, Siria e Cina. Alla quasi scomparsa dei due rami dell'Ordine dei Carmelitani del principio del secolo XIX, fa seguito, nello stesso secolo, la ripresa dell'Ordine che unisce, alla dimensione spirituale e contemplativa, l'assunzione di svariati compiti caritativi, pastorali e missionari come era nella sua tradizione.

Il Secondo Ordine Carmelitano affonda le sue radici nei secoli XIII e XIV, legato al fenomeno di donne religiose che ottennero l'accesso all'Ordine attraverso

l'oblazione, accompagnata sovente da un atto notarile. La carta di fondazione si fa risalire alla bolla *Cum nulla* del 7 ottobre 1452 che riconosce l'esistenza di donne religiose vergini e vedove, sia viventi isolatamente, sia dimoranti nei conventi, alle quali è richiesto che professino continenza e siano guidate dal superiore dei Carmelitani.

Con S. Teresa d'Avila, la nuova fondazione si basa sulla stretta clausura, l'orazione profonda intesa come rapporto privilegiato d'amicizia con il Signore e la mortificazione, quale partecipazione attiva alla sua passione redentiva. Ai 16 monasteri fondati da Santa Teresa, se ne aggiunsero altri 15 fino al 1593, anno della separazione completa delle Carmelitane Scalze dall'antico tronco. Erano oltre 600 le monache della riforma. Distribuite su un vasto territorio; le comunità erano autonome, unite da stretti vincoli di carità e, giuridicamente, da un vincolo che legava le case di una regione sotto la direzione della corrispondente provincia maschile.

Le monache spagnole diffusero gradualmente negli altri territori europei lo spirito teresiano, lottando talora energicamente di fronte a influssi esterni che pretendevano di introdurre novità.

Le Carmelitane hanno superato l'ondata anticlericale devastatrice che in vari momenti ha investito i Paesi europei e ancor oggi restano tra gli ordini monastici più vivi, con la fisionomia specifica delineata da Santa Teresa.

Emergono, tra le più recenti, alcune figure contemporanee: Santa Teresa di Gesù Bambino del Carmelo di Lisieux (1873-1897) e Santa Teresa Benedetta della Croce (1891-1942), ebrea convertita, filosofa, poi carmelitana a Colonia e deportata ad Auschwitz, dove morì nel 1942.

Nicla Filippi

IL PUNTO

A proposito di linguaggio

Impressiona la crescente scurrilità del linguaggio specie dei giovani e giovanissimi; più ancora, dei bambini, ripetitori incolpevoli di ciò che ascoltano in casa, a scuola, sulle strade, nei cinema, alla televisione, un po' dappertutto, insomma, segno, sembrerebbe, di raggiunta e conclamata nuova e finalmente libera dimensione umana.

Non sapremmo dire se di civiltà o cultura, ma, certo, la parolaccia, per la sua natura onnicomprensiva, appare come un segno distintivo del nostro tempo, quasi il necessario battesimo di appartenenza e come la parola d'ordine abilitante. La modernità sarebbe addirittura definita dalla parolaccia e al punto tale lo sarebbe che si

è moderni a seconda della spregiudicatezza del proprio vocabolario. Vocabolario pulito, segno di vecchiezza retrograda e bacchettona; vocabolario scurrile, segnale di affrancamento e di modernità culturale.

Benché però sembri che le cose stiano così e benché a tale conquista pare che ci si debba rassegnare, sulla verità dell'assunto rimane ancora un pizzico di perplessità non sanata, almeno nei patiti delle buone maniere. Ma la parolaccia è davvero un segno di affrancamento e di cultura? E se, per esempio, magari chiedendo scusa a chi si sentisse offeso dal sospetto, sussurrissimo malapena che forse non è proprio così? Se invece la "parolaccia" fosse il segnale di una spaventosa povertà di linguaggio e dunque l'espressione di una vera e propria deficienza culturale? Se la fuga nel volgare fosse semplicemente la prova di una tenace incapacità di ricorrere alla parola giusta, nella circostanza la più appropriata? Chiamare le cose per nome a noi sembra più colto e più civile che ripiegare nel vago e nello scontato; nel rotondo, e come si direbbe in bello stile.

Quanto alla modernità, nessuno ignora che "volgare" era chiamata, contro la nobiltà del "latino" la lingua che ne derivava, inizialmente infarcita di parolacce, come dimostra la Basilica di San Clemente, il suo "traite..." e quanto lo precede e lo segue. Ciò significa che la "parolaccia" ci rimanda direttamente ai tempi di Carlo Magno che, se ben ricordiamo, fu incoronato imperatore nella notte di Natale dell'800 dopo Cristo. Ottocento ottocento, come oggi è necessario dire, anche se il computer nicchia e tende al rosso, perché nessuno si equivochi sulla data e quindi capisca che si tratta di 1200 anni fa. E viene da domandarsi: vuoi vedere che la "parolaccia" ci riconduce proprio nel clima peggiore di quel Medio Evo dal quale la modernità si sente scollacciatamente e ombellicamente lontana anni luce? Alla nostra memoria, dunque, apparterrebbe davvero il peggio e ne sarebbe escluso il meglio? Non lo crediamo e, comunque, abbiamo il diritto di pensare diversamente e il dovere se ci riesce e fino a quando ci riesce di chiamare ancora le cose per nome: di dire pane al pane, vino al vino, cotogno al cotogno e cetriolo al cetriolo.

Felice Schiena

FESTE CIVILI

Solstizio d'inverno

Che cosa è il "solstizio"? È l'istante in cui il sole raggiunge la sua massima distanza dall'equatore e quindi i suoi raggi hanno la massima inclinazione rispetto all'asse terrestre. Il sole si trova nel solstizio d'inverno il 21 dicembre che è il giorno più breve

dell'anno e segna l'inizio dell'inverno. Questa data appartiene al calendario rituale anche di molti popoli antichi. I Romani, per esempio, lo chiamavano "Dies natalis solis invicti" e in questo giorno celebravano i saturnali. Si tratta di una festa religiosa, tra le più antiche, dedicata al dio Saturno con festeggiamenti che duravano dodici giorni e celebravano la rinascita del sole proprio dal momento in cui i giorni smettono di accorciarsi e ricominciano ad allungarsi. I giorni dei saturnali erano considerati "tempo fuori dal tempo", giacché vissuti nell'attesa che il sole rioccupasse il suo spazio e desse certezza alla luce.

Era un tempo magico, senza barriere, durante le quali poteva succedere di tutto; anche i morti potevano tornare e fare sentire la loro presenza. Occorreva, perciò, predisporre riti difensivi e propiziatori per ottenere da loro protezione e benevolenza. Era necessario avere a disposizione un luogo aperto al passaggio dei morti da una dimensione all'altra e nelle case dei contadini questo luogo era il focolare che con i suoi elementi fuoco, catena, cappa, alari etc. metteva in comunicazione l'interno della casa con il cielo e la dimensione soprannaturale.

Il fuoco nel focolare doveva bruciare per dodici giorni e dodici notti sia per aiutare simbolicamente il sole che stava riprendendo le sue forze che per bruciare tutti i mali dell'anno appena passato.

A Saturno venivano fatti sacrifici umani fino a quando Ercole convinse i romani a offrire al dio statue e ceri da bruciare. Da qui iniziò l'usanza di scambiarsi doni, statuette di argilla, ceri accesi, noci, datteri e miele.

Già a quell'epoca era in uso il gioco della Tombola, considerata il grande gioco di Saturno, serviva a predire il futuro attraverso i numeri e aveva la stessa funzione che noi possiamo ritrovare nel gioco del Lotto che associa ai numeri eventi o sogni.

Durante i Saturnali, poi, gli schiavi erano liberi e non avevano obblighi verso i loro padroni e per tutti coloro che svolgevano un lavoro agricolo i Saturnali rappresentavano un periodo di riposo in attesa della primavera.

La tradizione del ceppo che arde - legata a quei giorni - per giorni e giorni nella pizza principale del paese è stata ripristinata dal 1976 in una città della Romagna, Modigliana, per iniziativa di alcuni cittadini. Il ceppo più grande che da allora è stato bruciato pesava 38 quintali, ma ci sono stati anni in cui per alimentare il fuoco sono stati necessari fino a 400 quintali di legna.

Solstizio, dunque: il giorno più corto dell'anno, simboleggia la morte che, tuttavia, non è mai definitiva. Qualcosa si muove, e ciò che sembra morto, si dispone a risorgere e a illuminare ancora.

Lillibeo

Nel segno di una canzone natalizia arcinota

*Dormi dormi, amor,
fa la ninna, la nanna.
Una nuvola d'or
ti ghermisce pian pian.
Dormi e sogna anche tu,
o bambino Gesù,
ché di mamma e papà
caldi al petto si sta.*

Con questi versi della ninna nanna di Brahms, la redazione esprime a tutti un augurio sereno e fecondo di BUON NATALE.

Lo fa riproponendo discretamente ma con forza intenzionale il grande tema della Famiglia, di una famiglia che sia il luogo privilegiato della crescita fisica e della crescita affettiva, due crescite necessarie per l'equilibrio della persona.

Una Famiglia che, infine, riconosca il ruolo fondamentale del padre e della madre e che nel rispetto della differenza esalti l'unità anche pedagogica.

Da LA BACHECA auguri a tutti.

La redazione

PREGHIERA DI FINE D'ANNO

Riteniamo opportuno pubblicare in questo mese di dicembre una **preghiera di fine d'anno** che ci aiuti a interpretare il senso del tempo che passa e di tutto ciò che il tempo che passa porta via con sé; ma, anche, a percepire la profondità di ciò che non sentiamo di poter abbandonare al tempo che passa e che ci trema dentro come un'irriducibile ansia di vita.

*Questa notte, Signore, mentre un anno si avvia a conclusione
e mentre un brivido di freddo percorre il nostro cuore,
ancora una volta chiamato a constatare la sua piccolezza di fronte alla solenne
maestà del tempo e delle generazioni,
noi, fragili come è fragile l'attimo che passa,
riconosciamo ed amiamo la tua presenza in mezzo a noi.*

Tu solo sei certezza, ed è per te che non ci umilia il flusso delle cose; è per te che non ci turba né ci ossessiona il futuro.

Tu sei buono, e il nostro destino, sappiamo, è nelle tue mani. Nelle tue mani è ciò che fummo, nelle tue mani è ciò che saremo.

Ti ringraziamo, Signore! Dei nostri bimbi, dei nostri ragazzi, dei nostri giovani, dei nostri adulti, delle nostre famiglie, dei nostri anziani, di tutto ciò che vive e cresce in noi e tra noi, di tutto ciò che muore, anche, perché a te, Signore, appartengono la vita e la morte, il respiro e la quiete, la parola e il silenzio.

Ti ringraziamo, Signore! Per le cose affidate alla nostra intelligenza e per le conquiste a noi concesse; per le speranze, per le stagioni, per tutto ciò che nel corso degli anni è maturato, si è fatto adulto, in noi, intorno a noi e grazie a noi.

Ti ringraziamo del giorno che nasce e del giorno che muore, di tutto ciò che si ridesta all'alba di ogni giorno e di tutto ciò che al tramonto di ogni giorno si raccoglie teneramente in preghiera o cede al silenzio.

Ti ringraziamo di tutto e per tutto, Signore, e mentre ringraziamo, sentiamo il bisogno di rinnovarti l'offerta della nostra vita e della nostra storia.

Ti offriamo, Signore, la preghiera d'ognuno che preghi: accoglila ed esaudiscila. Accogli ed esaudisci, in particolare, la preghiera muta di quanti, sconfitti, vagano nel mondo alla ricerca di una stagione nuova che per essi, a causa di tanto egoismo, forse non ci sarà mai su questa terra.

Accogli ed esaudisci la preghiera dei popoli non ancora liberi; di quelli che giorno dopo giorno spendono tutto della loro vita e delle loro cose per garantire in futuro, un futuro non distante, speriamo, un cerchio umano, che, nel tuo nome, sia giusto e degno per tutti.

Ti offriamo la preghiera d'ognuno e, con la preghiera, ti offriamo l'umano desiderio e tutto ciò che il desiderio vuol dire: il bisogno della vita e dell'equilibrio, la certezza dell'amore, la possibilità di una festa finalmente piena, finalmente a misura del cuore che brama di sapersi vivo in eterno.

Ti offriamo la preghiera delle nostre chiese, delle nostre case, delle nostre processioni; delle chiese, delle case e delle processioni del mondo intero. Giunga la tua risposta, Signore, ovunque un uomo respiri, ovunque stringa una donna tra le sue braccia un figlio.

E la tua risposta, puntuale e graziosa per tutti, rassereni ed esalti, dia strada, accolga, liberi ed accompagna.

*Infine, Signore, concedi a noi, questa notte tra passato e futuro, di invocare grazia.
Ti preghiamo: il nuovo anno faccia di noi delle persone serenamente normali.*

Persone che escono di casa al mattino

per andare con gioia al dovere e alla responsabilità del nuovo giorno.

*Persone che imparino a possedere nella verità, lealmente, i gesti e le parole del
dialogo, del confronto e del servizio.*

*Persone che non pronuncino mai menzogne esistenziali e che non gravino l'altrui
coscienza di pesi onerosi dai quali essi escludano cinicamente se stessi.*

*Persone che parlino a sé prima che agli altri, che rispondano alla propria coscienza
e che non altro credito ricerchino se non, proprio, il credito della coscienza.*

*Il tuo credito, Signore, che scruti il cuore e le reni e che ogni nostra parola, ogni
nostro gesto, leggi nella loro esatta dimensione.*

*Aiutaci, Signore, a non essere speciali altro che nell'oscura e nobile fedeltà
quotidiana, quella fedeltà che non ha bisogno per dichiararsi né di grandi
appuntamento né di grandi celebrazioni.*

*Donaci il gusto della presenza discreta, di quella presenza discreta che non manca
mai, benché sappia discostarsi prontamente e ridursi tacitamente a lato.*

*Persone normali, straordinarie nella loro normalità, capaci di costruire un mondo
normale, che sia franco, libero, limpido, solidale, aperto a un autentico umano e
cristiano progetto uomo.*

*Grande cosa ci consegnò nella fede, il passato! E grande cosa, nella fede, noi
vorremmo consegnare al futuro. Sostieni e affina il nostro impegno, Signore.*

Dona a tutti conforto, pace, equilibrio e vita.

*Dona futuro ai nostri bimbi; e ai nostri morti, ai morti che amammo e ci amarono,
che ci camminano dentro e dei quali non possiamo fare a meno, ai nostri morti dona
riposo eterno, salvezza estrema, paradiso, gloria.*

*E che non si perda nulla del nostro passato, Signore; nulla del nostro futuro.
Questo ti chiediamo questa notte mentre affidiamo a te, con cuore commosso, l'anno
che passa e l'anno che viene. Amen.*

INDICE

Preghiera	pag. 3-44-55-66-79-91-98
Personaggi Biblici	pag. 23-33-45-55-71-82-93
Il Santo del mese	pag. 67-80-92
Catechesi	pag. 5-15-34-46-57-69-81
Realtà Ecclesiali	pag. 4-14-24-47-59-67-83-94
Feste religiose e civili	pag. 16-88-96
Il punto	pag. 8-19-25-37-61-72-87-95
Opinioni	pag. 6-17-26-35-49
Costituzione Italiana	pag. 9-19-29-38-50-62
Malattie al microscopio	pag. 10-30-40-51-63-73
Intervallo	pag. 12-21-28-42-64-98

Ufficio del Cappellano Coordinatore Nazionale
Via Panisperna, 200 - 00184 Roma